CURIOSITÀ FOSCOLIANE

IN GRAN PARTE INEDITE

A CURA DI

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI

PROF. DI LETTERE ITALIANE

NEL COLLEGIO MILITARE DI ROMA

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

(Cesare e Giacomo Zanichelli)

1889

CURIOSITÀ FOSCOLIANE

IN GRAN PARTE INEDITE

A CURA DI

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI

PROF. DI LETTERE ITALIANE
NEL COLLEGIO MILITARE DI ROMA

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)
1889

AL LEGGITORE

Son note pressochè a tutti gli amatori e studiosi di Ugo Foscolo le molte e dolorose vicende de' manoscritti di lui.

Morto il cantor de' *Sepolcri*, nel settembre del 1827, in una povera casa del villaggio di Turnham-Green, sulla via che conduce ai magnifici orti botanici di Kew, vicino al Tamigi ed a Chiswick, il suo ultimo respiro venne, una con pochi ma fedeli amici, raccolto da Floriana Emerytt, la gentil giovane, che consolò e beneficò gli ultimi dolorosi anni dell' esule grandissimo ed infelice.

Quel gentil frutto di un tenero, sebbene furtivo amore, sopravvisse qualche tempo al genitore, e, morendo, con pietosa cura, legò al buon canonico Riego (di cui tutti ricordano l'assistenza, più che amorosa, fraterna, prestata al Foscolo, prima e durante la sua malattia [1]) le carte paterne, il mag-

[1] Miss Floriana, poco dopo la morte del padre, inviava al suo buon protettore, e tale in fatti il Riego fu per lei, un bi-

gior dono, certo, che far gli potesse, e che al cuore dell'ottimo uomo dovè quasi parere *miracol novo*.

In qual modo dal Riego sia passato all'Italia, e a Livorno specialmente, il sacro deposito, tutti sanno, o dovrebbero sapere.

Sarà bene, ad ogni modo, lasciar parlare l'Orlandini, che ebbe l'invidiabile fortuna di poter giovarsi, tra' primi, di que' preziosi manoscritti, e donare all'Italia un'edizione, se non compiuta, certo per molti rispetti pregevole, delle *Opere di Ugo Foscolo*.

« Spero », son parole del benemerito editore, « che a' miei lettori non sia ignoto come le reli-

gliettino affettuosissimo, da cui tragghiamo queste parole: « Non so dirvi in questo momento dove andrò ad abitare abbandonando la casa in cui sono, e dove mi sarà di gran conforto il vedervi, e il ricevere da un amico qual foste del mio compianto Genitore que' consigli pe' quali vi sarò sempre gratissima. » (Cfr. *Epist. di U. F.*, vol. III, pag. 270.)

E che le lodi della pietosa giovinetta fosser più che giustificate, cel dice anche l'ORLANDINI in una nota a pag. 198 del vol. IX delle *Opere edite e postume di Ugo Foscolo:*

« Il canonico Riego soccorse Ugo Foscolo nelle strettezze che angustiarono gli ultimi tempi della sua vita, ne raccolse l'estremo sospiro, ed assunse, quasi eredità di affetto, la cura di provvedere alla figlia Floriana, che il Poeta lasciò giovinetta, ed a cui scrisse l'ultima sua lettera. Questa figlia di poco sopravvisse al padre, e lasciò al Riego, prezioso pegno della sua gratitudine, le carte paterne. » (Cfr. *Poesie di U. Foscolo*, pag. 198, nota 1.)

quie della mente d'Ugo, serbate religiosamente per più anni all'Italia dal venerando canonico Riego, vi passassero finalmente per cura di tre benemeriti nostri Concittadini, i quali da esso le acquistarono nel 1834, e come da quei preziosi scartafacci fossero poi tratti quei documenti, che dieci anni dopo furono pubblicati a Lugano col titolo di *Scritti politici inediti di Ugo Foscolo.* Ora io debbo aggiungere che l'onorevole amico mio Enrico Mayer, uno dei tre benemeriti, mentre in Livorno stava accuratamente per la prima volta esaminando quei fogli affine di classarli almeno sommariamente, insieme a parecchi frammenti di quest'Inni » (cioè alle *Grazie*) « rinveniva alcune lettere già scritte da Ugo negli ultimi tempi del viver suo alla signora Quirina Mocenni Magiotti, [1] ma non mai da esso spedite, o che non sapesse risolversi ad affliggere quell'anima soave ed a lui amicissima col racconto delle sue estreme sventure, o che, acerbo a pensarsi!, la povertà glielo impedisse [2]. E sic-

[1] Le lettere onde qui tien parola l'ORLANDINI furono invano cercate tra le carte lasciate dalla Quirina: forse ella dovette distruggerle secondo che ci dice il BIANCHINI.

[2] *Nota dell'* ORLANDINI: « L'affrancatura di qualsivoglia lettera di un foglio solo costava allora in Inghilterra uno scellino e sette denari, circa tre e mezzo de' nostri paoli. — Quindi egli scriveva a Silvio Pellico: *Qui le affrancature postali costano un occhio.* »

come da più d'una delle sue precedenti lettere alla medesima resultava chiaro, che egli aveva deliberato di mandarle o tutto, o parte almeno di quel suo prediletto lavoro [1], acciò ella ne fosse depositaria e custode, finchè a lui i destini consentissero di pubblicarlo [2], così il signor Mayer riunì insieme anco quei frammenti degl'Inni che gli vennero alle mani, colla intenzione di eseguire anco in ciò, quando che fosse, la volontà del Poeta: intanto si affrettò ad inviarle per mezzo mio le lettere ultimamente ritrovate. Non mi uscirà mai dalla mente e dal cuore la memoria del modo con cui quella Donna, cui il Foscolo perpetuamente distinse coll'aggiunto di *gentile*, ricevè dalle mie mani il sospirato involto, per cui, dopo ben sedici anni dalla morte dell'Amico (era il sabato santo del 1843), ella tornava quasi ad udirne la voce dai cieli, e vedeva compiersi l'affettuosa promessa che già un tempo ei le avea fatto: « *l'anima mia ed il mio spirito ti cercheranno pur sempre.* »

Frattanto l'annunzio da lei contemporaneamente ricevuto di quei frammenti ritrovati la traeva ansiosa a Livorno, donde pochi giorni dopo ritornava coll'altro desideratissimo acquisto. Di qui comin-

[1] *Idem:* « Vedi nell'Epistolario foscoliano le lettere di Ugo alla *Donna gentile* del 6 gennaio, del 9 febbraio, del 20 aprile 1816; e quella del 13 marzo 1818. »

[2] Intende parlare del Carme alle *Grazie*.

ciano veramente i suoi molti meriti verso il redivivo *Carme le Grazie....* »[1]

Chi fosse bramoso di avere maggiori schiarimenti, e notizie ancor più precise, sul passaggio de' manoscritti foscoliani dalle mani del Riego a quelle del Capponi, del Bastogi e del Mayer, non avrebbe che a gittar l'occhio su queste altre parole, che si leggono nella prefazione allo stesso volume:

« Non posso trattenere il pensiero dal ritornare indietro fino all'anno 1834, quando ebbi la fortuna di ritrovare in Londra nelle mani del canonico Riego quei manoscritti di Ugo Foscolo, che hanno servito a far più completa d'ogni altra la presente edizione delle sue opere, e che ora vanno sotto il nome di carte labroniche.

Nel dar ragione di questo nome, verrò a sdebitarmi di un obbligo che fin da quel tempo mi stringe ai due uomini egregi Gino Capponi e Pietro Bastogi, i quali pronti assentirono al mio invito di unirsi a me ed all'inglese benefattore del Foscolo, sir Hudson Gurney onde acquistare tali carte dal venerando proscritto spagnuolo, che aveva ricevuto l'estremo sospiro dell'esule italiano.

[1] Cfr. *Poesie di U. Foscolo*, vol. unico, pagg. 198-199.

Gli accordi allora segnati fra noi furono i seguenti:

« I sottoscritti acquistano per la città di Li-
« vorno i manoscritti di Ugo Foscolo rimasti nelle
« mani del suo fedele amico il reverendo canonico
« Miguel de Riego, concorrendo con egual porzione
« a dare al medesimo la somma di lire settanta
« sterline, pari a quella alla quale si è dal canto
« suo obbligato il generoso soccorritore del Foscolo
« in Inghilterra, sir Hudson Gurney, ecc. ecc., ecc.

GINO CAPPONI
PIETRO BASTOGI
ENRICO MAYER.

« Il deposito fatto de' manoscritti nella libreria
« dell' Accademia Labronica fu nel 1844 convertito
« in dono assoluto alla Accademia stessa.

ENRICO MAYER. »[1]

Quanto alla parte che l'ottimo sir Hudson Gurney ebbe nel riscatto de' manoscritti foscoliani, noi ne abbiamo contezza in una lettera di lui a don

[1] Vedi a pagg. 380-81 delle *Lettere inedite* (Torino, 1873), e a pagg. IX-XI del vol. II de' *Saggi di critica.*

Pasquale Molena, figlio di Rubina, sorella diletta al nostro poeta.

Riferiamo dalla medesima il brano che segue:

« ....Tutte le sue carte » (del Foscolo) « e i suoi manoscritti furono lasciati alla signorina Floriana, e, dopo ch' ella morì di consunzione, passarono in mano del canonico Riego.

Nel giugno 1834 il signor Mayer venne a visitarmi in compagnia del canonico Riego interpellandomi se possedessi lettere o carte del Foscolo. Indi nel luglio 1834 il canonico Riego mi rinunciò tutti i manoscritti verso la estinzione d' un debito che con lui aveva la signorina Floriana.

Io fui contento che i manoscritti fossero dal signor Mayer, che ne aveva fatto il catalogo, trasferiti in Italia e depositati in una delle grandi biblioteche italiane, e tanto maggiore era la mia soddisfazione in quanto che, mediante tale deposito, il canonico Riego poteva ottenere dal sig. Mayer un qualche compenso.[1]

[1] A questo proposito ecco quanto ci dicono gli editori fiorentini in una nota al vol. III dell' *Epistolario*:

« *Non* sappiam trattenerci dal farci rivelatori d' altro obbligo che verso il Gurney ha l' Italia: cioè di aver generosamente contribuito a far tornar nel suo seno le reliquie Foscoliane ripetutamente citate da noi come quelle di cui tanto si è avvantaggiata la presente edizione, e le quali ora formano il più prezioso ornamento della Biblioteca Labro-

Non ho mai saputo dove cotesti manoscritti fossero stati depositati fino al momento in cui ebbi gli undici volumi delle opere del Foscolo direttimi dai signori Orlandini e Mayer, ed allora ebbi l'allegrezza di rilevare che essi furono donati alla Accademia Labronica. Rimasi contento di vederne fatto un uso così eccellente. »[1]

E l'uso fu davvero, sotto ogni riguardo, eccellente. Giovandosi, per la maggior parte, di tali manoscritti, l'Orlandini, ajutato e secondato egregiamente dall'ottimo Mayer, potè condurre a buon termine la sua grandiosa impresa.

Custode da più tempo della preziosa raccolta è l'ottimo cav. Eugenio Janer, bibliotecario della *Labronica*, a cui gli studiosi del Foscolo vanno debitori di non poche preziose notizie, e di cortesie infinite. Noi stessi che scriviamo, durante le nostre frequenti visite foscoliane a Livorno, rice-

nica. Imperocchè essendo egli amicissimo del Riego, ed avendo saputo come questi ben ricusasse di farne mercato con chi chiedeva di sceglierne alcune, lasciando l'altre in pericolo d'esser disperse, ma si mostrasse prontissimo a cederle tutte, e per leggiero compenso, a chi s'impegnasse di farne dono alla Italia, favorì tale acquisto con tanta liberalità di proposito, che non solo ne fu senza indugio stretto l'accordo, ma ne venne al buon Riego raddoppiata la somma richiesta. » (*Epist.*, vol. III, pag. 200, nota 1.)

[1] Cfr. *Lettere inedite di Ugo Foscolo tratte dagli autografi con note e documenti*. Torino, presso T. Vaccarino, Editore, 1873, — pagg. 379-380.

vemmo dall'egregio uomo (che di tanti accaniti e appassionati foscoliani dovrebbe omai, come si suol dire, aver piene le tasche) le più squisite attenzioni. Anche per questo riguardo, dunque, la sorte riservata ai manoscritti foscoliani non avrebbe potuto essere migliore.

L'Orlandini ed il Mayer, se ebbero un torto, si fu quello di non approfittare interamente de' manoscritti alle lor cure affidati; per modo che essi lasciarono non poco ancora da spigolare e scovrire a quanti vennero dopo di loro. A quegli uomini egregi, del rimanente, non va fatta imputazione alcuna. Essi (e il Janer, che ebbe con loro dolce e lunga consuetudine, può farne piena testimonianza), nel farsi a publicare tutte le opere letterarie del Foscolo, furono guidati da ben altri concetti che quelli i quali seguonsi al presente in così fatti studii. Senza credere il loro autore un idolo, e adorarlo per tale, ebbero pur sempre di esso un'idea così alta e così nobile da tener per ingiuria, o grave offesa, alla venerata memoria di lui la publicazione di quegli scritti intimi, domestici, di natura affatto privata, che oscurar ne potessero in qualche modo la fama. Ad accrescere, non già a diminuire, la rinomanza e la gloria del Foscolo, nel pensier loro, dovea tendere la publicazione postuma delle sue opere. Dando in pasto alla mal sana curiosità del publico tutto che esce, o non ha attinenza diretta od im-

mediata, con la vita publica dell' uomo che si vuole onorare, e che ha onorato sè medesimo con le sue opere, non solo, essi dicevano, non si provvede alla giusta fama di lui, ma si rende anzi grave ingiuria alla sua onorata memoria.

I benemeriti editori fiorentini riconoscevano « nel Foscolo il più alto carattere d'uomo letterato che sia sorto in Italia, dopo il Parini e l'Alfieri »[1]: qualunque documento, qualunque scrittura, qualunque racconto, che valesse ad ombrare, se pur debolmente, quella lode, e, se pur impercettibilmente, ad oscurare la fama ch' egli seppe meritarsi di uomo integro e virtuoso, dovea quindi proscriversi e relegarsi fra le carte pericolose.

Di questo lor pensamento non fecero certo un mistero: dichiararono anzi, con la maggior onestà e chiarezza, quali furono le lor rette intenzioni nel dare in luce le opere edite e inedite del Foscolo.

« .....Noi abbiamo avuto ognora presente » (così nell' *Avvertenza* al volume I dell' *Epistolario*[2]) « quali fossero i suoi sentimenti » (del Foscolo) « circa al dare pubblicità agli scritti postumi, e principalmente alle lettere degli Autori. Quindi, nello stampare l' Epistolario foscoliano, ab-

[1] Vedi la nota a pag. IV del vol. II dell' *Epistolario.*
[2] Pag. II.

biamo inteso di rivelare non i segreti degli altri, ma soltanto quelli di lui; e fra questi abbiamo pur sempre rispettato quelli che concernono qualche debolezza cui egli può avere avuto comune col volgo degli uomini, egli che pure nel totale della sua vita fu così diverso dagli altri, e da' tempi ne' quali visse. In conclusione su tal proposito, sappiano i lettori che noi abbiamo compilato e pubblichiamo questo Epistolario come amici del Foscolo e della Virtù; e che mentre vogliamo che la forma dell'anima di lui apparisca ai posteri quale si fu veracemente, col farci editori de' suoi scritti non vogliamo, nè vorremo mai porgere pretesto a' mal prevenuti, agl'invidi e ai tristi di fingerla quale non fu, se non se per avventura in qualche transitoria occasione della sua varia e tempestosa esistenza. »

Con ciò quegli uomini egregi non si accorsero che venivano a darsi di per sè medesimi la zappa sui piedi: dappoichè, se era nella intenzione loro di presentare ai posteri il Foscolo *quale fu veracemente,* col tacere delle *transitorie occasioni* in che *la forma dell'anima sua,* per avventura, non fu quale avrebbe dovuto, anzichè presentarne intera ai posteri la figura, presentavanla dimezzata.

Noi non contestiamo in nessun modo all'Orlandini ed al Mayer il diritto di pensar in tal guisa:

sappiamo anzi debitamente stimare le delicate ragioni onde furon mossi a così fare; ma ciò che, in nessun modo, possiamo loro mandar buono, si è il linguaggio che essi usano verso quanti hanno, non sappiam bene se la fortuna o la disgrazia (più quella che questa), di avere un'opinione affatto opposta.

« Sul conto di certo malaugurato amorazzo che tormentò *il Foscolo* », essi scrivono, « e lo travolse per alquanti mesi verso l'anno ventesimo terzo di sua vita, non ci è ignoto un voluminoso carteggio che ebbe luogo fra lui e la persona che egli amava; ma noi non lo pubblicheremo affatto, perchè siamo convinti che egli medesimo, se vivesse, lo vorrebbe intieramente abolito e distrutto. Frattanto desideriamo che queste nostre parole suonino come una protesta verso chiunque per avventura ne serbasse copia, e per qualsivoglia motivo meditasse di pubblicarlo. Sappia costui che, ove ciò facesse, al tribunale della pubblica opinione e della morale sarebbe responsabile egli solo d'indiscrezione e di violata reverenza alla memoria degl'illustri sepolti. » [1]

Parole, parole, parole, direbbe Amleto. Il fatto si è che ogni giorno più vengon fuori i documenti

[1] Cfr. *Epist.*, vol. I, Avvertenza, pag. II, nota 1.

tanto aborriti, e la publica opinione (della publica morale non parliamo addirittura!), ben lontana dal commoversene, se ne rallegra anzi, e ci prende gusto. Notiamo un fatto, lasciando che ognuno dica se è un bene o un male.

Del non essere un male, la prova migliore sta in ciò: che altri fecero (e non son mica farabutti, intendiamoci, ma fior di gentiluomini!) ciò che dall'Orlandini si tenne per *una indiscrezione e violata reverenza alla memoria degl' illustri sepolti*.

Con i dubbii pietosi, e le incertezze pietose, di uomini come l'Orlandini ed il Mayer, avrebbe l'egregio Chiarini potuto donare all'Italia una buona *edizione critica* delle poesie del Foscolo, corredata di nuove e preziose notizie; e potrebbe egli annunziare la prossima publicazione di un grosso volume sugli amori del nostro, con molte lettere e documenti inediti; non che preparare la publicazione del copioso carteggio di uomini e donne, più o meno illustri, col Foscolo; carteggio che è meraviglia, in tanto disotterrare di vecchie e nuove pergamene, e in tanto affannoso ricercare di buoni o cattivi documenti, abbia tardato sì lungamente a venir alla luce?[1]

[1] La vera, e, forse, sola, ragione di questo soverchio indugiare, sta nell'essere oramai l'egregio CHIARINI, per la sua lunga dimora e presidenza nel R. Liceo di Livorno (posto nello

Gli editori fiorentini, nella loro *Avvertenza preliminare* al volume I delle *Opere* del Foscolo, dichiarano trovarsi nell' Accademia Labronica di Livorno *gli autografi di pressochè tutti gli Scritti composti dal Foscolo negli ultimi dodici anni della sua vita, dopo che, lasciata l' Italia e poi la Svizzera, ricoverossi in Inghilterra*[1]. L'asserzione, o, meglio, la dichiarazione, non è certo esagerata: preziosissima, dunque, senza dubbio, e per il biografo e per lo studioso, si è la raccolta labronica. Ma, se non maggiore, uguale importanza ha certamente la copiosa raccolta dei manoscritti foscoliani che, sino a pochi giorni fa, era in possesso del sig. Diego Martelli, l' ultimo erede della *Donna Gentile.*

Questa raccolta, che contiene, può dirsi, attesa la grande domestichezza che unì mai sempre il cantor de' *Sepolcri* a quella gentile che fu Quirina Magiotti, la miglior parte delle opere del Foscolo,

stesso palazzo dove trovasi la biblioteca *Labronica*, e, per conseguenza, i manoscritti del Foscolo), divenuto quasi per diritto (inteso il diritto in largo senso) il despota assoluto delle *res foscolianae*, sì che non è lecito a nessun altro, non già di accostarsi a quelle sacre reliquie (chè il Cav. JANER, bibliotecario, alla cui special cura sono affidate, è di una cortesia e bontà senza pari), ma sì bene di farsi lungamente a studiarle. Dal CHIARINI, in fatti, si attende anche l' edizione critica e compiuta della versione che il Foscolo fece dell'*Iliade*, e alla quale lavorò, può dirsi, tutto il tempo di sua vita. I manoscritti della versione omerica conservansi nella *Labronica.*

[1] Cfr. *Prose letterarie,* vol. I, pag. iij.

pensate e scritte in Italia, oltre a un *copiosissimo carteggio* di amici intimi e uomini sommi con lui, carteggio che gitta una gran luce sulla vita e le opere del nostro, ha corso, proprio di questi giorni, un grande pericolo (intendiamo dire, ben inteso, per le lettere italiane), stato, per buona ventura, mediante la non contrastabile italianità ed energia del ministro Guido Baccelli, interamente scongiurato.

Il signor Diego Martelli, per ragioni affatto private, nelle quali nessuno ha il diritto di entrare, venne nel divisamento di porre in vendita la raccolta degli autografi foscoliani da lui posseduta.

Fallite, a quanto sembra, le trattative con la *Biblioteca Nazionale* di Firenze, dal librajo Dotti, fiorentino, che ha suo negozio in via del Proconsolo, e che dal Martelli era stato esclusivamente incaricato della vendita, i manoscritti foscoliani vennero offerti a non pochi cospicui italiani. Diamo qui lode intera ed aperta all'egregio professore De Gubernatis, che ci si assicura abbia offerto ben 10.000 lire (somma non lieve per chi vive del proprio onorato lavoro) per l'acquisto di quelli. De' molti milionarii d'Italia, non che de' molti ricconi onde il bel paese s'abbella, nessuno si scosse. Ed è giusto. I principi, i marchesi, i conti italiani amano profondere le ricchezze

ereditate dagli avi o nell' acquisto di cavalli inglesi puro-sangue, o sul tavoliere, o in feste da ballo e altri giocattoli. Non per niente scese in essi

> per lungo
> Di magnanini lombi ordine il sangue
> Purissimo celeste;

non per niente ereditarono stemmi e blasoni.

A nostro maggior rossore, e a nostra maggiore confusione, un ricco inglese offerì al librajo Dotti la somma che veniva richiesta per l' intero possesso della raccolta. Al nostro librajo, che non deve certo appartenere a quella razza di librai, che il Foscolo diceva *stampatori nell' anima* e senza *pudore sul volto*[1], recava dolore il pensare che non già all' Italia, patria d' adozione del poeta, ma sì bene all' Inghilterra, che ne raccolse l' ultimo sospiro, e, se non madre, gli fu matrigna, era riserbata la suprema fortuna di custodire una parte così rilevante delle sue scritture. Si fu allora che, mosso da nobilissimo sentimento di pretta italianità, pur tenendo a bada il ricco Inglese, iniziò pratiche presso alcuni de' nostri migliori letterati, onde dalla munificenza del governo italiano venisse risparmiata sì grave onta all' Italia. Il brav' omo si rivolse an-

1 Cfr. *Epist.*, vol. I, pag. 331.

che a noi, che pure assai umilmente navighiamo nell' infido mare delle lettere, non sorretti da nessuna *navicella dell' ingegno*. Sebbene conscii della nostra inferiorità, e della nessuna nostra autorevolezza, certi non per tanto di adempiere un coscienzioso dovere, mercè della non mai smentita cortesia del *Capitan Fracassa*, nelle cui file milita giornalmente una schiera di giovani valorosi, amanti delle patrie glorie e del patrio decoro, potemmo rivolgere a Sua Eccellenza il Ministro della Publica Istruzione una *lettera aperta*, sonante in questa guisa:

Illustre signore,[1]

Animati, come sempre, dal santo amore d' Italia e delle sue glorie, osiamo oggi rivolgere, a mezzo della publica stampa, un caldo appello all' Eccellenza Vostra.

Una grande e preziosissima raccolta di autografi foscoliani sta per valicare le Alpi.

Trattasi, Eccellenza, del carteggio copiosissimo del cantor de' *Sepolcri* con gli uomini più insigni

[1] Il *Capitano*, da cavaliero antico, ebbe la cortesia di far precedere alla nostra lettera le seguenti parole: « Il signor Antona-Traversi mi manda la lettera seguente al ministro della pubblica istruzione, ed io la pubblico subito, e senza l' afflizione di nessun cappello. L' argomento non ha bisogno d' essere raccomandato nè al ministro, nè agli Italiani. »

del suo tempo: col Pellico, col Niccolini, col Borsieri, col Giovio, con l'Albany, con la Magiotti — la tenera e fedele amica dell'esule illustre — e con molti altri nobili personaggi. Trattasi, Eccellenza, dell'autografo de' migliori componimenti poetici di Ugo, sì come ancora del famoso carme alle *Grazie*. Trattasi, Eccellenza, di carte e documenti, più che necessarii, indispensabili a scrivere una *Vita* del Foscolo, che riesca in ogni sua parte compiuta.

L'Eccellenza Vostra non ignora come il Foscolo sia oggi fatto oggetto di dotti e appassionati studii da egregi letterati. Giosuè Carducci, Giuseppe Chiarini, Bonaventura Zumbini, Domenico Bianchini, Antonio Martinetti (che l'Eccellenza Vostra lascia marcire in uno degli infimi ginnasii italiani), Guido Biagi e altri molti, han fatto conoscere all'Italia, assai meglio che non per lo passato, il grande poeta, il patriotto ardente, il cittadino intemerato, il militare valoroso e l'italiano *italianissimo*.

Ora vorrà l'Eccellenza Vostra, che tante volte ha mostrato di avere sommamente a cuore le glorie nazionali, che son poi quelle che fan cara e invidiata presso gli stranieri la gran patria italiana, vorrà permettere che tanto tesoro vada per noi perduto, per noi che professiamo un vero culto alla santa e venerata memoria di Ugo Foscolo? Vorrà ella, per poche migliaja di lire, lasciare che l'In-

ghilterra, la quale accolse il poeta esule, faccia la seconda volta per Ugo ciò che fece la prima: rimedii, cioè, con generosità senza pari, all'ingratitudine inqualificabile, all'incuria obbrobriosa de' suoi concittadini?

Non consenta, dunque, l'Eccellenza Vostra, che l'importantissima e copiosa raccolta degli autografi e delle memorie foscoliane di casa Martelli vada perduta per l'Italia e per gli studiosi del Foscolo; non permetta che la pietosa eredità, da Ugo affidata a una gentildonna italiana, vada a finire in mani straniere.

Il librajo Dotti, di Firenze, dimorante in via del Proconsolo, n. 21, potrà far piena fede delle nostre parole, e dare a Vostra Eccellenza tutti gli schiarimenti necessarii.

Dell'Eccellenza Vostra

dev.mo

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.[1]

Ma, prima ancora di noi, a quel che sembra, si erano scossi due uomini egregi, al cui nome *nullum par elogium:* vola l'uno, com'aquila, sugli altri, maestro nell'arte e nella critica; raccoglie l'altro frequenti allori nel dolce eloquio toscano calzando il socco e scrivendo gentili e carez-

[1] Cfr. *Capitan Fracassa,* an. IV, nr. 284 (martedì, 16 ottobre, 1883).

zevoli fantasie. Ognuno intende che vogliam qui parlare di Giosuè Carducci e di Ferdinando Martini.

Questi due egregi, in fatti, fecero, il giorno seguente, inserire nel *Fracassa* la seguente letterina:

Roma, 10 ottobre 1883.

« *Pregiatissimo signor direttore*
del CAPITAN FRACASSA.

Non a pena sapemmo che il nostro amico Diego Martelli si era risoluto privarsi della preziosa raccolta di manoscritti e autografi foscoliani, sua proprietà, noi credemmo dover nostro pregare l'onorevole signor ministro della pubblica istruzione a voler provvedere che la raccolta rimanesse in Italia, e il signor ministro ci si mostrò disposto e pronto a entrare in trattativa col signor Martelli.

Ringraziandola della pubblicità che la preghiamo dare a questa nostra, ci professiamo

devotissimi
FERDINANDO MARTINI
GIOSUÈ CARDUCCI. »[1]

[1] Cfr. *Capitan Fracassa*, an. IV, nr. 285 (mercoledì, 17 ottobre, 1883). — Nel giornale politico quotidiano *La Stampa*

La *Nazione* di Firenze, diretta e scritta da un altro di quegli uomini che professano un culto vero, profondo, non mai smentito, alle fulgenti glorie della patria, nel suo numero del 25 di ottobre[1], dava l'allarme con queste parole, quasi dettate da un mesto e timoroso presagio:

« Sappiamo che i manoscritti foscoliani di casa Martelli i quali, secondo una notizia data dal *Fanfulla*, sarebbero stati acquistati dal Ministero, sono tuttavia a Firenze, non alla Laurenziana, come fu detto, ma nelle mani del culto libraio sig. Dotti. Questi li offrì veramente al Ministero, tempo addietro, per evitare che andassero fuori d'Italia. Ma sono passate varie settimane e non ha avuto alcuna risposta. E poichè un amatore straniero ci sta dietro con premura, temiamo che anche tale preziosa raccolta debba varcare le Alpi,

apparve (nel foglio di venerdì-sabato, 19-20 Ottobre, 1883, an. II, nr. 288) questo comunicato:

« Le lettere di Ugo Foscolo (Firenze). — Un giornale pubblicò una lettera del signor Camillo Antona-Traversi che domandava al ministro della pubblica istruzione di voler impedire la vendita all'estero di una importante raccolta di autografi e di memorie di Ugo Foscolo. Ora una lettera di Carducci e di Ferdinando Martini assicura che, dietro loro istanza, il ministro Baccelli è entrato in trattative col signor Diego Martelli di Firenze, per acquistare quelle carte e quei documenti relativi al Foscolo. »

[1] Anno XXV, nr. 298 (1883).

con poco nostro decoro e con gran danno degli studi letterari in Italia. »

Il ministro Baccelli, a cui molto si potrà rimproverare, ma non, certamente, di non aver a cuore le sorti delle nostre lettere, e di non professare un culto geloso ai grandi scrittori della patria, si scosse, com' era debito suo, e non dimenticò neanche in questa occasione di essere *studiorum supremus moderator*. Prima di iscrivere nel bilancio la somma necessaria all' acquisto della preziosa raccolta, volle udire il parere dell' uomo che, per universale consenso, va celebrato come il primo foscoliano d' Italia: il parere, cioè, di Domenico Bianchini.

L' illustre maestro nostro, non sappiamo se più dotto o modesto, tanto egli ama vivere e avvolgersi nell' ombra, lasciando che noi altri, satelliti minori, ci si faccia belli della luce che da lui si parte, diresse al Ministro una lunga lettera privata, scongiurandolo a non permettere che andasse perduta per l' Italia *la importantissima e preziosissima raccolta* (son sue parole).

Il Ministro Baccelli, certo allora del fatto suo, si risolveva all' acquisto, cui plaudirono *La Nazione* ed altri periodici.

A noi, che viviamo interamente fuori della politica; che non abbiamo preso parte alcuna alle

grandi e, per la maggior parte, ingenerose ed infeconde lotte delle parti avverse, contrastantisi ogni giorno più con selvaggio accanimento il potere; che non possiamo, dolorosamente, come molti, sol perchè nati troppo tardi (e di ciò non abbiam colpa veruna), vantare di aver contribuito a fare l'Italia; a noi, che viviamo di continuo nel sereno campo delle lettere, e che di republiche per ora ne vagheggiamo una sola, la letteraria; sia lecito, dunque, di dare intera al signor Guido Baccelli quella lode ch'ei si merita, prima come ministro, e poi come italiano.

Nè ci si dia la solita e facile taccia di partigianeria, d'incensamento o di altro. Nulla abbiamo mai chiesto al ministro, e nulla dobbiamo sperare da lui. Le nostre lodi, adunque, che son poi quelle di quanti hanno a cuore le patrie glorie e i patrii studii, non corrono il rischio di venire, come per lo più accade, fraintese, e non parer, come sono, libere ed oneste.

Un'altra raccolta di autografi foscoliani, non certo della importanza e del volume delle due prime, ma pur essa preziosissima, come quella che contiene i manoscritti delle tragedie del Foscolo (salvo il *Tieste*, publicato in Venezia), gli autografi di alcune sue poesie, come ancora di non poche lettere ricche di curiose particolarità e di notizie sulla sua vita, trovavasi in vendita pres-

sochè contemporaneamente a quella del Martelli. Erane fortunato possessore un uomo tanto bravo quanto modesto, onde ci piace tacer qui il nome: a lui quegli autografi vennero dagli eredi di Andrea Calbo, il non onesto e non amoroso amico prima, compagno e traditore poi, nella Svizzera, di Ugo Foscolo.

Anche questa raccolta, per molti versi importante, sarebbe andata certamente perduta per l'Italia, o sarebbe capitata, sparsa e smembrata, in chi sa quali mani, se, mediante la generosa e larga condiscendenza dell'amatissimo padre nostro, non ne fossimo felicemente pervenuti noi al possesso.[1]

E solo giovandoci delle carte da noi acquistate ci è conceduto di presentare oggi agli Italiani questo volume di *curiosità foscoliane*, cui, speriamo, terrà dietro al più presto, un altro, non certo ad esso inferiore per bontà ed importanza.

Se la cagionevole salute, e le molteplici nostre letterarie occupazioni, cel concederanno, abbiamo anche la ferma speranza di potere, quando che sia, una con la cooperazione di Domenico Bianchini, verso il quale abbiamo infiniti oblighi di gratitudine, e a cui ci uniscono i vincoli della più

[1] Vero è che qualche letterina del Foscolo era già stata venduta ad altri, ma sappiamo che il BIANCHINI potè averne copia dalla gentilezza de' compratori.

sincera amicizia, compiere l'opera sì bene iniziata dal Chiarini, e donare all'Italia la desiderata edizione critica delle tragedie di Ugo Foscolo.[1]

Due voti ci sia or qui lecito di fare, voti che speriamo saranno per essere ben accetti. Formulando il primo, ci rivolgiamo a Firenze, che fu in ogni tempo madre e culla delle arti, delle scienze, e delle lettere; formulando il secondo, al Ministro della Publica Istruzione.

Or non sono molti mesi, assistevamo commossi nel tempio di Santa Croce, in quel tempio che serba *accolte l' itale glorie*, all' inaugurazione del monumento a G. B. Niccolini, bella, sebbene tarda, apoteosi del cittadino, del letterato, del patriotto. Dinanzi a quel marmo, resuscitante la figura del poeta dell' *Arnaldo* e del *Foscarini*, non era possibile non provare tutto l' orgoglio di essere e

[1] Il Chiarini dà fine al discorso che va innanzi alla sua *edizione critica* delle poesie del Foscolo, con queste parole:

« Del Foscolo traduttore parlerò forse un giorno; ne parlerò quand' io mi risolva a publicare, insieme con le tragedie, la traduzione dell' Iliade, che attende ancora un editore. » (Cfr. *op. cit.*, pag. CXXXj.)

L' egregio uomo non s' abbia a male se oggi lo preghiamo di volgere ad altri lavori sul Foscolo, come a quello sull' *Iliade*, la sua grande attività, lasciando a noi l' umile gloria di donare agl' Italiani una edizione compiuta e fedele delle tragedie foscoliane.

sentirsi italiani; non era possibile non veder rivivere innanzi alla mente que' tempi di despotismo e tirannia, quando le leggi e la volontà dello straniero eran le supreme leggi e la suprema volontà dello Stato. Sebbene i nostri tempi non abbiano certo nulla da invidiare a quelli, sebbene oggi si viva in un'era di libertà e di pace, avendo nel cuore un'Italia fatta libera e grande, pur tuttavia i versi generosi ed infocati del poeta d'*Arnaldo*, là, dinanzi a que' marmi, ci correvano ancora per la memoria, e ricercavano le nostre più intime fibre; là, davanti a quella statua, ancora una volta giuravamo di voler grande e libera la patria. Tale e tanto potere hanno sugli animi i monumenti eretti ai grandi cittadini (sieno essi re, letterati, guerrieri, poeti) d'Italia.

Firenze, dunque, che ha onorato finalmente in modo degno di lei, il suo poeta, come avea, molto tempo innanzi, onorato l'Alighieri, il Galilei, il Machiavelli, l'Alfieri, ricordando come siano scuola ai popoli i marmi e i bronzi de' grandi, non voglia or più tardare a rendere i dovuti onori a un altro suo grandissimo poeta, ad Ugo Foscolo, che ora, a lei in grembo, dorme l'onorato sonno in posto inonorato.

Il voto da noi espresso con lettera al chiaro direttore della *Nazione*, nella solenne inaugura-

zione del monumento al Niccolini, abbia finalmente, e per opera di Firenze, il suo compimento.

Quel voto era il seguente:

« *Chiaro Signore,*[1]

Firenze, 22 settembre, 1883.

Con vera commozione d'Italiano ho assistito ieri alla solenne inaugurazione del monumento che Firenze, sempre maestra di cortesia e civiltà alle genti, volle e seppe erigere alla venerata memoria del suo grande poeta civile, di Giovanni Batista Niccolini.

Ma non senza rossore vidi ancora, dopo tanti anni, deserto di monumento e di lapidi il sacro luogo che raccoglie le gloriose ceneri di un altro ancor più grande, sebbene men fortunato, poeta della Italia civile e risorta: voglio dire di Ugo Foscolo.

Di Ugo, che, se non potè assistere, perchè morto troppo presto, al trionfo di quelle idee sublimemente magnanime, che condussero l'Italia al com-

[1] La cortesissima direzione del giornale faceva precedere la lettera dal seguente *cappello:*

« Per Ugo Foscolo. — Dall'egregio sig. Camillo Antona-Traversi riceviamo la lettera che segue, e la pubblichiamo, desiderando e augurandoci che il desiderio in essa espresso non rimanga vano. »

pimento dei suoi più alti destini, fu pur de' primi, con l'Alfieri, a vagheggiare e render possibile, mercè degli scritti superbi, degli onesti ed arditi accorgimenti, degli esempii forti e generosi, il gran fatto della nostra unità, degno in tutto dell'omerica epopea.

Se or, dunque, è indubitato che il chiamare il popolo italiano ad assistere alla consacrazione legale del genio immortale è esempio inspiratore di forti virtù, perchè non rinnovelleremo noi il nobilissimo esempio, rendendo uguale omaggio a tutti que' grandi, che, combattendo, con la spada e con la penna, le feconde battaglie della libertà e dell'umanità, prepararono e resero gloriosa l'italiana indipendenza?

E, fra questi sommi, non giganteggia forse la stupenda figura di Ugo Foscolo, i cui versi frementi grandezza e amor di patria invocarono e invocano quanti aveano ed hanno viscere italiane? Non è egli forse, per consenso dell'universale, il più grande poeta dell'Italia, or fatta grande, libera ed una?

Perchè, dunque, lasciare ch'egli dorma i suoi sonni gloriosi in luogo sì degno, senza un marmo e una parola che ne additino condegnamente le geste e le opere immortali?

Firenze, che il Foscolo ha tanto sinceramente amata, dopo di aver compiuto quello che fu certo

uno de' più caldi voti del suo grande cittadino, dandogli onorata sepoltura fra Dante e l'Alfieri, in quella terra ch' egli sopra ogni altra predilesse, e in quel tempio che così superbamente cantò, vorrà certo, e saprà certo, pagare l'ultimo tributo di ammirazione, di gratitudine e di affetto al suo poeta, erigendogli in Santa Croce monumento non secondo a quello dell'Alfieri e del Niccolini, dei quali, se eguale il cuore e l'amore di patria, ebbe maggiore la mente.

dev.mo
CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.[1]

L'altro voto, che rivolgiamo al Ministro della Publica Istruzione, sebbene di diversa natura, non è meno caldo e sincero. Possa, in un giorno non lontano, per opera sua, e mediante l'onesta e generosa cooperazione de' letterati italiani e de' fortunati possessori (e non son certo pochi) degli autografi del nostro, sorgere in una delle cento città d'Italia un museo foscoliano, che conservi e riunisca quanto il cantor de' *Sepolcri* lasciò scritto. Questa città sia Livorno, la quale, da più tempo, con nobile orgoglio e affetto riverente,

[1] Cfr. *La Nazione*. Firenze, Domenica, 23 settembre, 1883, an. XXV, nr. 266.

custodisce le sacre reliquie letterarie del Foscolo. Sarebbe un dono non giustificato quello che il Ministro dicesi far voglia a Firenze (che da secoli va ricca e superba de' migliori monumenti della nostra letteratura) della raccolta da lui acquistata: la generosità de' Fiorentini è troppo, per lunghe e non dubbie prove, meritamente nota, e non può anche sol sospettarsi ch' essi fossero per invidiare a Livorno il prezioso acquisto.

E già che siamo in questo discorso, facciamo anche un caldo appello a quanti sono fortunati possessori di lettere o scritture foscoliane [1], per-

[1] Due sono ancora, per quanto sappiamo, le raccolte inedite e importantissime di lettere del Foscolo. Quelle all' Arese, un centinajo e più, possedute al presente dalla esimia signora Eloisa Valaoriti, che le ereditò dal padre suo com. Emilio Tipaldo; e quelle alla contessa Teotochi-Albrizzi, una sessantina e più, felicemente possedute (con 300 inedite del Pindemonte e non poche altre di uomini sommi) dall' illustre e benemerito deputato Jacopo Comin, che le ebbe dal conte Giuseppino Albrizzi, e che noi, per generosa concessione di lui, al quale ci professiamo e professeremo mai sempre grati, abbiamo potuto esaminare e studiare. Quelle all' Arese ci si dice usciranno fra breve pe' tipi del Barbèra, curate dal prof. Mestica. Se la notizia è vera, ce ne congratuliamo di gran cuore con l' egregio e benemerito editore.

Un altro manipolo prezioso di lettere foscoliane, tuttavia inedite, è quello a Silvio Pellico, per rintracciare e scovare il quale sappiamo che lavora indefessamente il Bianchini, ma, pur troppo, temiamo, senza speranza di successo, come gli accadde per le altre lettere d' Ugo alla Marzia Martinengo tanto desiderate! L' ottimo amico nostro non vuole persuadersi che ambedue que' carteggi siano, come generalmente si dice e si crede, stati distrutti: e' si pensa in vece fermamente che

chè vogliano finalmente risolversi a non privare gli ammiratori del Foscolo (ch'oggi in Italia sono fortunatamente molti, e valorosi) di quelle notizie e di quegli ajuti, che sono più che necessarii ai loro studii.

Sino a quando non si riuscirà a vincere la ingiustificata, ma pur legittima, ritrosia di alcuni uomini egregi, l'Italia non potrà andar lieta, come le altre nazioni, di una biografia compiuta e sincera de' proprii scrittori. E sarebbe tempo, per questa parte, di pensare seriamente e coscienziosamente a colmare la non bella, anzi, se dobbiam dire francamente il pensier nostro, vergognosa lacuna.

Il Chiarini, scagliandosi, nella *Domenica letteraria*, contro i riottosi possessori di autografi illustri, fa alcune proposte ed esprime alcuni voti che sembrerebbero davvero strani, se non si sospettasse evidente in essi il gusto di far la burletta.

« Io non so », egli scrive, « perchè in Italia lo Stato non faccia niente a vantaggio degli studi e degli studiosi. Perchè, domando io, certi docu-

debbano trovarsi gelosamente custodite Dio sa dove e da chi! In Inghilterra vi sarebbe ancora da raccogliere larga mèsse di lettere del Foscolo, ma quanto malagevole sia di ottenerne copia da' possessori ben può dirlo il BIANCHINI, il quale, benchè abbia tentata ogni via per procurarsele, si ebbe pur troppo un assai magro raccolto!

menti, che Tizio o Caio han desiderio e bisogno di consultare, non s' ha da poter sapere dove sieno? Perchè certi altri, che si sa dove sono, non s' ha da poterli vedere, studiare, pubblicare? Bella ragione questa, che sono proprietà d' un privato, il quale è padrone di farne quel che gli pare e piace! Le carte de' grandi uomini morti, o che in qualche modo riguardano la loro vita e la storia de' loro tempi, dovrebbero essere proprietà dello Stato, sempre accessibili agli studiosi.

Se il ministro dell' interno, o un prefetto, o un questore qualunque, per sospetto che il tal dei tali non sia troppo fervido amico delle istituzioni, può mandare, cioè manda, guardie e carabinieri a frugare le sue carte; perchè un povero letterato, che ha bisogno (nell' interesse degli studi, dice lui, ma noi diciamo pure, delle sue malinconiche curiosità) di vedere un documento che suppone essere in casa del signore N. N.; poniamo il caso (non molto raro in Italia) che il signore N. N. sia una di quelle brave persone che hanno a noia, come il fumo agli occhi, la letteratura e i letterati e che a chi le richiede di documenti dànno o fanno dare una di quelle gentili risposte, che nella loro infinita varietà vogliono dire tutte lo stesso, cioè: andate al diavolo, e non mi state a seccare; perchè quel povero letterato non ha da poter disporre anche lui di un cencio d' autorità, non ha da poter

mandare a casa del signore N. N. la mano, o almeno il dito di un questurino, che frughi e trovi e metta fuori il documento desiderato? La sicurezza pubblica è cosa forse più rilevante della letteratura? e il sospetto di un ministro val forse più della curiosità di uno studioso? — Io non lo credo.

Ma lasciamo star questo: la malinconia letterata di stillarsi il cervello e sciuparsi la vista a decifrare gli scarabocchi d'un poeta o d'un prosatore morto, per poco che la si stimi, non si vorrà, credo, stimar meno della facoltà di muoversi un po' più comodamente nelle vie e nelle piazze; non si vorrà stimar meno della compra e vendita di un asino, o di un maiale. Ora, se per aprire o allargare una via o una piazza, se per fare o ingrandire un mercato, si atterra senza tanti complimenti la casa di Tizio, o se ne taglia una fetta, la fetta forse alla quale egli teneva di più, perchè non si potranno espropriare per ragione di utilità, o, se piace meglio, curiosità pubblica, i manoscritti de' quali Caio è, con danno degli studi e dispetto grande degli studiosi, possessore?

Se fossi ministro, e potessi, come l'onorevole Depretis, disporre a mio talento della maggioranza della Camera, vorrei fare una legge per la quale tutti i sottrattori di manoscritti alla onesta curiosità di chi studia dovrebbero mordersi rabbiosa-

mente le mani. La legge dovrebbe dire presso a poco così: « 1° Tutte le carte scritte e stampate concernenti l'arte e la letteratura sono di diritto e debbono diventare di fatto proprietà degli studiosi; 2° Chiunque, non potendo provare di essere uno studioso, si trovi per una ragione qualunque, che non può mai essere ragionevole, possessore di simili carte, e non si affretti a depositarle in qualche biblioteca pubblica, sarà reo di furto, punibile con più o meno tratti di corda, secondo la maggiore o minore gravità, e con la croce, vuoi di cavaliere, vuoi d'uffiziale, vuoi di commendatore della Corona d'Italia; 3° Gli studiosi avranno a loro disposizione tutta la forza armata, e non armata, della nazione, per procedere allo scoprimento de' furti de' quali si parla; 4° Ove i ladri si oppongano alla restituzione degli oggetti che indebitamente ritengono, e nella colluttazione rimangano ammazzati, saranno bene ammazzati; 5° Lo studioso che scoprirà uno di tali furti, sarà dichiarato benemerito degli studi, avrà diritto che il Governo metta a sua disposizione una somma conveniente per la pubblicazione dei documenti da lui recuperati, e potrà, per cosa ch'egli faccia o dica, non essere nominato mai cavaliere. »

Già: ma intanto i miei buoni amici, possessori di manoscritti, invece di mordersi le mani, se la

ridono, e mandano a casa mia, e di tutti i miei probabili editori, gli uscieri del tribunale con di gran fogli di carta scritta e bollata, minaccianti di trascinarci pe' tribunali se noi pubblicheremo, o magari ripubblicheremo, una virgola di ciò che sta nei loro manoscritti.

Ma, se Dio vi benedica, miei buoni e savi amici, come volete voi che noi facciamo a indovinare quante, di fra tutti gli scritti stampati di uno scrittore, sono per l'appunto le virgole che si trovano ne' manoscritti da voi posseduti? Oh sentite: io ho veramente poca speranza di diventar ministro e di fare la sapientissima legge da me accennata; ho anche meno speranza che l'onorevole Baccelli, per quanto coraggioso, abbia il coraggio di farla lui; non spero nemmeno ch'egli dia alle biblioteche pubbliche tanti quattrini, e metta alla loro direzione tanti bravi uomini che sappiano e possano raccogliere in esse tutto ciò che l'ignoranza e la avarizia privata sottrae alle ricerche degli studiosi.... Dunque?

Dunque mi limito a far voti che un giorno o l'altro vi cápiti davanti un ricco inglese o tedesco, il quale vi offra tante monete d'oro quante bastino a saziare la vostra cupidigia, e si porti via i vostri manoscritti. Perchè quando i vostri manoscritti saranno a Londra o a Berlino, noi avremo più

probabilità e comodità di poterli vedere, studiare e pubblicare. »[1]

L'ottimo Chiarini ha voluto certamente celiare; ed egli, quando vuole, è maestro nella burla. Dio buono, si sa bene, un po' di riso, tratto tratto, fa buon sangue! Per gran fortuna (e non solo de' possessori di illustri manoscritti, ma sì ançora della libertà individuale), il Chiarini non è stato, non è, e, tutto fa credere, non sarà mai ministro d'Italia (crediamo, del resto, ei di ciò si tenga anche assai poco): che se, per universale sciagura, avesse un giorno la velleità o vanità di farsi eleggere deputato, e, quindi, la possibilità, o presunzione, di esser sopra le cose della publica istruzione, e gli saltasse davvero il ticchio di proporre una legge come quella onde abbiam dato sopra lo schema, a rivederci con l'acquisto prezioso delle nostre publiche e private libertà: si ritornerebbe in piena tirannia, proprio come a' beati tempi dell'Austria, quando signoreggiava padrona assoluta in Milano, e non passava giorno che qualche sbirro, a' suoi stipendii, non s'introducesse mano armata in casa tua, e ti rovistasse per sino le saccocce, pur di provare l'ineffabile dolcezza e voluttà di sequestrarti e d'impadronirsi di qualche carta...

[1] Cfr. *La Domenica Letteraria,* Roma, 21 ottobre, 1883 (an. II, nr. 42): *Una lettera di John Hobhouse a Ugo Foscolo.*

preziosa (per mandarti sulla forca). Un governo che obligasse tutti i possessori di manoscritti *concernenti l'arte e la letteratura* (e perchè non la politica, l'industria, la matematica, la fisica, la chimica ecc. ecc.: forse perchè ogni mugnajo tira l'acqua al suo mulino?) *a depositarli in qualche biblioteca publica*, pena la crocifissione, sarebbe, per verità, un governo carino carino, e meriterebbe i fischi e le patate delle camere e della nazione.

La legge, che piuttosto avrebbe dovuto invocare il Chiarini, si è quella che *permetta indistintamente a tutti gli studiosi, illustri o non illustri, magri o grassi, alti o piccoli, imberbi o barbuti, neri o bianchi* (e chi più ne ha più ne metta) *di giovarsi pe' loro studii de' manoscritti illustri depositati o conservati in una delle cento biblioteche, governative o comunali del Regno, senza feudo alcuno, e senza camorra alcuna.*

Gli uomini grandi non hanno scritto esclusivamente per il tale o tal altro critico più o meno illustre (non facciamo, si noti, allusione a nessuno, e, tanto meno, all'amico nostro, la cui cortesia è proverbiale), ma per quanti aspirar possono al titolo non già di dilettanti, sì bene di studiosi in letteratura.

Questa legge, o, meglio, quest'articolo di legge, manca in Italia, ed è da augurarsi ci pensi un

qualche futuro ministro della publica istruzione (che non sia il Chiarini, ben inteso). Come ancora è da augurare che qualche futuro, o presente, ministro per la grazia e giustizia pensi da senno a metter giudicio in certi giudici di certi tribunali, che la logica (per noi almeno), anzichè nella testa, l'hanno ne' piedi, e che saranno provveduti di tutto, fuor che di una cosa la quale generalmente vien detta esser comune, mentre è proprio tutto il contrario: del *senso comune.*

Ci ha in fatti tribunali in Italia che sentenziano (come quello di Milano nella causa degli eredi Manzoni coi signori Sforza e Carrara, editori dell'epistolario manzoniano):

1.° « Che qualunque lavoro del pensiero è « opera di ingegno, e che la legge non fa distin« zioni; di tal che anche le lettere private deb« bono rientrare nella disposizione della legge, e « ciò singolarmente quando hanno un pregio let« terario indiscutibile (come nel caso del Manzoni).

2.° « Che il possesso di un'opera, di un « manoscritto, di una lettera, prova semplicemente « la proprietà materiale dello scritto; ma non dà « diritto di publicazione. Per le lettere in ispecie « essere questo diritto escluso per ragioni di de« licatezza; essendo gli eredi dell'estinto i più « fedeli custodi della sua memoria. In un solo

« caso il destinatario essere autorizzato a valersi
« di una lettera privata; quando abbia a difen-
« dere il proprio onore o la sua autorità. »

Con questo diritto, molto aereo e molto elastico, ognuno intende dove si possa andare, e dove si vada propriamente, a finire. Chi è padrone di una data carta, finisce per non esserne il padrone: è questo per vero un modo di padronanza che puzza mille miglia lontano di... nikilismo! Se, puta caso, il Leopardi, che, come tutti sanno, fuggì da Recanati, di cui disse peste e vituperio, per ricoverarsi sotto il tetto ospitale dell'amico suo Ranieri, avesse voluto, morendo, affidare, quale ultimo e prezioso tributo di gratitudine e di devota amicizia, all'amico suo dolcissimo e carissimo, qualche centinajo di que'suoi versi immortali, e di quelle sue auree scritture; queste e quelli, *essendo opere dell'ingegno*, apparterrebbero di fatto al Ranieri, ma, in sostanza, agli eredi di Monaldo, i quali soli avrebbero il diritto di publicarli. Le lettere, poi, che al Leopardi fosse piaciuto dirigere (continuiamo sempre nella nostra supposizione) all'amico suo Ranieri, sebbene di natura affatto intima, domestica, anzichè a lui, apparterrebbero agli eredi del poeta, chè di *indiscutibile pregio letterario*. (nulla importa se indirizzate alla lavandaja, al

sarto, al tabaccajo, o se trattanti argomenti antiletterarii e privi della più piccola importanza letteraria). Non imponendo ora nessuna legge agli eredi di un uomo grande di publicarne, entro un certo numero di anni, le opere, ne verrebbe, di conseguenza, che il publico, gli studiosi, i suoi amici e ammiratori, vedrebber solo messe in luce quelle date opere cui piacesse agli eredi, e tenute celate quelle altre da loro credute o tali da non accrescerne la fama, o tali da scemare l'altissimo concetto in che egli è tenuto dall'universale. La qual cosa equivale a dimezzare l'uomo e la sua opera grandiosa; a non farci conoscere di lui che i lati migliori; a metterci nella dolorosa impossibilità di studiare tutte le molteplici manifestazioni del suo ingegno e dell'animo suo.

Il fatto che il tribunale di Milano ha creduto di stabilire con la sua sentenza nella causa Carrara-Manzoni, ci par tanto grave, che non sappiamo intendere come la stampa non si sia levata a rumore, e come uomini dotti in giurisprudenza non abbiano ancora protestato altamente e generosamente [1]. Il principio stabilito, o da stabilirsi,

[1] Giustizia vuole si faccia onorevolissima eccezione per *Il Bibliofilo*, diretto, come tutti sanno, da quell'insigne e dotto magistrato che è il Comm. Carlo Lozzi.

Noi non abbiamo nè manco bisogno di dire a' nostri lettori che andiamo lieti oltremodo di riprodurre qui le parole dell'illustre uomo, il quale, facendosi usbergo della sua molta dot-

ha tale importanza, ch' egli è ben difficile che tutti non abbiano ad occuparsene. Co' criterii adoperati dall' areopago milanese avverrà, fra gli altri inconvenienti, questo caso singolare: che certe lettere di un uomo illustre dicenti *plagas* di quelli che poi ne saranno gli eredi, verranno, se non distrutte, interamente sottratte alla storia; ed altre, dicenti peste e vituperio di Tizio o di Cajo, publicate, oppur no, secondo che parrà agli eredi, cioè se-

trina ed esperienza, con quella autorità e competenza che ci difetta totalmente, si *addolora* con noi di quest' altro *grave errore della Magistratura italiana.*

« — Proprietà letteraria. Ho letto la sentenza del Tribunale di Milano nel processo contro Sforza e Carrara per l'Epistolario del Manzoni, e ne sono rimasto addolorato come di un altro grave errore della Magistratura italiana! Essa non solo disconosce la inveterata, ragionevole e costante consuetudine, ma non è punto conforme nè alla ragione nè alla lettera della Legge sulla proprietà delle opere dell' ingegno. Perocchè gli art. 1 e 2 di questa sono in istrettissima relazione con l'art. 21 per modo, che dove non è eseguita la formalità da quest' ultimo prescritta, non si può pretendere proprietà letteraria. L' art. 2.° stabilisce un' eccezione, ma non vi incluse le lettere, e sì che di epistolarii da che il mondo è mondo se ne sono stampati, e se ne stampano milioni: dunque pel principio *inclusio unius etc.* le lettere sono escluse. Dall' altra parte le lettere si trafficano in tutti i modi, e si possono diffondere anche con le copie a mano: se ci fosse per esse una proprietà in colui che le scrisse, e quindi ne' suoi eredi, costoro dovrebbero impedirne e il traffico e la pubblicità — ciò che sin qui non è stato nè preteso nè tentato da alcuno nè in Italia, nè in altro Paese civile! » (Vedi *Il Bibliofilo*, an. V, n. 2, pag. 32.)

Par chiaro ? !...

condo le lor bizze o simpatie personali. E come e quanto la storia possa avvantaggiarsene, il dica ciascuno!

Sin qui la speranza di conoscere la verità intorno a un uomo grande era riposta interamente, non già negli eredi di lui, i quali, come tutti sanno, sono pieni di scrupoli, e, anche, talvolta, legittimi e giustificati; ma sì bene, e solo, in coloro, che, non appartenendo alla famiglia, e non essendo quindi legati da nessuno scrupolo domestico, o vincolo di parentela, erano venuti in possesso di un certo numero di lettere intime o private, gittanti sempre molta luce sulla vita domestica dell'uomo che si prende ad onorare. Fate ora che colui che riceve una lettera, pur essendone il materiale possessore, non abbia nessun diritto su di essa, e distruggerete tutti gli epistolarii da farsi degli uomini grandi, precludendo per sempre al biografo e allo studioso la via ed il mezzo di sapere la verità, niente altro che la verità; toglierete, cioè, alla storia letteraria una delle sue più importanti conquiste (il *documento*), e delle sue maggiori attrattive. [1]

[1] E a chi volesse una prova patente di quanto asseriamo, eccogliene una. L'onorevole deputato JACOPO COMIN, alla cui infinita cortesia e benevolenza ci professiamo e professeremo sempre obbligati, se si risolverà a dar fuori l'importantissimo carteggio inedito da lui posseduto del Foscolo alla Albrizzi, tacerà molte frasi, o non publicherà interamente

Se per procedere con sentimento di delicatezza verso la memoria dell'uomo grande, voi, eredi, escluderete, ad esempio, tutto il suo epistolario amoroso, farete grave danno al biografo, al comentatore a allo studioso del poeta, del romanziere, che, per lo più, ne' proprii versi, e nel proprio romanzo, mette una gran parte, se non la maggiore e la migliore, del suo cuore; onde non si può giungere al retto intendimento di quelle opere medesime senza essere a parte degli amori in esse adombrati.

Intendete a fondo, se siete capaci, il *cansoniere petrarchesco*, senza saper vita e miracoli degli amori del poeta con madonna Laura: fatevi a leggere i romanzi, o poemi amorosi, del Boccaccio, quali il *Filocopo*, il *Filostrato*, l'*Ameto*, la *Fiammetta*, senza conoscere intimamente le relazioni

quelle lettere, che scoprono certi intimi misteri d'alcova e gittan non sempre bella luce sulle relazioni amorose del cantor de' *Sepolcri* con la greca gentildonna. E perchè ciò? Per ragioni rispettabilissime: chè, avendo egli avuto dall'erede conte Giuseppe Albrizzi, figlio della Contessa, in dono quel prezioso carteggio, dando in pasto alla curiosità de' foscoliani quelle lettere, o quelle frasi, non sempre pudiche, crederebbe quasi di tradire, o venir meno, alla santa amicizia che lo legò per tanti anni al Conte figliuolo. Fate, in vece, che quelle lettere, certo preziose per la storia degli amori del Foscolo, sieno nelle mani nostre, che non siamo legati verso la memoria del conte Giuseppe da nessun sentimento di gratitudine o di altro, e voi, publico, voi, critici, voi biografi, avreste da noi la riproduzione fedelissima di quelle lettere.

del poeta con la sua regale Fiammetta; provatevi a comentare e spiegare, con cognizione di causa, la *Nerina* e le *Rimembranze*, senza conoscere lo stato del cuore del poeta e delle sue affezioni; fatevi ad intendere le più belle liriche del Byron, del Goethe e dello Schiller, senza esser prima venuti in cognizione della storia delle lor fiamme amorose!

Una sentenza, dunque, di tribunale (fosse pure di Peretola), che prescrivesse ai possessori (sieno essi eredi, oppur no) di lettere di uomini illustri (specie, e anche solamente, se letterati, poeti, romanzieri), di darle entro un determinato tempo alla luce, per quanto illiberale, gioverebbe assai più alla causa e alla moralità letteraria (che prescrive degli uomini grandi si conosca e si dica così il bene come il male), di quel che non abbia l'aria di giovare e provvedere la illiberale, e, per noi, tirannica, sentenza dell'areopago milanese.

Nè le ragioni addotte in sua difesa dalla *Società italiana degli autori*, cui abbiamo l'onore di appartenere, ci persuadono guari.

« Non può essere dubbio », dicono que' signori, « che *autore* di una lettera è chi la scrisse, non il destinatario, il quale è bensì proprietario del foglio materiale della lettera ricevuta, sì che la può distruggere, se così gli talenta, o venderla

ad altri, ma nè lui nè il suo cessionario possono pubblicarla senza consenso dell'autore.

» E così non v' ha dubbio che una lettera può essere considerata opera dell'ingegno di chi la scrisse. La Legge non poteva senza esorbitare dalla propria competenza definire quale debba qualificarsi opera d'ingegno, nè assegnarne i gradi per accordare o no od in quale misura, a norma della maggiore o minore importanza dell'opera, il guiderdone al suo autore del diritto esclusivo di pubblicarla, riprodurla e spacciarla. Del resto, una lettera scritta, sia ad amico, sia ad altro scienziato o letterato, può avere importanza scientifica o letteraria anco molto maggiore di una memoria che pur già fosse o venisse publicata dal suo autore. Se poi la lettera è scritta da un uomo di genio, da un uomo d'ingegno superiore nel campo scientifico, letterario od artistico, ogni parola sua è commentata, è fatta soggetto di studi nell'intendimento di trovarvi, anche sotto le più umili apparenze, concetti istruttivi, anco morali ed educativi [1]; il perchè lettere di tali uomini sono desideratissime, e chi le pubblica è certo di farne una buona speculazione; ora, prescindendo anche per un momento dalla considerazione che il solo autore delle lettere, o gli

[1] Tutti sanno quali *precetti istruttivi, anco morali ed educativi,* si trovino in certi epistolarii (specie se di genere amoroso) di uomini illustri!!...

aventi dato da lui, devono poter giudicare e decidere se abbiano ad essere pubblicate, è evidente che, se nel pubblicarle vi ha un utile pecuniario da ritrarne, è giusto che l'autore od i suoi eredi l'abbiano a conseguire e non i destinatari delle lettere o chi se ne sia procurato la raccolta. Non è egli vero che questi godrebbero di un vantaggio che la Legge riserva all'autore delle lettere? Il valore vero di un epistolario, e certamente poi il principale, sta nelle lettere che sono opera di chi le ha scritte; e l'editore dell'epistolario di conseguenza si appropria, pubblicandolo e spacciandolo, un lucro che appartiene invece al loro autore. E sta bene ed è anche cosa lodevole che ci sia chi si proponga il compito di procurarsi lettere meritevoli di essere pubblicate ed anco annotarle per farne comprendere meglio la importanza ed i concetti, ma per pubblicarle deve necessariamente avere il consenso ed averne previamente inteso i corrispettivi coll'autore delle lettere o coi di lui successori.

» Esaminiamo lo spirito della Legge.

» Qual è il principio legislativo razionale e fondamentale per cui agli autori delle opere d'ingegno è dato il diritto esclusivo di pubblicarle, riprodurle e spacciarle? Questo principio soddisfa a due intendimenti, all'intendimento, cioè, di rispettare il diritto della padronanza nell'autore

del suo pensiero che non possa essere fatto pubblico senza il suo consenso — ed all'intendimento che gli sia assicurato il modo di avere un corrispettivo dell'opera sua, corrispettivo che non può altrimenti consistere che nell'esclusivo diritto di pubblicarla, riprodurla e spacciarla.

» Ora ambedue questi intendimenti non sarebbero ottenuti quando l'epistolario di persona vivente o postumo, finchè dura il diritto nei suoi successori, potesse essere pubblicato da altri senza il consentimento dell'autore, o de' suoi aventi causa, e senza previi concerti con essi pei corrispettivi della pubblicazione dell'epistolario.

» Sotto il primo aspetto del riguardo dovuto alla *proprietà* (ci si dia venia della parola forse impropria) del pensiero, è evidente quanto sia importante che altri non si usurpi il diritto di esprimerlo pubblicamente. È lo stesso autore di un pensiero pur consegnato in una lettera, che ha e deve avere il diritto di pubblicarlo; verità che si appalesa tanto più evidente quando si consideri che il pensiero può essere stato espresso in lettere scritte talora senza sufficiente ponderazione, con animo esacerbato da passioni, con opinioni avventate e fors'anco colla confessione di colpe, che chi ne scrisse non le volle di certo pubblicate. E dopo la morte dell'autore è la Legge che vuole esercitati i suoi diritti dagli eredi od aventi causa, i

quali sono e debbono essere i legittimi interpreti della volontà e del pensiero dell'autore; a loro soli è accordato il diritto di dare pubblicità al pensiero dell'autore.

» Sotto poi l'aspetto dell'intendimento legislativo di procurare all'autore il mezzo di trarre un lucro dalle sue opere a proprio beneficio e dei suoi figli od eredi, non è egli evidente che se nella pubblicazione dell'epistolario vi ha la possibilità di trarne un lucro, questo abbia a spettare piuttosto allo stesso autore delle lettere od a suoi aventi diritto, pei quali pure la legge provvede, anzichè a coloro che ricevettero le lettere o ne fecero incetta per pubblicarle.

» Nè il compilatore dell'epistolario può per la sua opera di compilazione pretendere di avere un diritto prevalente all'autore delle lettere e conseguire il lucro della pubblicazione. Il vero valore scientifico, letterario ed anche commerciale sta nelle lettere e nel nome di chi le ha scritte, non nell'opera della loro raccolta, opera che non si disconosce poter avere del merito ed essere degna di compenso, ma che ritrae ogni suo valore dalle lettere raccolte, la cui pubblicazione quindi non può essere fatta senza il consenso del loro autore o di chi è investito de' suoi diritti. Senza questo espresso consenso il compilatore pubblicando l'epistolario viola il diritto d'autore.

» Nemmeno qualche commento che il compilatore aggiunga alle lettere che pubblica senza il consentimento dell'autore, o suoi, lo può assolvere dalla colpa di pubblicazione abusiva. Ci potrà essere caso eccezionalissimo in cui il commento critico di lettere d'altro autore costituisca per sè un'opera d'ingegno tutelata dalla Legge; ma sarà sempre vero che se vengono nell'opera critica pubblicate lettere d'altro autore, la loro pubblicazione non può seguire senza il consenso dello stesso autore o suoi aventi causa.

» E codesto caso eccezionalissimo, a cui alludo, non può per certo nemmeno applicarsi ai due volumi dell'epistolario di A. Manzoni compilato dal prof. Giovanni Sforza e pubblicato dall'editore sig. Paolo Carrara. Vera critica non c'è. Si trovano brevi sunti biografici di persone illustri a cui sono dirette le lettere, sono riportate in nota opinioni e giudizi di altri autori, ma non si trova alcun lavoro che possa dirsi opera d'ingegno tutelata dalla legge. Il vero pregio dell'epistolario compilato dal prof. Sforza e pubblicato dal sig. Carrara sta nelle lettere dell'esimio poeta e romanziere; è il suo nome che dà pregio all'epistolario; e troppo evidentemente flagrante sarebbe la ingiustizia che dalla sua pubblicazione ne avessero soltanto profitto l'editore ed il compilatore e non gli eredi od aventi dato dall'autore!

» All'art. 1 della legge 25 giugno 1865 e del testo unico del 19 settembre 1882 che all'autore delle opere d'ingegno garantisce il diritto esclusivo di pubblicarle fanno riscontro l'art. 29 della prima e 32 della seconda Legge che dichiarano reo di pubblicazione abusiva chiunque pubblica un'opera altrui senza permesso dell'autore o di chi lo rappresenta od ha causa da lui. Noi crediamo applicabili questi articoli di Legge al caso, di cui si tratta, della pubblicazione dell'epistolario di A. Manzoni, che lede i diritti d'autore del signor Pietro Brambilla e rende passibili del reato di pubblicazione abusiva i signori prof. Giovanni Sforza e Paolo Carrara.

» Nè pare potersi qui fare questione di buona fede per escludere il reato di pubblicazione abusiva. Lo stesso titolo della pubblicazione: l'*Epistolario di Alessandro Manzoni* è la prova provata del reato. Sapevano essi di pubblicare lettere di A. Manzoni, e non possono quindi sottrarsi alle conseguenze della colpa di non avere riportato l'assenso di chi rappresentava i diritti dell'autore.

» Sarebbe reso illusorio il diritto di autore se nei giudizi di contraffazione o di pubblicazione abusiva potesse il prevenuto farsi scudo della sua intenzione di non aver creduto di violare il diritto spettante all'autore dell'opera contraffatta o abusivamente pubblicata. La constatazione della buona

fede potrà dar luogo per avventura alla mitigazione della multa, ma mai ad escludere l'azione repressiva penale. Se in questi giudizi si ammettesse la questione intenzionale per assolvere il contraffattore, nella più gran parte dei casi sarebbe sacrificato il diritto d'autore, ciò che non possiamo ammettere in applicazione sì dello spirito che della lettera della legge, la quale lo vuole tutelato nell'interesse tanto dell'autore e de' suoi aventi causa, quanto nell'interesse sociale.

» In Italia, che si sappia, la questione della pubblicazione delle lettere non fu per anco portata avanti i tribunali, e quindi non si ha ancora una giurisprudenza; mentre si può ben dire che si abbiano e dottrina e giurisprudenza concordi in Francia nel senso da noi propugnato[1], come ne

[1] Piano, illustre Signore, piano!... In Francia, a quel che sembra, non tutti la pensano come la S. V. Ill.ma, nè la questione legale è stata, come Ella suppone a torto, definitivamente risoluta. Legga, di grazia, il seguente articoletto della *Tribuna* di Roma (an. II, n. 42), e vegga se le cose stanno propriamente com'Ella dice:

« . . . . . Si ama un oggetto in proporzione della fatica durata nel produrlo o nell'acquistarlo.

» Quindi il Flaubert a cui ogni cadenza di frase, ogni accezione di pensiero, e, per così dire, ogni virgola, costava e valeva una persecuzione e un godimento mentale lunghissimo non poteva rinunziare lietamente alle sue prede artistiche, intellettuali.

» Avvertito da qualche amico, che qualche sua espressione poteva essere interpretata in doppio senso egli consumava

fanno fede le opere dei più celebri scrittori che hanno trattato dei diritti d'autore ed i giudicati

una notte per surrogarla; poi la lasciava tale quale l'aveva sonoramente martellata da prima, dicendo: ne vada pure il senso, purchè rimanga l'armonia della frase.

» Figuriamoci, adunque, come restasse il Flaubert, allorchè modellata, pazientemente colorita, la sua *madame Bovary*, egli la consegnò al suo amico Maxime du Camp, e ne ebbe la risposta qui compendiata:

« 14 luglio 1856.

» Lorenzo Pichat » (il redattore proprietario della *Rêvue de Paris)* « ha letto il tuo romanzo e ti dà un parere conforme al mio:

» Lasciaci arbitri di fare nel tuo romanzo i tagli che noi giudichiamo indispensabili. È mia intima convinzione, che se tu non consenti a questa operazione ti rovini completamente ed esordisci con un lavoro impasticciato, pel quale lo stile elegante non servirà da passaporto sufficiente. Coraggio: chiudi le ciglia, mentre il taglio ti verrà eseguito da un chirurgo pratico e valente. Credi alla nostra esperienza e al nostro affetto per te, tu hai affagottato il tuo romanzo in un mucchio di osservazioni ben fatte, ma inutili, ridondanti. Bisogna rendere il tuo lavoro più spigliato, più visibile. Noi non aggiungeremo una parola al tuo originale: lo diboscheremo, lo sfronderemo soltanto.

tutto tuo
M. Du Camp. »

» Massimo du Camp più rotto alle impressioni di viaggi, alle riviste di belle arti ed alle altre improvvisazioni dello stile, non poteva certo comprendere di botto tutte le preziosità della lenta cristallografia artistica di Flaubert.

» Immaginiamoci come si addentrasse in lui l'angoscia nel sentire che gli raccomandavano di togliere di sana pianta o per lo meno di raccorciare la scena dei Comices! la splendida scena, che l'emula Serao ha rispecchiato nella *Fantasia* per il comizio agrario di Caserta.

» Chiedergli di sfregiargli il naso od amputargli una gamba,

riportati nelle loro opere. Auguriamo che i tribunali Italiani abbiano a sanzionare colla loro autorità

era minacciarlo di minore sacrifizio. In lui non c'era del mestierante abborracciatore.

» In lui c'era il vero artista raffinato che, con un'osservazione superiore, lenta e disinteressata, scorge, sente, gode o commisera o sprezza riproducendo l'essenza o semplicemente il lato estetico, orribile od amabile, ameno o sciocco degli uomini e delle cose.

» La curiosa lettera di Massimo Ducamp venne appena alla luce testè nello studio di Guy de Maupassant.

» Quegli, che nel 1856 voleva con norcinesca crudeltà tagliuzzare *Madame Bovary* ora si risentì bruscamente nel veder fatto di pubblica ragione il suo consiglio, mentre la posterità di Flaubert ne gusta e pesa tutte le parole e tutte le pregia, come oro di ventiquattro carati.

» Massimo Ducamp confessa ingenuamente che egli riteneva le sue lettere al Flaubert fossero state distrutte, come egli stesso ne aveva fatto preghiera all'amico; e ciò confessa cón una prosa di usciere, che ha scaraventato contro la *Révue politique et litteraire*.

» Sicuro! Lo storico della *Comune*, il perenne scrittore della *Révue des deux mondes*, il socio dell'*Académie française* è sceso dal suo seggio di immortale per adire il cancello di Francesco Vittorio Cobus, usciere al tribunale civile della Senna, domiciliato in via Richelieu, n. 32; e con notificazione del predetto usciere ha intimato una curiosa solenne rivendicazione della sua pretesa proprietà delle lettere da lui scritte all'amico Flaubert, lettere, che egli riteneva l'amico avesse distrutte, ottemperando ad una sua richiesta; perciò col ministero del predetto usciere fa tutte le riserve che del caso, inibizioni e minaccie legali, protestando danni, spese e vacati.

» La *Révue politique et littéraire* del 26 gennaio u. s. risponde a siffatta prosa d'usciere con argomenti legali di genere diverso, sostenendo che la proprietà delle lettere si è del destinatario, il quale le abbia ricevute, o dei suoi eredi; ammette poi che la proprietà di una lettera non è assoluta,

gli stessi principii[1], e il nostro augurio speriamo sia diviso da quanti hanno intelletto d'arte e di amore.

come altre proprietà secondo il diritto comune, andando soggetta la speciale proprietà di cui si tratta a tutte le restrizioni imposte dal carattere di confidenza e quasi di segreto annesso al carteggio epistolare, prima dell'invenzione delle cartoline postali.

» Non trova però essere questo il caso di lettere confidenziali, trattandosi d'una comunicazione maudata in nome della direzione di una rivista sull'oggetto d'una pubblicazione. Infine la *Rèvue* si felicita perchè le lettere di M. Ducamp al Flaubert non siano andate distrutte come aveva invocato empiamente lo scrittore querelante.

» Noi, lasciando la questione legale a spartirsi fra i litigiosi contendenti, ci felicitiamo pure noi, perchè le predette lettere siano state salvate dalla distruzione e consegnate alla pubblicità.

» Imperocchè da esse si può trarre un utile insegnamento per gli scrittori, che sono minacciati di amputazione dai direttori corrivi alle forbici e ai freghi da revisori.

» Gli scrittori possono imparare a non accasciarsi, a non immalinconirsi, a non ritenersi come inetti e perduti, se loro si consiglia di stralciare qualche frase dai loro lavori, imperocchè ciò pure è stato richiesto su vasta scala ad un Flaubert.

» E la morale pei direttori si è, che essi, preoccupandosi del rischio di tagliare e cestinare scritti preziosi come quelli del Flaubert, possono rendere più cauta quella mano, che, armata di forbici o di lapis rosso o azzurro, ora corre allegra e feroce alle abrasioni, sicura della verità di quella sentenza data da un direttore comico: ciò che si taglia non si fischia. »

[1] Si consoli lo scrittore. I tribunali italiani sono sulla buona via. La Corte d'Appello, in fatti, di Milano, or non ha guari, confermò la sentenza del Tribunale.

Di nuovo e di peregrino troviamo quest'altro comma:

« *Non può* ammettersi che il destinatario abbia diritti sulle lettere che riceve, comuni con chi le scrisse. Nè vale opporre che in tal caso l'autore di una lettera offensiva potrebbe pubblicarla, perchè il destinatario avrebbe sempre l'esercizio dell'azione penale comune. »

» È questione non solo di giustizia, ma anco di alta moralità e convenienza sociale. Quando fosse libera la pubblicazione di lettere senza il consenso dell'autore e de'suoi aventi causa ne verrebbe paralizzata o grandemente turbata la libertà di esprimere per lettera i più intimi sentimenti di gioje o di dolori, i dubbii ed i giudizii sopra delicate opinioni non per anco ben assodate nella mente dello scrittore; sarebbe aperto l'adito alla mala fede dei detrattori con interpretazioni ed insinuazioni travisatrici del pensiero dell'autore delle lettere — e con ciò anche sarebbe aperto l'adito a ricatti, procurandosi un premio chi minacci la pubblicazione di lettere temuta dal loro autore. Sarebbe portato impedimento allo sviluppo della

Siamo, dunque, a questo: che l'autore di una lettera offensiva, publicandola, incorre nell'azione penale *comune*, mentre il destinatario, il vero possessore, cioè, della lettera, e, quindi, colui che ne è di fatto il padrone, non ha su di essa nessun diritto *comune*. I nostri complimenti alla illuminata magistratura milanese!...

« ... La Corte, adunque, con questa sentenza, come già il Tribunale, risolse l'importante questione nel senso di riconoscere che i diritti d'autore si estendono anche alle lettere private, e che nessuno può pubblicarle senza il consenso di chi le scrisse, o di chi rappresenta l'autore di esse. » (Vedi il giornale L'*Opinione*, an. XXXVII, n. 198.)

È da sperare che la Cassazione, ossia il tribunal supremo, non abbia da ratificare l'assurda sentenza dell'areopago milanese.

stessa cultura scientifica, letteraria ed artistica, a cui pur intende la Legge col proteggere il diritto di autore; perocchè a codesto sviluppo grandemente concorse lo scambio che si fa per lettera di idee e di opinioni, che anche colla discussione epistolare si chiariscono, si confermano, si correggono. Sarebbe insomma recata offesa ai rapporti sociali che trovano gradito e necessario alimento nella corrispondenza epistolare, che è tanta parte della vita sì pubblica che privata dei cittadini.

» Per questi motivi — Lo scrivente Consiglio, sentita la Consulta legale,

È di Parere

« Che i destinatari di lettere e coloro che ne avessero fatto raccolta non possano pubblicarle in epistolario e spacciarne la pubblicazione senza il consenso dell'autore o de' suoi aventi causa.

Milano, li 13 giugno 1883. »[1]

Tutto questo lungo ragionamento non ha per noi ragione alcuna di essere: lo chiariremo brevemente.

Anzi tutto, il fatto stesso della *proprietà materiale* di una data cosa esclude *a priori* che altri

[1] Vedi *Bollettino degli atti e notizie della Società Italiana degli Autori* (an. III, n. I, gennajo, 1884).

possa aver su di essa il benchè minimo diritto. E, dicendo *altri*, intendiamo (posto il caso di una lettera spedita e ricevuta) escludere interamente dal possesso della medesima chi l'ha scritta ed inviata. Tizio non è più il padrone della lettera che ha spedito a Cajo. Cajo, che l'ha ricevuta, se gli verrà chiesta indietro, potrà restituirla per mera cortesia, non già per obligo giuridico. E ciò è tanto vero, che quegli fra gli uomini illustri (citiamo, ad esempio, il Metastasio) cui piaceva rimanere in possesso delle proprie lettere spedite a conoscenti, non conoscenti, od amici, ne ritraevan copia. Fin che l'autore è vivente, il non publicarla sarà, l'ammettiamo, ragione, più che di delicatezza, di convenienza; ma, lui morto, solo colui al quale è indirizzata, che ne è anche il padrone materiale, potrà e dovrà essere, a nostro giudicio almeno, il vero giudice della maggiore o minor convenienza di sottrarla, oppur no, agli occhi del publico.

Secondamente, il dire che ogni lettera di illustre scrittore *può essere considerata come opera dell'ingegno,* sembraci grave sproposito. Abbiam già fatto il caso della lettera di uomo illustre diretta alla lavandaja od al calzolajo. Sarà anch'essa, di grazia, *opera dell'ingegno?!...*

Nè le ragioni del lucro, che, con la publicazione degli epistolarii, se non fatta dagli eredi, viene

a cadere sui non eredi, hanno maggior valore. Primieramente la grande maggioranza de' publicatori di lettere di uomini illustri non si compone già di raccoglitori *ex professo* delle medesime (cosa che difficilmente può farsi senza il consenso e l'ajuto degli eredi, che si trovano nel possesso della maggior parte di quelle lettere); ma, sì bene, e solo, di possessori di una o più lettere; sì che il lucro che dalla publicazione di quelle possono ricavare è, più che altro, illusorio. In secondo luogo, gli epistolarii si publicano quando l'uomo illustre, cioè il loro *autore*, non è più: è quindi poco men che ridicolo il dire che l'*editore dell'epistolario si appropria, di conseguenza, publicandolo e spacciandolo, un lucro che appartiene invece al suo autore.* Che se poi si ha riguardo agli eredi degli uomini illustri, torniamo a dire che essi non possono disporre se non di ciò che fu loro lasciato; e non già di *cosa che dal testamentario fu donata e rilasciata a' terzi.*

Se, poi, è giusto, vero ed onesto, che solo l'*autore di un pensiero consegnato in una lettera abbia e aver debba il diritto di publicarlo*, ognuno intende come invocar si dovrebbe una disposizion di legge che vietasse la publicazione postuma di quegli epistolarii i quali non ebbero il pieno consenso dell'autore mentre era vivo. È assurdo il dire che *i soli eredi od aventi causa sono e debbono essere*

i legittimi interpreti della volontà e del pensiero dell' autore, e che a loro soli debb' esser conceduto il diritto di dare publicità al pensiero dell' autore. Pur troppo, nella pratica realtà, non è così. Non sempre *gli eredi*, o *gli aventi causa*, degli uomini grandi sono i migliori interpreti della loro volontà e del pensier loro. Più di una volta, anche per bassa ragione di lucro, si sono essi lasciati indurre a publicazioni utilissime alla storia, ma dannose alla fama dell' uomo, che l' Italia onorava ed onora. Per sanzionare così fatto principio, bisognerebbe ammettere che tutti gli uomini sono buoni; che i tristi non regnano sulla terra; che tutti i figli, tutti i fratelli, tutti i nipoti sono fior di gentiluomini e di galantuomini, legati da' sacri vincoli della famiglia alla memoria del defunto, e conscii de' lor alti doveri. Pur troppo, dovrebbe essere così, ma in vece è tutto il contrario.

Nè, o signori, può dirsi, come a voi piace, esser *questione non solo di giustizia, ma anco di alta moralità e convenienza sociale*. La *moralità* e *la convenienza sociale* c' entrano assai poco. La questione pare a noi, anzi tutto, e singolarmente, letteraria. *Sono o non sono gli epistolarii degli uomini grandi utilissimi, e, direm anche, indispensabili, alla piena cognizione della lor vita e delle opere loro?* E, se sì, *quale è il mezzo migliore per giungere al conseguimento di questo*

bene? Quello certamente (che a noi sembra anche il solo) di lasciar giudici della maggiore o minore convenienza di dare o no publicità ad una o più lettere, coloro che ne sono i legittimi possessori.

Nè si dica che, *quando fosse libera la publicazione di lettere senza il consenso dell'autore, o de' suoi aventi causa, ne verrebbe paralizzata, o grandemente turbata, la libertà di esprimere per lettera i più intimi sentimenti di gioje o di dolori, i dubbii ed i giudizii sopra delicate opinioni non per anco ben assodate nella mente dello scrittore; e sarebbe aperto l'adito alla mala fede dei detrattori con interpretazioni ed insinuazioni travisatrici* ecc. Niuno di noi, per poco senno che abbia, confida i proprii gelosi sentimenti, le interne affezioni del cuore, i proprii gaudii, i proprii dolori, se non a chi è del tutto degno di tali confessioni. Lettere di cotal fatta non si dirigono al primo venuto. E chi è stato riputato da noi degno di ricevere le nostre più gelose, più intime confidenze, saprà anche, vivaddio!, custodirle con sacra religione, non recando certo la più grave, la più atroce offesa, alla venerata memoria del padre, del fratello e dell'amico. Che se costui tradirà, o verrà meno, a questo sacro vincolo morale, il danno e l'onta saranno suoi, e non nostri. Ma non è da noi l'impedire questa profanazione dell'amicizia o della parentela, chiamiamola pur

così, con un atto di violata libertà, o di tirannico volere.

Il dir poi che, sì fattamente operando, verrebbesi a *portar impedimento allo sviluppo della stessa cultura scientifica, letteraria ed artistica*, è eresia tanto grossa che non può esser da noi inghiottita. Con la restrinzione della individuale libertà, com'è intesa da noi, si viene a dare un colpo mortale allo *sviluppo della cultura*, sia scientifica, sia letteraria, sia artistica. Gli epistolarii, diremo col marchese Colombi, *si fanno*, o *non si fanno*. Farli bene, o nulla. Publicarli interamente, o non pubblicarli del tutto. Epistolarii come quello del Camerini, procurato dal Rosa [1], dove, a ogni pie' sospinto, trovi *asterischi* e *puntini*, anche là dove le allusioni sono evidenti e chiare, se provvederanno all'onore, alla delicatezza, alla convenienza del morto, non giovano in alcun modo al vivo [2], o a' vivi. Di epistolarii così fatti non sappiam proprio che farne. [3]

[1] Ancona, A. Gustavo Morelli, Editore, 1882.

[2] Il Bonghi ha non una, ma mille ragioni, di lagnarsi nella *Cultura* (an. II, vol. 4.°, n. VII), delle *iniziali* e dei frequenti *puntini* messi in luogo de' nomi che il Camerini avea posti per intero: « ... Che diamine era scritto » (si chiede egli) « in que' puntini? È peggio per tutti il rimanere di tutto ciò in dubbio; e quando si credeva che il meglio fosse obliterare ogni cosa, si doveva o tralasciare di pubblicar la lettera, o almeno l'intero paragrafo e nessuno ci avrebbe perso nulla » (pag. 211).

[3] Vero è che Ruggiero Bonghi (e ce ne duole, chè

Potrà, dunque, ripetiamo, sino a un certo punto, esser questione di convenienza e di delicatezza, ma non mai *questione letteraria*. Se ne fate una questione *prettamente scientifica, letteraria, artistica*, v'è giuocoforza confessare che *solo la publicazione indiscreta, immorale, compiuta degli epistolarii degli uomini grandi giova e provvede*

il parere dell'egregio uomo ha per noi, e, crediamo, per chichessia, peso immenso) è di tutt'altro avviso circa la utilità degli epistolarii così come noi li desideriamo. Del resto, è noto il vecchio adagio: *tot capita, tot sententiae!* Ecco ad ogni modo le parole dell'illustre uomo:

« Il raccogliere, dopo morte, le lettere di quelli che hanno molto operato in vita, qualunque sia stata l'opera loro, è pio pensiero; ma al modo in cui per il più s'effettua, temo che sia insieme un empio atto. Poichè non giova nè a' morti nè a' vivi il mettere in palese quanto ha avuto di men che bene un uomo che pure era parso buono; o lo scoprirlo in quei momenti che, preso alla sprovvista, non aveva ancora assestato il suo vestito, e tu lo sforzi a mostrartisi nudo in una od altra parte del corpo: il che egli non avrebbe mai fatto, se tu l'avessi posto in avviso della tua venuta e dell'ora. Gli uomini che danno a stampare lettere ricevute da lui, mentre egli in un subitaneo sdegno aveva smarrita la lucidità del suo giudizio, si mostrano, tratti dalle picciole lor vanità, ingrati, irriverenti verso l'amico estinto; e gli editori fanno peggio, publicandole; e non hanno gli uni e gli altri pena e rimedio se non dal rapido obblio in cui oramai, per la troppa folla dei libri, cade ogni libro, non eccellente, in men d'una settimana o due. » (Vedi *La Cultura,* fasc. cit., pag. 209.)

D'accordo: sarà opera *empia, malvagia, obbrobriosa,* ma è giovevole alla piena conoscenza dell'uomo che il paese onora, e delle opere sue. Tutto al più, noi, del publico, non abbiamo che a mostrarci lieti di aver potuto conoscere l'uomo *intero,* grande così nelle sue virtù, come nelle sue debolezze...

alla storia, alla scienza, alla letteratura, ed all'arte.[1]

Non sappiamo quel che gli uomini di legge si penseranno di queste nostre parole, dette alla buona, ma sinceramente. Quello di che speriamo esser certi, si è di avere la piena ed illimitata

[1] Ci è sopramodo grato di vedere che questi nostri stessi sentimenti sono stati, or è poco, intesi, e, ciò ch'è più, recati in atto, da una gentil donna, la quale, vincendo alfine la naturale ritrosia e il natural delicato pudore femminino, seppe, dopo molti anni, venuta in più ragionevole consiglio, far publico uso de' manoscritti da lei posseduti di uno fra i più grandi poeti tedeschi di questo ultimo secolo.

Intendiamo parlare di Camilla Selden, la *chère mouche*, la *mouche aimée*, la *chère créature*, la *chère âme*, la *chère enfant*, la *très chère et gracieuse chatte*, la *plus douce des fines mouches* dell'autore del *Buch der Lieder*, di Enrico Heine; di colei che confortò come una gentile apparizione gli ultimi giorni del poeta moribondo e ne allietò, col sorriso dolcissimo della bocca, col suono carezzevole della voce, e la festività delle grazie femminine, le estreme e non gioconde ore dell'agonia e della vita.

La gentile signora solo in quest'anno si è risoluta a mettere in publico, sotto il suo vero nome di Camille Selden (l'abile traduttrice delle *Affinità elettive* del Goethe) la storia semplice e commovente della sua breve e singolare amicizia con l'autore del *Viaggio in Germania*. Il ritardo, questa volta, non è stato senza ragione, e la ragione, come ben disse il Chiarini, nel *Fanfulla della Domenica* (an. VI, n.° 7), « è una gentile verecondia di donna, tanto più ammirabile quanto più rara. In generale la donna dilettante di letteratura, che si attacca ad uno scrittore famoso, di niente si compiace più quanto di vedere stampata negli scritti di lui la sua patente di adultera. Che le gioverebbe amare, e farsi amare, se ciò non dovesse, sotto l'aria di grande mistero, essere risaputo da tutti? » Ma, come dicevamo, non è questo certamente il caso di Camilla Selden. Quando essa publicò, nella *Revue*

approvazione degli uomini egregi, delle nostre lettere dotti e benemeriti cultori.

E, per sperarlo, ci basterà ricordar qui alcune parole del Carducci, che ne sembrano magistrali:

« A parer mio, » egli scrive, « de' poeti e degli scrittori veramente grandi nulla dovrebbesi negare

nationale, le poche righe con le quali narrava l'occasione cui andava debitrice di aver conosciuto l'Heine, non pensava di fare alcun uso dei manoscritti del poeta da lei posseduti. « La gioventù », osserva ella oggi molto ragionevolmente, « ha delle riserve, degli egoismi, che poi l'età matura sconfessa. Oggi che il tempo e le circostanze hanno modificato le mie idee e fatto cessare i miei scrupoli, non mi credo più in diritto di ritenere per me sola degli scritti che, per quanto indirizzati a me, fanno parte tuttavia dell'opera di Enrico Heine, e possono, compiendo la storia della sua vita, giovare al nome di lui. » (Cfr. Camille Selden. *Les derniers jours de Henri Heine.* Paris, Calmann Lévy, 1884.)

Tutti gli ammiratori del poeta tedesco, bene scrive il Chiarini *(artic. succit.),* apprezzando la giovanile riservatezza della egregia donna, le saranno grati della sua risoluzione, perchè tutti proveranno piacere leggendo il suo libro.

Noi, andando nella lode più oltre che non sia andato lo scrittore toscano, dichiareremo addirittura, come dichiariamo, Camilla Helden, la *chère mouche* del poeta, benemerita, per la parte (se pur piccola) che la risguarda, dell'opera letteraria dell'autore del *Buch der Lieder,* e ci staremo paghi ad osservare come una gentile signora abbia insegnato, ed insegni, a tutti gli uggiosi e scrupolosi possessori di autografi e manoscritti illustri, come ogni scritto, se pur di natura domestica e di valore picciolissimo, appartenente ad un uomo grande, anzichè ritenersi proprietà privata, stimar debbasi proprietà nazionale; appartenga, cioè, al patrimonio letterario della nazione ed alla storia; di guisa che il privarne lo studioso ed il biografo, se pur cosa di pieno diritto e legittima, finisca per divenire del tutto biasimevole e condannabile.

alla pubblica luce: già al loro splendore niente scemano poche cose mediocri o anche cattive, e molto conferiscono alle notizie della lor vita e dell'ingegno e degli studi, alla critica, alla curiosità nostra umana, che pur si diletta a scrutare quel che di terreno fosse nel dio. »[1]

A queste parole del poeta delle *Odi barbare,* fanno bel riscontro queste altre del Chiarini, in occasione degli scritti del Leopardi publicati dal Giordani, dal Pellegrini, dal Viani, dal Piergili e da altri:

« Io ammiro questa religione dell'amicizia, e rispetto il sentimento delicato pe 'l quale dispiace al Ranieri vedere divulgate dell'amico suo scritture giovanili e per ciò solo non perfette; e tutti debbono essergli grati, se nei due volumi delle *Opere* ci rappresentò fedelmente il Leopardi scrittore, quale egli voleva mostrarsi al mondo. Ma, intendendo e ammirando il Ranieri, lodo che sia stato fatto da altri quello che a lui parve non dover fare. E dirò, che per la lettura degli scritti pubblicati dal Giordani dal Pellegrini e dal Viani non si scemò niente affatto in me la reverenza e

[1] Cfr. *Delle poesie latine edite ed inedite di L. Ariosto, Studii e ricerche di G. Carducci.* Seconda edizione. Bologna, Zanichelli, 1876, — pag. 4.

l'affetto al Leopardi. Che m'importa che in cotesti scritti sieno delle imperfezioni? Alcuni per l'età dell'autore sono meravigliosi: ed anche in quelli che non son tali mi piace e mi giova ricercare lo svolgimento dell'ingegno dello scrittore.[1]

» Ma perchè, dicono alcuni, mettere il Leopardi in contradizione con sè stesso, mostrandocelo che inneggia alla religione, che fa un progetto d'inni cristiani e che scrive a suo padre d'avere adempiuto non so quali pratiche cristiane secondo le intenzioni di lui? Oh non abbiate paura: gli uomini veramente grandi non possono rimpiccolire, perchè altri mostri tutta intera la loro vita. Può esser vera, ma può essere anche solamente speciosa quella sentenza, che pe'l cameriere non ci sono eroi. Si

[1] Vero è che l'ottimo ed egregio Chiarini fa un pochino come padre Zappata, che predicava bene e razzolava male. Tanto vero che, nella sua *edizione critica* delle poesie del Foscolo (la quale, a nostro giudicio, e, crediamo, di molti altri uomini egregi, avrebbe dovuto contenere *tutta* l'opera poetica del Foscolo), egli ha dato una piccolissima parte alle poesie giovanili del nostro, quali furono publicate a Lugano, dal Ruggia, nel 1831, essendo, com'egli ebbe a dire nella sua Prefazione, « più che giovanili, fanciullesche, fanciullesche e per l'età in cui furono scritte e pel loro valore. » (Cfr. *op. cit.*, Prefaz., pag. viij.) *Oh che*, potremmo esclamar qui, ritorcendo il Chiarini contro il Chiarini stesso, *per la lettura di quegli scritti giovenili, è scemata in noi la reverenza e l'affetto al Foscolo? Che c'importa che in cotesti scritti sieno delle imperfezioni? Alcuni per l'età dell'autore sono meravigliosi: ed anche in quelli che non son tali ci piace e ci giova ricercare lo svolgimento dell'ingegno dello scrittore.*

sa che gli atti d'eroismo non si compiono in camera; e a me sarebbe un eroe molto sospetto quegli che in tutti i più piccoli momenti della sua vita si mostrasse eguale sempre a sè stesso, e immune al tutto dalle debolezze della nostra natura. E poi, perchè fare al più grande e più sincero amico della verità questo grandissimo torto, di credere che la vita di lui tema la luce?... »[1]

[1] Cfr. G. Chiarini, *Ombre e Figure. Saggi critici.* (Roma, Casa editrice A. Sommaruga e C., 1883), — pag. 193-194. È strano non per tanto che il Chiarini, alle cui belle e sennate parole soscriviamo di gran cuore, si smentisca, poche pagine dopo, in modo evidente, e, diciamolo pure, con quella franchezza che l'amico nostro ci vorrà perdonare, non bello.

In occasione del libro del Ranieri: *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi,* che ha fatto tanto torto al più santo amico che il poeta della *Ginestra* ebbe mai, egli scrive queste parole:

« Narrando i patimenti fisici degli ultimi anni della vita del Leopardi, senza risparmiare al lettore nessuno dei più minuti e disgustosi particolari, il Ranieri ci mostra che la infelicità dell'amico suo, la quale sapevamo grandissima, fu maggiore di ciò che sapevamo, di ciò che potevamo immaginarci... Se dinanzi allo spettacolo di quella incredibile miseria di uno spirito altissimo ci sentiamo stringere il cuore, e sentiamo crescere in noi con la compassione l'affetto; se, dinanzi a quell'eroismo d'un'amicizia piuttosto unica che rara, ci sentiamo compresi d'ammirazione, non ci sentiamo niente affatto disposti a chieder conto a un così grande infelice dei suoi fastidi, de' suoi disgusti, de' suoi capricci; e ci fa una ben dolorosa impressione l'amico che ha quasi l'aria di venir lui ora, dopo un nobile silenzio di oltre quarant'anni, a chiedere cotesto conto, che, distesa la lista de' benefizi e de' sacrifizi suoi, la mette sotto gli occhi degli amici ed ammiratori del Leopardi, dicendo: guardate qua tutto quello ch'io feci per lui,

E, per non ascoltar sempre una sola campana, ci sia lecito riportare qui alcune parole di un altro uomo egregio, la cui autorità è oramai, per l'altissimo ingegno e la forte dottrina, fuor di discussione.

e la bella ricompensa che n'ebbi. » (Cfr. *Ombre e figure*, op. cit., pag. 204-205.)

Lui, proprio lui, il buono, l'ottimo, e, talvolta anche, l'ingenuo Chiarini, che pur avea lanciato il nobile grido: *oh! non abbiate paura: gli uomini veramente grandi non possono rimpiccolire perchè altri mostri tutta intera la loro vita;* lui, proprio lui, che avea scongiurato i migliori a non fare ad un amico *della verità, il torto grandissimo di credere che la vita di lui tema la luce;* lui, proprio lui, che vorrebbe dannare alla corda i possessori riottosi di epistolarii illustri; lui, proprio lui, che prepara un volume gigantesco sugli amori del Foscolo, disponendosi a mettere sotto gli occhi dell'universale quanti documenti, sien essi belli o brutti, siano onorevoli o disonorevoli, siano utili, o inutili, gli son capitati fra mano!

Oh perchè allora, amico nostro, scrivere come hai fatto: « La verità può parervi trista e brutta: ma, se siete assuefatto con essa, vi impedirà di ingannare e di essere ingannato, non vi lascerà essere nè malvagio, nè sciocco? *(Op. cit.*, pag. 231.)

Anzichè rinfacciare al buon Ranieri il suo *deplorabile libro*, siigli grato di averti presentato il *Leopardi vero*, quello che tu stesso tanto ti affanni a ricercare, che tu stesso invochi, che tu stesso desideri: siigli grato di averti fatto conoscere ciò che cercavi.

E sii sopra tutto coerente con te stesso, quando, sì come hai fatto ultimamente nella *Nuova Antologia*, in proposito de *Gli ultimi anni di Ugo Foscolo*, ti avviene di scrivere parole belle e giuste come le seguenti:

« Accade non di rado che intorno agli uomini straordinari d'animo e d'ingegno si formino come due partiti opposti, il partito degli ammiratori ad ogni costo, e quello di coloro

Ruggiero Bonghi, nella sua *Cultura*, discorrendo dell'*edizione critica* delle poesie del Foscolo, procurata dal Chiarini, fa queste acute osservazioni:

« A me, per vero, pare che tutta intera la di-

che, con la scusa di manifestare la verità, nascosta o travisata dagli altri, insistono con una specie di compiacenza sulla debolezza e gli errori. Oggimai tutti quelli che studiano senza secondi fini sono d'accordo in ciò, che la verità si deve sempre a tutti ed in tutto, e che la vita degli uomini grandi, se s'ha da scriverla, s'ha da scriverla quale dallo studio diligente e spassionato dei fatti risulta che fu. L'idea che gli uomini, ai quali toccò in sorte una particella maggiore di divinità, non abbiano da avere con sè niente di quel d'Adamo, o che almeno giovi rappresentarli come se tali fossero stati, è un'idea che non cammina più: la realtà ha finito di roderle in questi ultimi anni le gambe.

» Se non ci scandalizziamo troppo di tanti vizi di tanta gente volgare, o che la ricchezza soltanto distingue dal volgo, perchè vorremo meravigliarci o sdegnarci degli errori di coloro che compensano con molte nobili qualità le loro debolezze? E queste debolezze hanno spesso così profonda radice nell'animo di chi le possiede, sono così intimamente connesse con tutte le facoltà di lui, che, tacendone, non si spiegherebbe interamente l'uomo. Si può, dunque, e si deve, parlarne; ma con reverente indulgenza: parlarne altrimenti è indizio di animo gretto o maligno.

» Gli uomini grandi, tanto non sono esenti dalle debolezze della natura umana, che il più delle volte si cercano invano in essi alcune di quelle umili virtù, che molti uomini anche volgari possiedono, e che sono la guida più sicura alla tranquilla felicità della vita. Per ciò forse principalmente è vera quella sentenza del Leopardi, che alla grandezza dell'ingegno va spesso congiunta la infelicità; benchè egli la sostenesse con intendimenti diversi e per diverse ragioni. » (Cfr. *N. Antologia*, an. XIX, fasc. IV, 15 febb., 1884.)

stribuzione delle poesie avrebbe dovuta essere diversa. Perchè ora non ci contentiamo di leggere sole le poesie, che segnano il grado di maturità e di perfezione a cui è giunto un autore, a giudizio di lui stesso? Sarebbe di certo il meglio di contentarsene; e noi non facciamo cosa gradita all'autore stesso, noi facciamo cosa che questi impedirebbe, potendo, a rovistare nelle sue carte, e ricercarvi e pubblicare tutto ciò che egli avrebbe nascosto e distrutto. Pure per quanto sia poco pia azione l'andare contro all' intenzioni, noi non schiviamo di commetterla, perchè il vedere come un uomo, sopra tutto grande, s' è fatto, ci piace anche più che il vederlo fatto[1]. Vogliamo poterne seguire lo sviluppo in ogni suo movimento; cogliervi, se ci riesce, il segreto de' passi ond' egli ha salito l'erta, sulla cui cima poggia ed eccita l'ammirazione nostra. Ora, perchè una edizione delle poesie d' un poeta risponda a questo fine, e ci agevoli il raggiungerlo, occorre che essa le riproduca nel-

[1] Anche il sig. Francesco Novati, un letterato piccino piccino piccino, crede (bontà sua!) che ogni documento illustrante un dato punto della vita di un grande scrittore meriti di esser tratto alla luce. Se non che, da quell'altissimo ingegno che egli è, *non vede ragione*, se i documenti son pochini e piccolini, *di farvi intorno una cornice*. (Cfr. *Giornale storico della Letteratura italiana*, an. I, vol. II, fasc. 4-5, pag. 237.) Ed ecco com' egli, atteggiantesi a *critico storico della letteratura italiana*, intende la libertà del publicatore di documenti inediti!!...

l'ordine di tempo in cui sono state scritte; e se è corso un lungo intervallo durante il quale è continuato il lavoro d'una di esse, la data che le va assegnata, è quella che segna il suo compimento, non già quella del suo cominciamento, giacchè può essere stata, mentre il poeta non ha levato mano, alterata nel concetto e nell'espressione... »[1]

[1] Cfr. *La Cultura, Rivista di Scienze, Lettere ed Arti*, an. II, vol. 4.°, nr. V, — pagg. 147-148. — Avremmo anche desiderato farci forti dell'autorità di Olindo Guerrini, se l'egregio autore di *Postuma*, in proposito del Leopardi, non si fosse contradetto, a non lunga distanza, in modo assai strano, e, quasi, inconcepibile.

Eccone la prova chiara e lampante.

Parlando de'*Sette anni di sodalizio* del Ranieri, a pagg. 29-30 de' suoi *Brandelli* [Serie 2ª, Roma, Casa edit. A. Sommaruga e C., 1883], scrive: « Anche il Ranieri fu sforzato alla relazione minuta delle debolezze e delle aberrazioni di un malato, relazione tanto più utile in quanto riguarda il momento più inesplorato della vita del Leopardi, gli anni in cui l'ingegno suo era giunto a quella fredda esaltazione, a quella disperazione scettica da cui scaturirono i *Pensieri* e la *Ginestra*. Questo libro diventa così indispensabile a chi vuol parlare del Leopardi. In quelle minuzie, in quegli aneddoti umili c'è tuttavia quel che oggi si chiama interesse, e quando si giunge all'ultima pagina si trova che il libro è troppo breve... Il lettore giunge a dolersi che il Ranieri non sia stato il compagno di tutta la vita del Leopardi e che non ce l'abbia potuta narrar tutta, giorno per giorno, dalla nascita alla morte. »

Come vedesi di qui, l'impressione che lo scrittore ha ricevuto dalla lettura del libro del Ranieri è buona sì pel Leopardi, sì pel Ranieri. Ma veggasi ora come, dieci pagine dopo (39-40), si parli in modo ben diverso dello stesso libro:

« ... Il libro uscì, ma fu una delusione. Il Ranieri faceva la propria apologia come se fosse stato assalito, e la faceva in

Tutte cose, come si vede, assai giuste, e meglio dette.

Prima di finire, ci piace dir qui degli scritti, quali che essi si sieno, del Foscolo, ciò che il Gussalli ebbe a dire parlando del Giordani, che, cioè, le opere di lui « son *tutte* degne e utili a cono-

modo che pareva recare a colpa del defunto amico gli assalti immaginari dei quali si doleva. Il carattere del Leopardi vi era dipinto con colori men che favorevoli, e si dichiarava alto e fieramente che il poeta nelle sue ultime lettere era stato ingrato verso chi lo aveva mantenuto in tutto e per tutto con amichevole disinteresse e non lieve sacrificio. Risultava da quel libro che la moralità del poeta non era completa, che era sudicio, goloso, cattivo, ingrato e, più di tutto, che si era lasciato assolutamente e completamente mantenere senza dir nemmeno grazie. Il buon pubblico non seppe che dire. Gli si guastava la bella immagine del sublime tribolato che filosofò così melanconicamente sul dolore e incarnò in sè la tendenza pessimista del secolo. Gli si sciupava il poeta migliore di cui potesse forse gloriarsi l'Italia in questo secolo. Gli si buttava alle fogne un ideale quasi santo, una memoria venerata. Traspariva, è vero, dalla tronfiezza apocalittica, dalla evidente artificiosità romantica del libro, un non so che di esagerazione rettorica facile a mettere in sospetto, se non la veridicità, almeno l'esattezza dello scrittore. Ma come negar fede al Ranieri, all'ultimo amico di Giacomo, al confidente della sua ora estrema? Si chinò il capo sotto ad una disillusione di più. »

Sia pure ciò che il critico afferma; ma non si addice certo a lui che parla (pag. 42) di *una nostra santa e nobile* a *curiosità che ci rende famelici di tutto quel che viene dal Leopardi, anche dei minimi scarabocchi infantili*, lo scagliarsi sì ingiustamente contro il libro del Ranieri, che fa paga la sua *famelica curiosità;* a lui che, poche pagine prima, aveva affermato *in quelle minuzie, in quegli aneddoti umili* esservi ciò *che oggi si chiama interesse,* sì da lamentare *che il Ranieri non sia stato il compagno di*

scersi, fino agli *schizzi ed embrioni più imperfetti*. Perchè, sebbene il profitto e il diletto comune sia dal considerare e studiare nei lavori completi, nondimeno giova all'artista conoscere come primieramente il parto legò nella mente generatrice, come venne pigliando proporzionate

tutta la vita del Leopardi, e che non ce l'abbia potuta narrar tutta, giorno per giorno, dalla nascita alla morte!!...(*)

E queste patenti contraddizioni sono tanto più strane in chi avea scritto queste sennatissime parole, cui soscriviamo di gran cuore:

« ... Non si nega con questo l'utilità storica e critica delle rivelazioni intime e delle pubblicazioni curiose. Un'opera d'arte non esce dal cervello per generazione spontanea, non viene al mondo per una creazione *ex nihilo*, ma è il risultato complesso di una educazione, di un ambiente storico, di una miriade di sentimenti e di sensazioni che agirono sul cervello. Importa conoscere perchè un autore sentì e scrisse in quel dato modo e la critica non può fare a meno di analizzare minutamente le cause di quei sentimenti e di quelle opere. Il poeta per lo più è un malato d'anima e di corpo, e, come la conchiglia, da una dolorosa puntura mette al mondo una perla. Ora è necessario che le vittime di quella strana malattia che si chiama il genio siano intimamente scrutate dal critico, come è necessario che le vittime di certe strane malattie fisiche siano minutamente dissecate sulla tavola anatomica... Così se si deve compiangere (il Leopardi) come martire delle nostre insaziabili curiosità, bisogna tuttavia riconoscere che queste curiosità nascono da un sentimento di ammirazione e sono di grande utilità alla critica. » (*Op. cit.*, pag. 27-28.)

(*) Vedi su queste nostre stesse osservazioni una sennata critica del sig. G. C. M. nella *Gazzetta Letteraria* (an. VII, nr. 41).

forme, come infine un gran estro disegnasse prima di colorire ... »[1]

E con ciò, o benevolo lettore, è a noi grato

[1] Cfr. *Prose di Antonio Gussalli* (Milano, Libreria editrice, 1817), — pag. 368.

Ci piace anche riferir qui alcune belle e giuste parole di quell'illustre critico che è Bonaventura Zumbini, alla cui incontestata autorità riverenti c'inchiniamo:

«..... Da alcuni editori che hanno preceduto il Mestica, tra i quali il benemerito Chiarini, parecchi componimenti dei più giovanili e dei rifiutati dall'autore erano stati lasciati da parte e non credo che con ragione. Dacchè un editore mette nella sua edizione la massima parte di quella doppia specie di componimenti, perchè n'esclude poi il resto? Non certo per ragioni estetiche, poichè queste consiglierebbero anzi a tenere una maniera opposta: prendere il meno ed escludere il più delle cose che l'autore abbia rifiutate. Alla critica storica, poi, giovano i lavori d'ogni sorta, anche quelli che siano scarsi o affatto privi di pregi letterarii. Le raccolte compiute, che includono il buono, il mediocre e il men che mediocre, sono fatte appunto in servigio di quella benedetta critica storica che accoglie tutto ciò che le si offre; ma gli editori che le conducono con tale intendimento e nel tempo stesso escludono una parte, sia pur menoma, dei componimenti, incorrono in una specie di contraddizione; perchè dicendo: Messo t'ho innanzi; senti, gusta, giudica a tuo modo; hanno fatto già essi medesimi quello che promettevano di lasciar fare alla critica.

» Inoltre, chi oggi fa una nuova edizione di un autore celebrato, deve tenere per fermo che qualunque cosellina abbia creduto di escluderne, non mancherà chi, subito dopo, la darà al pubblico. E ne sono esempi insigni tutte le recenti pubblicazioni fatte in proposito del Leopardi e del Foscolo stesso. Meglio dunque raccoglier tutto, gittarlo in una volta dentro le bramose canne della critica storica; e buona notte.» (Cfr. *Rassegna Critica*, Napoli, an. IV, n. 5.)

lasciarti in una compagnia assai migliore, che non sia stata sin qui la nostra.

Roma, 1° febbrajo, 1885.

A compimento di quanto abbiamo detto nella *Prefazione al lettore,* ci piace riferir qui i seguenti articoli che vennero in luce troppo tardi, onde ci fu impossibile di poter giovarcene a tempo.

« PROPRIETÀ DELLE LETTERE.

» La Corte di Cass. di Torino con sent. dell' 8 maggio 1884 dichiarava, che per principio di ragione la lettera scritta e spedita al destinatario è proprietà di costui, fa parte del suo patrimonio: « *Si epistolam tibi misero, non erit ea tua antequam tibi reddita fuerit.* » (Dig. de adquir. rer. dom. leg. 65.) Così Labeone; ma Paolo soggiunge: *imo contra: nam si miseris ad me tabellarium tuùm, et ego rescribendi causa literas tibi misero, simul atque tabellario tuo tradidero tuae fient.* » Oggi può dirsi che sono del destinatario appena consegnate alla posta. Anche le così dette commendatizie, che si consegnano al raccomandato, divengono proprietà di costui, poichè rimane libero di farne la consegna al destinatario, o di ritenerla presso di sè: *Idem accidet in his literis, quas tuae dumtaxat rei gratia misero, veluti si petieris a me, uti te alicui commendarem, et eas commendatitias tibi misero. literas.*

» Sappiamò che la Corte d'appello di Milano contro l'opinione da noi sostenuta[1], ch'è pur quella della Corte suprema torinese, sulla proprietà delle lettere e degli autografi, ha riformato la sentenza del Tribunale correzionale di Milano soltanto nel fatto della buona fede, assolvendo per questa gli editori dell'epistolario di Alessandro Manzoni dalle querele e pretese dei suoi eredi e confermandola nella questione di diritto. »[2]

« I MANOSCRITTI DEL FOSCOLO.

» Abbiamo più volte parlato dei preziosi manoscritti foscoliani posti in vendita dal signor Diego Martelli, e siamo stati lieti, ultimamente, di far noto come, avendo il ministero della Pubblica istruzione offerto lire 12000 per la compra di quei manoscritti, la Biblioteca Nazionale di Firenze, alla quale il futuro possesso di quelle reliquie del Foscolo spetta di dovere se non di diritto, avesse aggiunto lire 1000 che il libraio signor Dotti chiedeva come compenso per essere stato intermediario della vendita.

» Orbene; mentre tutto pareva concluso, tutto invece è andato all'aria e si cerca ora frustrare la Biblioteca Nazionale di quel pregevole acquisto. Tutto ciò, se ci vien riferito il vero, per un miserabile intrigo ordito affinchè i manoscritti foscoliani cadano in potere della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma per via di servire al comodo e al profitto d'un editore-libraio colà stabilito, il quale ha in quella Biblioteca un parente impiegato che sfrutterebbe quanto

[1] Vedi a pag. 40 (nota 1).

[2] Cfr. *Il Bibliofilo*, ann. V, n. 8-9, pagg. 141-142.

di peregrino e d'importante si trova in quei carteggi per lucrare, e lui e l'editore, sulla pubblicazione di tanti inediti documenti!

» A far naufragare il contratto si sono messi in ballo il proprietario delle carte foscoliane e il suo mediatore ai quali si attribuisce la pretesa di non accontentarsi più delle 11 mila lire quasi concordate, ma di volerne 15 mila.

» Non abbiamo parole per qualificare degnamente simile giuoco di bussolotti, simile duplicità, simile sleale condotta.

» Sappiamo che il rettore della Biblioteca Nazionale di Firenze ha protestato e reclamato... ma temiamo che i diritti della giustizia e di Firenze sieno anche questa volta sacrificati alle mène degli intriganti.

» Occorrerebbe far riflettere al valente uomo che siede sulle cose del Ministero della istruzione pubblica come i manoscritti foscoliani trattino quasi esclusivamente di persone fiorentine o abitanti in Firenze, come essi vennero raccolti e conservati in Firenze, come si colleghino e si completino con altri documenti e carteggi foscoliani che esistono fra noi, e non a Roma...

» Il togliere a Firenze questo piccolo tesoro letterario sarebbe atto di alta sconvenienza e di manifesta ingiustizia: sarebbe un atto di favoritismo a pro di persone che non hanno alcun diritto a tali favori... ma sarebbe altresì, pur troppo, cosa non insolita nel bel regno d'Italia... »[1]

[1] Cfr. le *Letture di famiglia*, Firenze, ann. XXXVI, n. 4, pag. 49.

« MANOSCRITTI FOSCOLIANI.

» Alle *Letture di Famiglia*, che per le prime hanno dato precise informazioni dell'acquisto dei manoscritti foscoliani fatto dalla Biblioteca Nazionale (o meglio Magliabechiana) agli eredi di Quirina Magiotti-Mocenni; alle *Letture*, che hanno seguito e narrato le curiose ed edificanti vicende di quell'acquisto, spetta l'obbligo di parlarne ancora una volta, adesso che quelle carte preziose havvi luogo a sperare abbiano toccato il porto che dovrebbe servir loro di sicuro scampo.

» Già da tempo la cassetta dei manoscritti era giunta alla Biblioteca e parea che compiuto il pagamento (13 mila lire) e tutte le formalità d'uso, essi dovessero esser finalmente concessi alla curiosità e agli esami degli studiosi.

» Ma, pur troppo, così non è avvenuto. E chi sa per quanto tempo ancora essi saranno sottratti al suo legittimo proprietario, che è il rispettabile e così poco rispettato pubblico!... La camorra, piaga d'Italia, ha trovato modo d'insinuarsi anche nelle cose di biblioteca!...

» I manoscritti foscoliani erano ordinati; il catalogo già compilato da persona competente (il signor Dotti, bibliofilo e sensale di questo acquisto) eppure, in sull'ultimo, si è trovato espediente di rifare il catalogo e di passare per la terza o quarta volta in rivista i manoscritti, che non ne avevano punto bisogno. E perchè questo? Ve lo diciamo subito.

» Perchè qualcuno abbia tutto l'agio di esaminare quelle carte e di farne suo prò, estraendone libri che forse compariranno alla luce prima che compariscano i manoscritti medesimi.

» E perchè ad un solo e non a tutti debba esser

concesse questo privilegio, domandatelo a quella possente leva che abbiamo nominato poc'anzi: — la camorra!... »[1]

« STORIA SEMISERIA D'UN MONUMENTO SEPOLCRALE.

« ..... Napoleone Giotti, patriota egregio, scrittore di qualche merito, ma serbatosi sempre, a malgrado degli anni che gli imbiancano il crine, d'una invidiabile ingenuità, tantochè Raffaello Foresi, lo spiritoso ed eccentrico fondatore e scrittore del *Piovano Arlotto*, avevagli imposto la qualificazione d'*animella* (*honni soit qui mal y pense!*), in un fervorino letto in coda a quello di Ubaldino Peruzzi (dopo il furbo... l'innocente!), ha fatto sapere come lì, sotto il pavimento di quella chiesa, rimangano le ceneri di due grandi italiani, che aspettano da anni ed anni un monumento, come per ventidue anni l'attese il Niccolini.

» Cotesti italiani sono Carlo Botta e Ugo Foscolo.

» Valeva la pena di toglierne le ossa alle ombre profumate dei cimiteri del padre La-Chaise e di Chiswick, perchè fossero calpestate dai piedi profani delle beghine e dei villanzoni che da mattina a sera consumano le piccole lastre di marmo su cui sono incisi i due nomi i quali presto scompariranno sotto quel diuturno scalpicciamento!...

[1] Cfr. le *Letture di Famiglia*, an. XXXVI, nr. 31, pag. 481.

» Due altri monumenti a due altri grandi italiani!... *Bone Deus!...* Dove si troverà il tempo, e donde si trarranno i danari per raggiungere lo scopo?...

» Due monumenti!!...

» Non si potrebbe pensare piuttosto a qualche cosa di più utile e di più pratico?...

» Propongo, e non domando venia nè mancia per la mia proposta, che aprasi davvero una soscrizione, italiana più che fiorentina, mondiale più che italiana, collo scopo di erigere un monumento, non sepolcrale, non a guisa di necropoli, ma in foggia di comodo albergo, di casa di ricovero, di convitto, di falanstero, di quello che diamine si vorrà, sotto il patrocinio, appunto, di Carlo Botta e di Ugo Foscolo — due grandi infelici, l'uno dei quali vendè a peso di carta le copie della sua *Storia d'Italia* per comprarsi del pane, l'altro morì fra gli stenti e patì colla figlia, infermi ambidue, la fame...

» Quell'edificio, monumentale, se vuolsi, ma sopratutto ospitale, dovrebbe essere aperto a tutti i letterati che, giunti alla vecchiaia, non han più nè mezzi di sussistenza, nè speranze, nè tetto...

» Quante benedizioni pioverebbero su Carlo Botta e sopra Ugo Foscolo!...

» E che folla di veri, d'illustri bisognosi accorrerebbe!...

ITALO FRANCHI. »[1]

---

[1] Cfr. la *Cronaca Bizantina,* an. III, vol. V, nr. 8.

« ALL' AUTORE DELL' OPERETTA FATTA DA ME »

Giuseppe Chiarini, nella sua pregevole edizione critica delle *Poesie di Ugo Foscolo*[1], ha messo la prima volta in luce un capitolo bernesco in terza rima del cantor de' *Sepolcri* « Al Signore Zanetti », traendolo da un autografo conservato fra i manoscritti di casa Martelli.

L'egregio e benemerito editore annota:

« Questa poesia è inedita. La ho trovata autografa fra i mss. di casa Martelli: ma l'autografo è un primo abbozzo, pieno di pentimenti e cancellature, e molto difficile a decifrare. Chi sia quel signor Zanetti cui è indirizzata, e che cosa sia quella *Operetta fatta ad uso del Corriere,* di cui si parla nei versi 41 e 42 non mi è venuto fatto di rin-

[1] In Livorno, coi tipi di Franc. Vigo, Editore, 1882.

tracciare[1]. Le parole chiuse fra parentesi quadre ho tirato a indovinarle. »[2]

Essendo noi venuti in possesso di un secondo, e assai più corretto, autografo di questa giocosa poesia, che tanto si differenzia (e non certo in meglio) dalla maniera e dallo stile poetico del cantor de' *Sepolcri*, siamo ben lieti di poter dare, per i primi quarantacinque versi almeno, la lezione, se non definitiva[3], certo ultima, trattandosi non già di un *primo abbozzo, pieno di pentimenti e di cancellature,* ma sì bene di un autografo, per questa prima parte, correttissimo.

[1] Pare che il Mestica, l'ultimo editore delle *Poesie* del Foscolo, sia stato più fortunato, nelle sue ricerche. Infatti egli scrive:

« Per notizie favoritemi dal professore Giuseppe Gallia di Brescia io inclino a credere che colui fosse non *Zanetti*, ma *Zanetto* Bettoni (di famiglia veneta da Portogruaro), fratello di quel Nicolò tipografo col quale Ugo Foscolo venne a grande rottura nel 1810, conciliata nel 1812... Zanetto morì dopo il 1840 e poco prima del fratello. Dalla satira parrebbe potersi arguire che Zanetto, attendente anch'esso nella Tipografia del fratello, non andava molto d'accordo con lui; ma la cosa non è bene accertata, e mi fa un po' senso che a questo Zanetto il Foscolo scrivesse del fratello sì duramente... La data di questa satira risulta dai versi 70-72. » (Cfr. *Le Poesie di Ugo Foscolo. Nuova edizione con riscontri su tutte le stampe, discorso e note di* GIOVANNI MESTICA. Vol. I, Firenze, G. Barbèra, Editore, 1884, — pagg. 487-488.)

[2] Cfr. *Op. cit.*, pag. 327, nota 1.

[3] Il Foscolo, sanno tutti, era instancabile correggitore delle cose sue.

Quanto ai rimanenti versi, il nostro manoscritto, dolorosamente, non continua. È dunque mestieri, per quest'ultima parte, attenersi alla lezione datane dal Chiarini.[1]

[1] Signor Zanetto, io spasimo non forse
I tanti fallimenti di quest'anno
Avessero anche a voi munte le borse.
[2] Io non fo il mercatante, ed ho il malanno
De' fallimenti; e ci ho perduto tanto
Che mi bastava a desinar mezz'anno.
[3] A gran sudori ho comperato un manto
Di certo *Sterne* parroco inghilese,
Bizzarro arnese, e ne correa gran vanto.

[1] Zanetti caro, io spasimo se mai [*ediz. Chiarini*]
I tanti fallimenti di quest'anno
Hanno recato a voi novelli guai:
[2] Neppur io fo il mercante; e sto in affanno
Pe' miei quattrini, e ci ho perduto tanto
Che mi bastava a desinar nell'anno.
[3] A gran sudori ho comperato un manto
Di certo Sterne parroco inghilese,
Bizzarra veste, e n'ebbi gioja e vanto:

[1] Che è stata anche fedelmente seguita dal Biagi nella sua recente *edizione completa* delle *Poesie di Ugo Foscolo*. (In Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1883), e dal MESTICA, salvo poche varianti, una delle quali, quella di *Zanetti*, in *Zanetto*, diciamo subito, in nessun modo giustificata, avendo gli autografi chiaramente *Zanetti* e non *Zanetto*.

[4] Gli diei la foggia del nostro paese,
E a farlo grato a' Lombardi e a grammatici
Venni tossendo e stando su le spese
[5] In Camaldoli ov'abitan i pratici
Sartori del parlare; e san cucirlo
Ch' io ne disgrado e retori e grammatici.
[6] A noi non tocca, illustre amico, il dirlo;
Ma il sajo forastiero il feci tale
Che ogni italiano a sè potrà vestirlo.
[7] Nè il De-Cesari o il Rossi, nè l'occhiale
Di tutti i mastri sgrammaticatori
(Fuorchè un ciuco, un geometra, e un giornale)

[4] Gli diei la foggia del nostro paese,
Anzi, a esser men roso da' grammatici,
Pagando i muli e stando su le spese
[5] In Camaldoli venni, in seno a' pratici
Sarti dell' idioma: e' san cucirlo
Meglio degli Accademici e prammatici.
[6] A noi non tocca, o mio Zanetti, il dirlo;
Ma il sajo fiorentino il feci tale,
Che ogni italiano omai sapea vestirlo;
[7] Tanto s'adatta a ogni uom; ma nè l'occhiale
Di tutti i mastri sgrammaticatori,
Eccetto il poligrafico animale,

[8] Vi troveran di dentro nè di fuori
Un punto solo non cucito in guisa
Che non piaccia a' frullonici dottori.
[9] E però l'ho venduto ad un che in Pisa
Il pubblicasse a rivenderlo altrui;
Nè il guadagno o la spesa era divisa:
[10] Spese e guadagni andavan tutti a lui
Per dodici anni; e a me contar dovea
Zecchini d'oro censessantadui.
[11] Già scadeva la rata; io mi godea
Quasi de' miei sudori, allor che a un tratto
La calva cieca dispettosa Dea

[8] Avrian trovato di dentro o di fuori
Un solo punto, non cucito in guisa
Da piacere a cruschevoli dottori.
[9] Così l'ho rivenduto ad un che a Pisa
Il pubblicava, a rivenderlo altrui:
Nè il guadagno e la spesa era divisa.
[10] Spesa e guadagno tutto era per lui
Per dodici anni, e a me contar dovea
Zecchini d'oro censessantadui.
[11] Già la rata scadeva, ed io godea
[Già già] di quel denaro, allor che a un tratto
La calva cieca impertinente Dea

[12] Diede a *Molini e Landi* scaccomatto;
E' son falliti; e la cambiale è ita:
Io del dieci sul cento mi ricatto
[13] Con gli altri creditori, se pur vita
M' avanzerà ch' io possa un dì vedere
Specchiati i conti della trista dita.
[14] La mia sciagura m' ha posto in pensiere
De' fatti vostri: so che l' *Operetta*
Fatta da me ad uso del Corriere,

[12] Diede a Molini e Landi scaccomatto,
E son falliti [1]; la mia merce è ita,
E del dieci per cento io mi ricatto
[13] Cogli altri creditori; se pur vita
M' avanzerà, ch' io possa un dì vedere
Specchiati i conti della [triste] Dita.
[14] La mia sciagura m' ha messo in pensiere
De' casi vostri; e so che *un' operetta*
Fatta da me ad uso del Corriere,

[1] Il MESTICA annota: « La vera lezione potrebbe anche » essere *E' son falliti;* ma in tal caso dopo il verso prece- » dente bisognerebbe metter due punti. » (*Op. cit.*, vol. I, pag. 488.) L' egregio professore, come vedesi, è stato indovino.

[15] Che parecchi han lodata e nessun letta,
Sta da cinqu'anni in Brescia sotto i torchi;
Ben voi fate a non far le cose in fretta.

Nell'autografo riprodotto dal Chiarini seguono ora questi versi:

[16] Badate che il Bettoni non rimorchi
A sè il guadagno e a voi chieda la spesa:
I libri mastri suoi fur sempre sporchi.
[17] Stampò contro di me certa pretesa,
Poi sen disdisse, ed ho il suo scritto in mano;
Ma ben s'accorse che il fidava in chiesa:
[18] Perchè nè a lui, ch'è bindolo sovrano,
Nè a verun de' suoi pari io darò mai
[Noja] con atto ch'abbia del villano.
[19] Nè le loro calunnie mi dan guai:
Altera vita e fama netta vuolsi
Ad accusarmi. Son già [infami] assai
[20] Gli arrabbiatelli mastinucci bolsi
Che m'abbaiaro dietro; or non gl'intendo,
Da che dal vostro consorzio mi sciolsi.

---

[15] Che molti hanno lodata e nessun letta,
Sta da cinque anni in Brescia sotto i torchi,
Perchè fate a non far le cose in fretta.

[21] E grazie a voi, messer Zanetto, rendo,
Che da vecchio più volte m' insegnaste
Come i ranocchi gracchiano[1] nascendo
[22] Dentro il padule, e che le orecchie vaste
Asinine profonde dan ricetto
Alle censure che non siano caste.
[23] Vi do la buona notte e vado a letto:
[Parlatemi] de' vostri fallimenti;
Statevi lieto e sano, sior Zanetto.
[24] Mille ottocento e tredici, il dì venti
Di Giugno, all'ore dieci della sera,
A Bellosguardo, regno alto de' venti,
Ho schiccherata questa tiritera.

[25] Poscritto: Spero che un dì o l'altro muoja
Un fiorentin, che al certo v' è fratello,
Perchè par proprio figliuol della noja.
[26] Va lento come mulo e somarello,
Carco d'anni di cancheri e di grasso;
Tal ch' io sbadiglio subito al cancello
[27] Della posta, ov' io scendo, e senza spasso,
Due miglia d'erta; e tosto ch' ei mi vede,
Mi fa un inghino, e guarda d'alto in basso

[1] Il CHIARINI annota: « Qui andrebbe meglio *gracidare*: e può darsi benissimo che il Foscolo, se mandò l'epistola, abbia corretto e in questo e in altri luoghi. » (*Op. cit.*, pag. 329, nota 1.)

28 Tutti i scafali, e cerca, ma non vede
Mai dove stan le lettere: le ha in mano,
Ma guarda con gli occhiali, e non le vede.
29 Poi me le reca così piano piano,
Conta i denari e parla lemme lemme,
Che s'io non fossi così buon cristiano,
30 L'[aragnerei] di dodici biastemme;
Ma gli perdono, perchè . . . . . . striglia;
E Dio perdoni a' cancheri e alle flemme.
31 Frattanto, s'egli muor, nessuno piglia
I suoi braghieri, e n' ha di molti e belli,
Perchè al mondo non ha fuor che una figlia.
32 Se voi volete da buoni fratelli
Lasciarvi eredi, a chi morisse prima,
Pregate quel buffone dell'Anelli
33 Che faccia la procura; e non in rima,[1] 98
Perchè i suoi versi somigliano a questi
. . . .
A nascer presti, ed a morir più presti.[2]

[1] Variante del *ms.*
v. 98 e non in rima.
Da questa vi saria poco divario,
Perchè mi giovo anch'io della sua lima:
Ha inoltre accaparrato l' impresario
I sali del suo lago e il canto e il suono,
E il cervel che gli resta e il suo rimario.

[2] Cfr. Chiarini, *op. cit.*, pagg. 327-330.

DUE LETTERE DEL FOSCOLO

ALLA

CONTESSA D'ALBANY

I.

Agli studiosi del Foscolo sono note le relazioni che correvano fra il poeta delle *Grazie* e la contessa d'Albany, salita in fama, più che per ingegno o bellezza, per aver menato vita comune col grande tragico d'Asti.

Su questa donna, che, a'suoi tempi, fece parlar tanto di sè; che destò tante ire, e tante invidie; che accolse ne'suoi salotti fiorentini il fior fiore della città e degli avveniticci; che seppe innamorar sì fattamente l'Alfieri da impossessarsi della sua vita, e averlo ligio al più piccolo de'suoi cenni e de'suoi voleri, i biografi non hanno ancor detto l'ultima parola.

C'è chi vuole fosse donna di grande bellezza, e di grandissimo spirito; ma frivola, pettegola, ambiziosa e maligna; solo bramosa d'innalzar sè medesima sul piedistallo altrui, e assai vanagloriosa dell'intima amicizia e confidenza onde erale largo il più gran tragico d'Italia. C'è, per con-

verso, chi la dice donna di molto senno, di molto sapere e di molte virtù. A qualche futuro biografo della Contessa l'*ardua risposta*[1]. Quanto a noi, ci starem paghi a toccar brevemente delle relazioni che ella ebbe col Foscolo.

Se non furon, certo, della più spontanea cordialità, sarebbe esagerazione il dire che non fossero, apparentemente almeno, amichevoli.

Il Foscolo, sia che ne temesse la grande potenza; sia che sperasse di ottener molto da una così alta protezione; sia che le grazie e l'amabilità di lei lo aggiogassero al suo carro[2]; sia che restasse preso alle doti del suo ingegno, e alla felicità del suo spirito muliebre; sia per

[1] Il biografo è venuto; ma il libro (*The Countess of Albany by* Vernon Lee, *author of « Studies of the* 18*th century in Italy »*, *« Euphorion »*, etc. London: W. H. Allen e Co., 13 Waterloo Place, S. W., 1884), ci duole il dirlo, non risponde alla giusta aspettazione.

[2] Gino Capponi in tal guisa ha ritratto la vedova dell'ultimo pretendente degli Stuardi, nelle sue *Memorie*:

« Non credo fosse l'Albany troppo bella; di forme massiccia ed anche nell'animo, se oso dirlo, materialotta; colta però ed assennata, ed un po' duretta, ma non malevola; di poetico nulla affatto; vestita a mo' di una serva, teneva grado come di principessa in quelle sue conversazioni, alle quali convenivano di tutta Europa i primi uomini. Mi affermava che, se l'Alfieri fosse vissuto a lungo, sarebbe morto colla corona in mano dicendo rosarj: ma da più anni essa non lo amava, e certe cose non intendeva. » (Vedi C. Cantù, *Monti e l'età che fu sua*. Milano, fratelli Treves, editori, 1879, — pag. 194.)

l'amore che portò sempre all'Alfieri, da lui tenuto quale *il primo italiano*[1]; sia per tutt'altri motivi, non solo ne ricercò sempre l'amicizia e la compagnia, ma si sforzò anzi, in più d'una occasione, di entrar nelle grazie di lei, ottenendone, se non piena ed intera la stima, l'amicizia.

Il copioso carteggio del cantor de' *Sepolcri* con la Contessa venne dato in luce da' benemeriti editori fiorentini delle *opere edite e postume di Ugo Foscolo*, che si giovarono degli autografi conservati nel *Museo Fabre* di Montpellier. È una raccolta preziosissima agli studiosi della vita e delle opere del poeta.[2]

Il Foscolo conobbe l'Albany solo l'anno 1812, quando, com'è noto, fu costretto a lasciar Milano[3],

[1] Ugo, com'è risaputo, mandò una copia della prima edizione del suo *Ortis* al *Primo Italiano*. (Cfr. *Epist.*, vol. I, pag. 24. — È quasi superfluo avvertire che ci serviam qui, come sempre, dell'edizione fiorentina del Le Monnier.)

[2] A ragione Gaspero Barbèra, scrivendo a Natale Gino, e parlandogli della stampa delle *Opere complete* del Foscolo, intrapresa nel maggio del 1849 da Felice Le Monnier, diceva: « .... A momenti riceveremo copia delle sessantasei Lettere che stanno trascrivendo a Montpellier. Ne ho lette alcune: mi pajono più belle delle bellissime che già si conoscono. » (Cfr. G. Barbèra, *Memorie di un editore pubblicate dai figli*. Firenze, G. Barbèra, Editore, 1883, — p. 459.)

Fra giorni, per cura dell'egregio Bianchini e nostra, vedranno la luce le quaranta e più lettere della Contessa al Foscolo, che hanno non poca, nè picciola importanza.

[3] Com'è risaputo, i nemici del Foscolo, traendo pretesto dalla recita dell'*Ajace*, avvenuta nel teatro della Scala la sera de' 9 di decembre del 1811, ordirono tali e tante calunnie

e partire per la Toscana, ove sperava, fra le altre cose, di trovare quella sanità che avea quasi perduta nell' *acquosissima Lombardia*.

Nell' agosto, scrivendo alla tenera e fidata amica del suo cuore, Quirina Magiotti, dipinse con molta verità il salotto della Contessa, da lui frequentato.

« Sappiate » (le scrive) « ch' io nelle sere che non passeggio fantasticando col fiume e con gli alberi e con le nuvole, o che non mi chiudo nella mia stanza, vado a passare tre quarti d' ora dalla contessa d' Albany; e ci vado perchè mi sta vicina di casa, perchè va anch' ella a dormire dopo le dieci, perchè parla spesso d' Alfieri; e mi ha anche talvolta parlato assai graziosamente di voi. Ma la sua *società* è diplomatica, varia, severa; e tutti stanno seduti perpetuamente: a quattro occhi ci si sta bene, quantunque la contessa alfiereggi: ed io vorrei che le donne petrarcheggiassero tutte, giovani e vecchie. Ma in quel crocchio io mi sto muto e freddo come la sedia che opprimo.... » [1]

contro il Foscolo, e seppero così bene in ogni personaggio della tragedia trovare una qualche allusione a' governanti, che al malcapitato poeta fu imposto di lasciar Milano; ciò ch' egli fece più tardi, scegliendo a soggiorno l' ameno poggio di Bellosguardo.

[1] Cfr. *Epist.* vol. I, pag. 418. — E, ugualmente, alla Albrizzi, il 15 di ottobre di quello stesso anno:

« La contessa d'Albania ebbe i vostri saluti ad onore, e ve ne ringrazia cortesemente; e ringraziatela voi pure per la

Vero è che, a smorzare un poco le tinte del quadro, potremmo riportare le parole di un altro ritrattista, non meno illustre e famoso, il Cesarotti, chiamato, per antonomasia, il padre *Ossian*.

Quando la contessa Isabella Teotochi Albrizzi, onde sono ben note le intime relazioni col Foscolo [2], dopo le sue seconde segrete nozze col nobil

cura ch'ella ha di me poveretto: — m'ha trovato casa vicino alla sua, e s'è studiata di farmi con mille conforti dimenticare le noie dell'infermità. M'ha lasciato esaminare la biblioteca del Tragico, ed i suoi manoscritti, da'quali trassi molte notizie su l'arte: mi presta tutti i libri dei quali ho bisogno, e mi racconta infinite particolarità taciute nella *Vita*. Ier l'altro mi mandava a regalare l'edizione delle Tragedie diretta dall'Autore per due lunghi anni in Parigi; e il regalo è abbellito da una lettera piena di benevolenza, e da un libro postillato nei margini dall'Alfieri. Ma più di tutto mi giova la sua compagnia; sì perchè i pochi che vi sono ammessi non sono letterati, sì perchè ci vuole un miracolo a farle ricevere una nuova persona. È vero ch'ella *alfiereggia* alquanto nei modi; ed io vorrei che le donne *petrarcheggiassero:* ma è donna nulladimeno, onde il suo sangue, malgrado la severità esteriore, le corre per tutta la vita con certa soavità ch'io sento, pur troppo! raramente nel mio. » (Cfr. *Saggi di critica storico-letteraria di U. F.*, — pag. 377.)

Le stesse cose, del resto, un mese prima (2 e 10 settembre), avea scritte a Sigismondo Trechi, suo amicissimo. (Cfr. *Lettere di Ugo Foscolo a Sigismondo Trechi*. Parigi, Libreria Internazionale A. Lacroix e Comp., editori, M.D.CCC.LXXV, — pag. 13 e 18.)

[2] Vedi a questo proposito quanto ebbe a dire il Biadego nel suo bel volume *Da libri e manoscritti. Spigolature* (Verona, Libreria H. F. Münster, G. Goldschagg Succ., 1883), e il Malamani nel suo curioso libro: *Isabella Teotochi Albrizzi. I suoi amici — Il suo tempo* (Torino, Tip. A. Locatelli, 1883). — Cfr. anche il nostro opuscolo: *Di un amore di Ugo Foscolo* (Milano, fratelli Dumolard, editori, 1883).

uomo Giuseppe Albrizzi [1], inquisitore di Stato, accompagnata dal Salimbeni, lasciò la laguna per fare il viaggio d'Italia [2], una graziosa lettera del traduttore d'*Ossian* le fu di scorta all'Alfieri e alla inseparabile sua amica, l'Albany, già moglie all'ultimo degli Stuardi. [3]

La lettera, dopo l'elogio della raccomandata, soggiungeva:

« Ora questa dama, facendo il viaggio di Roma, passa per la Toscana. Poteva ella non desiderare di conoscere l'unico Alfieri? e potete voi non compiacervi della conoscenza d'una dama che può rendere giustizia al vostro merito, più di molti letterati di professione? Io forse non vi sorprenderei

[1] Intorno a queste nozze vedi anche gli articoli publicati da D. Antonio Pighi e da F. Gilbert De Winckels nella *Ronda*. Verona (an. II, nr. 2 e nr. 9).

[2] Cfr. Malamani, *op. cit.*, pagg. 28-29.

[3] « Gli Stuardi, » scrive il Cantù, « sbalzati dal trono inglese dagli Annoveresi, stettero quasi sempre a Roma, conservando la figura di pretendenti fino a Carlo Eduardo. Questi nel 1744 tentò una spedizione in Iscozia e mal riuscì, ma si mostrò coraggioso. Nel 1778, tornò a Roma con Luisa Stolberg sua moglie. Presto si guastò con questa, a gran contentezza degli Inglesi, che speravano così finisse la stirpe degli Stuardi. Egli infatti morì il 30 gennajo 1788, ed ebbe esequie reali col titolo di Carlo III re di Scozia. Sua moglie, col nome di contessa d'Albania, era divenuta l'amica di Vittorio Alfieri, al quale poi preferì il pittore Fabre: abitava il palazzo Monti in piazza SS. Apostoli, poi si trasferì a Firenze, e n'era la figura principale, corteggiata, non tanto come vedova dell'ul-l'ultimo re di Scozia, quanto come *donna* dell'Alfieri. » (Cfr. *Monti e l'età che fu sua,* op. cit., pag. 194, nota 33.)

gran fatto se vi dicessi ch'ella ammira altamente il Sofocle Astigiano; ma vi soggiungerò che ammira ugualmente l'autore del Panegirico di Plinio, e che può discorrer con voi di costituzioni politiche, quanto di drammatiche. Permettetemi dunque ch'io vada superbo d'esser il conciliatore di questa conoscenza, per la quale attendo un doppio ringraziamento. »[1]

Nè il *doppio ringraziamento* indugiò molto, chè a' 5 di aprile del 1796, l'Alfieri, con lo stesso mezzo, gli rispondeva:

« Già da tempo io conosceva la predetta signora per fama, come uno dei principali ornamenti di Venezia; ed Ella ha fatto senza dubbio cosa gratissima a me di procurarmi la sorte di conoscerla di persona. Non così sarà poi dell'aver fatto conoscer me ad essa, stantechè io sono ora più che mai selvatico; per lo più taciturno, talvolta disputatore frenetico, e ad ogni modo rozzo e spiacevole sempre. »

Questo si chiama parlar franco e reciso. Senza, dunque, la presenza e il sorriso della Contessa, non è certo esagerazione il dire che le sale del gran tragico sarebbero state assai più *mute* e *severe*.

[1] Vedi l'*Epistolario del* Cesarotti, tom. IV, 2.

Ugo, del rimanente, non poteva al certo lagnarsi dell'accoglienza ricevuta, che fu delle più affettuose e cordiali. Egli stesso, scrivendo alla Martinetti, che fu un' altra delle sue tante fiamme, dovette confessare che l' Albany avea « pigliato a volergli bene ». « Mi lasciò », egli dice, « vedere tutti quanti i manoscritti del Tragico; ed ho imparato da essi sul carattere del suo ingegno e dell'animo suo più di quello ch' io avrei saputo dalla sua Vita. »[1]

Scrivendo alla stessa Albany, da Bellosguardo, Ugo ringraziavala caldissimamente della sollecitudine in che viveva per il suo stato, e assicuravala della sua *affettuosa e divota riconoscenza*[2], dicendosele *servidore devoto e leale.*[3]

In queste sue lettere il Foscolo lamenta di aver dovuto, *or per debolezza di corpo, or per altre occupazioni di mente*, abbandonare più volte la sua *povera Ricciarda*, con la quale era pur tanto bramoso di *amoreggiare.*[4] Lo stesso lagno, pochi giorni prima, avea mosso scrivendo alla Martinetti:

« La mia povera *Ricciarda*, ch' era la più bella, la più innamorata e la più disgraziata tra le prin-

[1] Cfr. *Epist.*, vol. I, pag. 436.
[2] *Ibid.*, pag. 439.
[3] *Ibid.*, pag. 444.
[4] *Ibid.*, pag. 440.

cipesse, mi aspetta. E domenica all' alba incomincerò, nè la lascierò stare, finch' ella non sarà morta, ed io non avrò pianto e ripianto sovr' essa. »[1]

Il Foscolo mantenne quanto scrisse, e si occupò seriamente della sua bella, infelice e disgraziata regina.

Proprio a questo tempo dobbiamo assegnare la lettera seguente all' Albany, la quale vede oggi, per opera nostra, la luce in ben altra veste che non sia quella sotto la quale publicaronla l' Orlandini ed il Mayer nel volume primo dell' *Epistolario*.[2]

L' autografo da noi posseduto non ha data, nè è compiuto[3]. Il Foscolo ha dovuto lasciarlo a mezzo, per rifare, molto probabilmente, sotto altra forma, la sua epistola. Come, dunque, vedesi, il cantor de' *Sepolcri* soleva rifare e ricopiare le sue lettere, obbedendo anche in ciò a quella incontentabilità onde parla così spesso nell' *Epistolario*.[4]

[1] Cfr. *Epist.* vol. I, pag. 436.

[2] *Ibid.*, pagg. 448-449, lett. 321.

[3] È privo, non per tanto, di qual si sia cancellatura, o pentimento.

[4] Anche il Chiarini, nel suo ultimo importante scritto: *Gli ultimi anni di Ugo Foscolo, secondo alcune sue lettere inedite*, publicato nella *N. Antologia* (anno XIX, fasc. IV, 15 febbrajo 1884), ci dice che il Foscolo era solito fare *di parecchie sue lettere più d' un abbozzo* (pag. 606).

Ecco ora, a titolo di curiosità se non altro, l'autografo da noi posseduto, che ha dovuto anche essere, salvo errore, il primo getto della lettera stata publicata da' benemeriti editori fiorentini.

Mia Signora. — Stamattina io mi struggeva d'avere notizie sicure della sua salute; non già ch'io ne tema: ma non posso non affliggermi vedendo che da più giorni Ella patisce; e la lusinga [1] di poterla per alcuni minuti distrarre dal sentimento dell'infermità [2], che nella solitudine s'accresce assai più [3], m'aveva condotto [4] sino alla sua porta. Ma io scrissi altre volte di me, che *il pudor* [5] *mi fa vile,* e ho perduto l'ardire nel punto ch'io stava per salire le scale [6]; e l'abito mio mezzo campagnuolo mi fece credere che all'ardire avrei aggiunta l'impertinenza. Mi sono dunque contentato delle notizie che ho potuto avere [7] da Luigi; e mi sono *in parte* consolato udendo ch'Ella si sarebbe forse accinta a una passeggiata; — *in*

[1] La seconda volta scrisse: « e la speranza di poterla.... »

[2] [3] Correggendo, scrisse: « .... per alcuni minuti distrarre dalla noja, che in cotesta specie di malattia investe anche gli spiriti più vivaci,... »

[4] Corresse: « guidato »

[5] Corresse: « *pudore* »

[6] Ha corretto in questo modo: « .... e mi sono rimproverato di troppo ardire nel punto ch' io stava per salire le scale; »

[7] Corresse: « ricavare »

parte, perchè credo che il sole di questa stagione esacerbi alle volte le infreddature[1]. Poichè sono salito su la *mia montagna,* una certa vita ch'io mi sentiva in tutti i pensieri, e la calma del luogo, e la solitudine mi fecero tornare subito a far all'amore con la mia disgraziata *Ricciarda*[2] — disgraziata davvero; e pareva ch'ella si dolesse di me vedendosi da tante ore abbandonata sul mio scrittojo[3]; e dal *tocco* in qua[4], eccettuati i pochi minuti del mio desinare, vo facendo e disfacendo e rifacendo versi[5], e così proseguirò sino a mezza

[1] Corresse: « .... da Luigi; ed udendo ch'ella s'accingeva fra non molto a una passeggiata, ho pregato il cielo — benchè io soglia più adorarlo che pregarlo — acciocchè non le nuocesse il troppo sole che alle volte esacerba le infreddature. »

[2] Mutò come segue: « E sono salito su la *mia montagna* [cioè a Bellosguardo], sperando di scendere.... Ma nell'ora ch'io dovrei scendere, scrivo, perchè dalle mie finestre vedo l'orizzonte oscurissimo; e la pioggia che minacciava quando cominciai questa lettera, scende ora lentissima, ma non par che prometta di terminare. Mi starò dunque con la mia disgraziata *Ricciarda,* disgraziata davvero; »

Nella lettera al Trechi, del 1° di ottobre (1812), ci fa sapere che « fu la principessa la più amabile, la più amata, la più amante, e la più tragicamente sfortunata nel medio evo. » (Cfr. *Lettere inedite di U. F. a S. Trechi* ecc., pag. 29.)

[3] Corresse in tal guisa: « e stamattina quando sono tornata, l'ho veduta abbandonata sul mio scrittojo, e pareva che si dolesse amaramente di me. »

[4] Nel testo dell'Orlandini, la lettera, pur mancando di data, ha la seguente indicazione:

Ore 7 ¾ — 1813.

[5] Secondo già sappiamo, ne avea l'abito.

la notte[1] — ed il sovrumano piacere che si prova quando s' ha genio e facoltà di lavorare lungamente non m' è turbato se non dal desiderio e dalla tentazione ch' io provo di rivedere e visitar Lei, mia Signora[2]. Ma d' altra parte quanti rimproveri non meriterei da me stesso e da' miei concittadini s' io essendo venuto in Firenze con una tragedia bella e ideata, e frequentando la casa di Lei, e i luoghi abitati dall' Alfieri, io me ne tornassi senza riportare a chi m' ama una sola tragedia almeno la quale possa attestare ch' io non scialacquata nell' ozio ho la vita ch' io passo lontano dalle persone che mi son care? — e fors' anche poca vita ancora m' avanza. Questo motivo fa ch' io perdoni in qualche modo a me stesso l'economia di tempo ch' io fo[3]; — da che e' si....[4] »

[1] Dalle parole: *si dolesse di me*, sino alle parole: *a mezza la notte*, non trovasi traccia nel testo Le Monnier. Leggesi al contrario: « E voglio anche poter dire con prove sì fatte alle poche persone che mi stanno desiderando ne' paesi ove feci più lunga dimora, — poter dire ch'io non ho perduto la vita nell' ozio, e non mi sono lasciato atterrire dalla mia inferma salute, e dalle minaccie de' tempi poco fortunati a chi scrive. »

[2] Così mutò poscia: « Ad ogni modo il piacere ch' io provo nella beata indipendenza della solitudine, e nell' esercizio de' miei pensieri scrivendo, mi viene turbato dal desiderio ch' io ho di venire a visitar lei, mia signora. »

[3] Il periodo che va dalle parole: *Ma d' altra parte quanti rimproveri non meriterei*, sino alle parole: *l' economia di tempo ch' io fo*, mancano affatto nel testo Le Monnier.

[4] La lettera ha invece questa fine: « .... Ma domani, qualunque sia per essere il tempo e la mia salute, domani, ad

Qui termina, dolorosamente, il nostro autografo. Non è stato, crediamo, senza curiosità il vedere i diversi miglioramenti e cangiamenti apportati dal Foscolo alla sua lettera. Avendo ei che fare con nobil donna esperta in diplomazia, usar dovea, scrivendole, della maggior furberia ed accortezza.

Le relazioni del Foscolo con l'Albany andaron tant' oltre, ch' ei non si perità un giorno di richiederla sin anco di denaro, nella previsione di non lieti avvenimenti. La Contessa acconsentì di buon grado, e spedì il denaro all' abate Caluso: ma il Foscolo, per sua fortuna, non ebbe a giovarsene. Serbonne non per tanto grande riconoscenza alla gentile benefattrice, se dobbiamo prestar fede alle sue parole.

« .... Cosa potrei io mai fare per lei, » (le scriveva, da Milano, il 23 di maggio del 1814) « se non se tener vive, finchè avrò cuore e memoria, le rimembranze d' averla conosciuta e stimata, e d' essermi studiato di divenir migliore e più degno dell' amicizia di cui mi onora? La prontezza liberale con la quale accorse a' miei bisogni, esagerati

onta de' lamenti di *Ricciarda*, scenderò a dirle da me ciò che le dissi e le scrissi e le scrivo; le dirò ch' io vivrò sempre pieno di stima per le sue doti, e di gratitudine per le sue nobili e generose accoglienze. »

della timida previdenza, se mai gli avvenimenti d'allora m'avessero impoverito in modo ch'io, in caso di ritirata, non avessi mezzi da tornare a Firenze, fu un tal beneficio verso di me, che mi terrebbe obbligato perpetuamente a lei, quand'anche non avessi altre ragioni ed altri affetti per esserle servidore ed amico a tutte prove. Del danaro presso il signor abate di Caluso non mi sono giovato; e non n'ebbi mai bisogno urgente: le mie poche facoltà, e l'industria di ritrarle in parte dal mio paese in que' tempi difficili, m'hanno bastato; ed ora, secondo il mio stato, mi vedo più ricco che povero. Ad ogni modo io le rendo grazie di quella somma, quanto se mi fosse già stata prestata. »[1]

Sin qui le lodi, i ringraziamenti, le proteste di gratitudine e devozione. Seguono ora le discolpe. La Contessa, mentre con una mano concedeva il beneficio, lo ritirava con l'altra: sì che il povero Foscolo si vide costretto a liberarsi dalla taccia *di spenditor dell'altrui*, e *di debitore non puntuale*.

« Ch'io abbia fatto de' debiti, » (son sue parole) « è vero; e questo più altre volte che in

[1] Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 10.

questi ultimi anni: ma è vero altresì ch'io gli ho fatti e con l'intenzione e con la certezza del pagamento, e li ho sempre, e nel giorno preciso, e con dilicatissima religione pagati. »[1]

Le relazioni fra il cantor de' *Sepolcri* e l'Albany, se, apparentemente, rimasero cordiali, in realtà andaron sempre più raffreddandosi. La Contessa, checchè possa o voglia dirsi, era ciarliera e pettegola; non di rado cattiva: malignava con piacere sugli amici, esponendoli assai spesso a parere, se non ad essere, ridicoli. Anche sul conto del Foscolo se ne ebbero certo a sentire delle belline in quegli eleganti salotti, ove raccoglievasi il fior fiore dell'intelligenza e della aristocrazia! La buona Quirina, che fu al nostro, come tutti sanno, *madre, moglie, figlia e sorella*[2], lo ammonì amorosamente delle chiacchiere poco lusinghiere che si facevano sul suo conto. Que' discorsi calunniosi e irriverenti giunsero anche per altra via agli orecchi del Foscolo, che allora se ne dolse molto nobilmente con la sua poco prudente e delicata amica:

[1] Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 11. — Il buon Ugo, del resto, poche linee più sopra, confessava francamente di *peccare, per onnipotenza forse di destino, mal suo grado, di prodigalità*. Ed era, pur troppo, dolorosamente vero!

[2] Cfr. la lettera della Magiotti al Foscolo, e del Foscolo alla Magiotti nell'*Epistolario* (vol. II, pagg. 166-167; 173; 213 e 163, nota).

« .... Fu chi scrisse », son parole dell'accusato e calunniato amico, « una diatriba contro di me, allegando per documenti *parole ed aneddoti intesi nel corso del presente anno a Firenze, da persona rispettabile e fuor d'eccezione.* Io non so di chi si voglia parlare; ma certo si vuol parlare di lei, signora contessa (benchè la non sia nominata), nell'accusa che mi si dà d'avere abusato *della borsa d'una dama distinta a Firenze, la quale regalò cinquanta luigi d'oro al poeta settatore di Buonaparte per fuggire dalle armi degli Alleati che entravano in Firenze; dacchè il poeta, benchè corteggiasse vilmente la Gran Duchessa, ottenne d'essere invitato a villeggiare con lei, ma non ebbe una lira in regalo delle sue adulazioni.* — E potrei tradurne molti altri de' passi di quel libello, e tutti egualmente veridici.... Nè mi avrebbe turbato, se non avessi conosciuto che la somma per l'appunto di *cinquanta luigi* indica l'indiscretezza insieme e la calunnia di persona amica; e che il libellista non dice il falso quando asserisce d'esserne stato informato a Firenze. Nè io mi vergognerò d'averle liberamente chiesto quell'imprestito; nè tacerò ingrato, se l'occasione mi offrirà motivo di palesarlo; nè ho taciuto ch'ella si è mostrata pronta a soccorrermi.... Non me ne sono giovato, benchè l'abate di Caluso mi avesse scritto, che aspettava un mio cenno per

mandarmi cinquanta luigi a Milano. Ho caro di non averne profittato; ma se ne avessi pur profittato, non mi sarebbe dispiaciuto. Ora il vedermi rinfacciare, ed esageratamente, questo beneficio in istampa, mi ha turbato, le confesso, mi ha turbato e mi turba mentre le scrivo. Assai volte, e ci ho già fatto il callo, mi sono sentito assalire da' giornalisti, e da sì fatti scrittorelli castrati; ne ho sempre riso: ma delle ferite datemi da mano amica, non ho per anche, nell' esperienza del mondo, acquistata tanta disinvoltura da riderne. Forse l' acquisterò; difficilmente e tardi per altro: di quanti dispiaceri ho provato, il maggiore e il più insanabile nel mio cuore fu quello recatomi per tradimento degli amici. Io sapeva che in Firenze si diceva un po' di male de' fatti miei, e non me ne curava; seppi e so, che dopo la mia partenza si disse anche peggio. Non mi credeva, ad ogni modo, che il meschino pettegolezzo de' meschinissimi Fiorentinelli avesse tante ali da volare sino a Londra, e propalare come affare di Stato una faccenduola innocente passata fra lei e me. Ella vede, dunque, quali gazze ciarliere ha intorno di sè: poche parole che la si sarà lasciate scappare di bocca, sono state interpretate, chiosate, e fattane un' edizione.... Però la prego, signora Contessa, la supplico, la scongiuro — non per me, che non ho diritto veruno, — ma per lei stessa e

per la sua dignità, di non lasciarsi sfuggire dal labbro cosa che possa da'tristi e ignoranti e maligni essere ritorta in calunnia contro gli amici suoi. Le lodi stesse ch'ella talvolta si sarà compiaciuta di darmi, avranno trovato interpretazione sinistra. La si guardi sopra tutto con le donne.... Mi rincresce di dover chiudere a chiave doppia il mio cuore: io era nato leale, nè posso oramai diventare simulatore; ma vivrò con tutti gli uomini come con gente che s'incontra in una locanda; freddo con tutti, e indifferente se mi saranno amici o nemici. »[1]

La lezione, conveniamone, sebbene dura, era meritata; ma non pare giovasse troppo alla Contessa, la quale continuò a parlare in bene o in male de'suoi amici, secondo il capriccio del momento, e il bisogno della sua pettegola natura. Il povero Foscolo rimase così spoetizzato della amante del gran Tragico, che, ringraziando la sua fedele Quirina de' salutari ammonimenti datigli, non si peritò di soggiungere: « Giova sempre il sapere con che razza di gente si ha che fare; così non avrò rimorso di averne sospettato ingiustamente. Firenze non mi piacerebbe oramai se non per l'idioma, il

[1] Cfr. *Epist.*, vol. II, pagg. 83-85. — Veggasi anche la lettera de'5 di decembre (1814).

cielo e voi, mia Quirina, l'unica persona che io ricordi e desideri. »[1]

Quando il nostro poeta, con esempio che non si saprà mai bastantemente lodare, abbandonò, povero e solo, la sua patria d'adozione, la famiglia e la madre adorata, gli amici del cuore, per non giurar fede a un governo straniero, dispotico e oppressore, e si rifuggì in Isvizzera, ramingando di paese in paese, dall'isoletta d'Ouffenau, cantone di Schwiz, presegli vaghezza, dopo un lungo silenzio, di farsi vivo, con altra nobilissima lettera, appo la Contessa[2]. Non l'avesse mai fatto! La gentildonna, scordando tutti i riguardi dovuti al suo casato e al suo sesso, rispose in modo non degno[3]; sì che l'esule poeta, acerbamente sdegnatosene, vergò una fierissima ed amara risposta, che, dolorosamente, non fu spedita.[4]

Da quel giorno, se le relazioni del Foscolo con l'Albany non cessarono interamente, si raffreddarono in tal guisa da andar incontro a morte certa. Al colpo finale contribuì anche non poco Quirina Magiotti, vigile sentinella del decoro e dell'onore dell'esule poeta. Il Foscolo avea avuto

[1] Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 89.
[2] *Ibid.*, pagg. 108-110.
[3] Vedi la nota 1 a pag. 110 del vol. II dell'*Epistolario*.
[4] Ne è prova la lettera 447ª dell'*Epistolario*. (*Ibid.*, pagg. 123-124.)

la debolezza di rispondere alla lettera insolente ricevuta, con altra lettera assai più cortese e nobile che non comportasse. La Contessa, com'era facile prevedere, ne menò fra il cerchio de' suoi sfegatati ammiratori grande scalpore; onde la buona Quirina: « La contessa ha detto a tutti i suoi conoscenti e indifferenti e cattivi e maligni e oziosi il contenuto della tua troppo lunga lettera. La è donnaccia, pettegola, senza cuore: io te l'ho scritto mille volte quand'eri in Milano, e avevo mille ragioni per dirtelo; e non l'ho voluta mai più vedere, malgrado che nella mia pericolosa malattia cercasse le mie nuove tutti i giorni, e dicesse bene di me; e forse, dimenticatasene, ne avrà detto poi male dopo due giorni. Ma siffatta gente non fa per me; e me ne sto piuttosto sola sola, che umiliarmi a loro »[1]. E il Foscolo, di rimando: « Ella è *donnaccia:* ben ti ricordi che io te l'ho detto, ed ora tu me lo scrivi; tuttavia come s'ha egli a rompere? E romperei, se non tendessi i miei pensieri sempre verso la Toscana; e bisogna ormai che io badi ad avere il meno nemici che mi sia possibile. »[2]

Da questo giorno poche altre volte il poeta delle *Grazie* si fece vivo con l'amica del grande

[1] Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 150 (nota).
[2] *Ibidem.*

Astigiano: le lor due nature erano troppo differenti per comprendersi e stimarsi scambievolmente.

Gettiamo, dunque, ancora noi, senza turbamento e senza rimorso, un po' di cenere su questa loro relazione.

II.

L'egregio comm. Bianchini, sino dal 1872, ristampava, nel *Novellatore* di Roma [1], in modo compiuto e definitivo, una bella e importante lettera di Ugo Foscolo all' Albany della quale avean già dato saggio e il Carrer e gli editori fiorentini, e premetteva ad essa una dotta *Avvertenza*.

Non sarà discaro, crediamo almeno, ai nostri lettori (che difficilmente potrebbero procacciarsi il *Novellatore*) di rileggerla ora in questo volume, come fu publicata dal Bianchini.

AVVERTENZA.

La lettera che per noi si pubblica, fedelmente trascritta dalla minuta autografa incompiuta a quanto pare, e che serbasi in Firenze, non è interamente inedita, essendo stata la prima volta impressa a pag. 627 e segg. del volume di *Prose e Poesie edite ed inedite di U. F. ordinate da Luigi Carrer e corredate*

[1] Cfr. *Il Novellatore. Periodico mensuale diretto da* Paolo Emilio Castagnola *e* Achille Monti (Roma, Tipografia Barbèra, 1872), — vol. I, an. I, fasc. IX, p. 201-206.

della vita dell' autore. Venezia, co' tipi del Gondoliere, MDCCCXLII. Il commendatore Emilio de Tipaldo, che, come noi, avevala molti anni innanzi copiata dall'originale proffertogli dalla *Donna gentile* insieme con altri mss. foscoliani, donò questa lettera al Carrer, che fu costretto di stamparla mutila de' luoghi più belli e importanti — e sono parecchi — non permessi dalla censura austriaca che in quel tempo vigeva nel Lombardo-veneto. Soppresse egli inoltre i nomi delle varie persone indicate nella lettera e tacque parimente a chi fosse diretta; cautele che se nel 1842 potevano ancora sembrare in parte giustificate, oggi poi non vi sarebbe, credo, ragione alcuna per mantenerle. I benemeriti editori delle *Opere edite e postume* del Foscolo impresse dal Lemonnier, nell' ordinare l' *Epistolario*, fra le lettere d' Ugo alla contessa d' Albany, che ebbero dal museo Fabre in Monpellieri, ne rinvennero due in cui lessero in parte ripetute le cose già dette in questa. Non avendo avuto per le mani — e come ciò sia accaduto non saprei dire — la minuta autografa del nostro, non potettero spiegarsi la cosa, e trovando il caso alquanto strano scrissero e stamparono in nota alla lettera del 13 giugno 1814 all' Albany le seguenti parole: *Fu pubblicata in prima dal Carrer sotto la data del 15 giugno 1814, con molte omissioni ed alterazioni. Inoltre, di questa e di quella che verrà in seguito, 24 giugno 1814, e di parecchi squarci di altre ancora* (?), *ne fu formato (non sappiamo da chi, come e perchè) quel miscuglio bizzarro che può vedersi a pag. 627 e seguito della edizione del Gondoliere 1842.* Ora, come s' è potuto vedere dalle cose innanzi dette, l' autore del *miscuglio bizzarro* fu il Foscolo stesso, il quale, siccome noi potemmo averne molte prove consultando i suoi mss., soleva fare la minuta (e talvolta anche due o tre) delle sue lettere, e se non di

tutte, certamente di quelle che più erangli a cuore — minute che egli poi rimutava sempre, togliendo o aggiungendo alcuna cosa nell' ultima copia che faceva e che spediva. Questo appunto fu il caso della presente lettera. Ugo scrissela la prima volta come ora si pubblica, poi scorgendo che la materia cresceagli tra mano e sarebbe venuta troppo lunga, pensò di dividerla in due, e così nacquero quelle del 13 e del 24 giugno 1814, che leggonsi nel vol. III dell'*Epistolario*. E qui avvertasi che la vera data della prima non è il 13, bensì il 15 di giugno, come ci assicurò l' egregio signor Paulin Blanc, bibliotecario del museo Fabre. — Ora noi e perchè la lettera è molto importante per le notizie che ci fornisce intorno alla vita del Foscolo, e perchè si abbia, come altri fece in altre occasioni, una prova come i grandi scrittori curino anche le lettere famigliari, abbiamo creduto di far cosa grata ed utile ad un tempo ristampandola nella sua integrità.

Roma, 20 agosto del 1872.

D. B.

Milano, 15 Giugno 1814.

Rispondo in una volta a molte sue lettere e insieme a quella de' 27 febbrajo [1] recatami dalla

[1] « Posseggo quarantatrè lettere scritte in francese ed inedite tutte della contessa d' Albany al Foscolo, le quali meriterebbero di essere publicate, sia per la loro importanza letteraria ed aneddotica, sia perchè gioverebbero a chiarire parecchi luoghi delle lettere che abbiamo a stampa d' Ugo a lei. — Ma troverò io un editore che voglia farne, di questi tempi, un elegante e ben stampato volumettino? »

L' editore è stato, per opera nostra, trovato, e l' elegante volumettino non tarderà guari a venire in luce.

signora Milesi[1] con la versione Tedesca dell'Ortis. — Ella mi ridomanda per quali ragioni ho visitato la marchesa Lucchesini a Bologna: molte furono le ragioni, alcune delle quali mi fanno pochissimo onore, e fra queste un istinto di poco virile curiosità; io non m'aspettava di trovare sì vicina a Firenze la malaugurata pedantessa delle Dame Toscane, e la credeva raminga per la Francia meridionale a scontare l'orgoglio pazzo con che tormentò la vita e gli amori delle sue dame: suo fratello faceva l'incettatore di zucchero, e il gazzettiere universale aspirando con questi bei mezzi alla monarchia di tutta l'Europa; e la povera Elisa[2] per imitarlo, escludeva dal commercio d'amore tutte le belle, faceva la incettatrice de'cuori, e non potendo dominarli nè opprimerli, perchè Amore è naturalmente ribelle, voleva se non altro annojarli a forza d'inquisizioni. Quella povera Elisa mi ebbe sempre del ridicolo; ma in quel momento volere e non volere mi faceva pietà, e fui ansiosissimo di sapere come mai dopo sì lungo giro si fosse ridotta a rifuggire alle radici dell'Apennino; però volli chiederne novelle certe, e *visitai la marchesa;* — e inoltre la visitai per

[1] « Bianca Milesi di cui scrisse la vita Emilio Souvestre. »

[2] « La principessa Elisa Buonaparte sposata a Pasquale (poi Felice) Baciocchi, bolognese, e che fu granduchessa di Toscana. »

debito di gratitudine, sapendo con quanta eloquenza aveva difesa l'innocenza mia, e quella della povera dama [1] a cui — con gli altri forse sarà stata colpevole — i fiorentini imputavano molti peccati con me: con me fu Lucrezia e Penelope, e Dio mi sarà giudice un giorno; e perdonerà alla povera dama i suoi veri peccati, se pure ne ha, per compensarla così delle amarezze che ha provato, e che prova, e che proverà forse per tante imputazioni falsissime: e il suo viaggio a Roma, per chi lo interpreta discretamente, è appunto indizio che la bella donna vuol meritarsi ai piedi del suo vicario il perdono di Dio; ed anche la Lucchesini me ne parlò in modo da non farmi credere ch'essa — come mi fu detto dal Momo Caselli a Bologna — corresse le poste, immemore del suo orgoglio, dietro a un nuovo amante napolitano: ma comunque sia, io godo d'illudermi su la virtù delle belle donne; e perch'io era certo che la marchesa m'avrebbe detto bene della povera viaggiatrice, anche per questo io *visitai la marchesa*. Finalmente la marchesa mi ricordava Firenze, e le sere delle nostre conversazioni sino alle ore 10, intorno al tavolino rotondo [2], e presso la Musa di

[1] « Se non andiamo errati, è la stessa nobildonna fiorentina di cui cantò nelle *Grazie*, Inno II, vv. 62-80. »

[2] « In casa della contessa, che continuava ad abitare il palazzo dove morì l'Alfieri accosto al ponte Santa Trinità in Firenze. »

marmo [1], e davanti al quadro di Saule delirante [2], e a rincontro di Lei, mia Signora, e per infrescare queste reminiscenze *io visitai la marchesa:* — e la visitai credendo di far cosa grata a Lei che, ad onta delle diversità d'opinioni, Le si mostrava amica cortese e indulgente; visitando la sua amica, io mi credeva di fare in qualche modo una visita a Lei; e questa è una ragione seria, e la scrivò seriamente, e credo che possa farmi perdonare i motivi di curiosità politica e di pettegolezzo amoroso che mi mossero a quella visita. — Quanto al gloriarsi della marchesa per la sua devozione alla infelice padrona, io non voglio difenderla nè accusarla: bensì lasciando stare l'errore e le passioncelle che la indussero a quel raro Don-Chisciottismo, parmi che se andò a Bologna con suo pericolo, e in tempo che la sua casa e le sue sostanze, e forse la vita di suo marito erano insidiate e assalite da'nemici della padrona, parmi che questa generosità non meriti biasimo: e in questi casi lo sbaglio della mente è adonestato dalla nobiltà del contegno: le diversità nelle opinioni politiche vanno considerate con la tolleranza necessaria alla diversità delle religioni: Dio Si-

[1] « Lavoro del Canova che oggi si conserva nel museo Fabre a Monpellieri. »

[2] « Quadro del pittore F. S. Fabre, il cui soggetto aveva ricavato dalla tragedia dell'Alfieri. »

gnore rimeriterà, almeno io ne ho sicura fiducia, tutte le anime buone, battezzate o circoncise che siano, le quali abbiano serbata una coerenza perpetua nella loro Fede, ed abbiano fatti de' sacrificj: — quelle circostanze che ci fanno nascere cattolici, o protestanti, o maomettani, ci fanno anche, senza il nostro decisivo concorso, e senza darci tempo a calcoli nè a pentimenti abbracciare piuttosto l' uno che l' altro partito: spesso ne vediamo gli errori; ma è men disonesto il persistere, che il cangiarsi; e poi qual' è il partito che non abbia errori, e pericoli, e che non sia degno di compassione e di scherno? Eccole un paragrafo da aggiungere per appendice alla lettera scrittale dall' Abate di Caluso, l' ottobre scorso, sopra lo stesso argomento dell' indulgenza politica. — E fors' Ella, Signora mia, stimerà nel suo cuore e fors' anche a quattr' occhi col signor Fabre ch' io con questo tanto difendere gli altri e me stesso, cerchi di redimermi dalle mie colpe; — or Ella sappia ch' io non mi credo in ciò colpevole nè punto nè poco; e che penso, e so, e giurerei d' aver fatto bene; — avrei fatto *meglio* non facendo *nulla;* ma poichè fui strascinato dalla madre natura e dalla maga Fortuna, a far qualche cosa, io mi compiaccio di non avere fatto altrimenti da quello che ho fatto, e se dovessi ricominciare, e se pur prevedessi il tristissimo evento seguitone, tornerei

pur sempre ad operare così. — Ma io, Signora mia, non sono andato nè con Font....[1] nè con altri, nè ho mai pensato d'andarvi, nella *grande Babilone pour demander ce que la majorité ne vouloit pas*[2]*:* mi fu detto, ed io l'ho disdetto; fui anche richiesto di firmare le carte da mandarsi alla *grande Babilone*, e ho detto di no. Font.... ci andò; fors'avrebbe potuto fare diversamente; fors'anche fu illuso, e l'onore e la subordinazione l'hanno astretto a quel viaggio; io nondimeno posso asserire che incontrandolo a Cremona a cangiar cavalli mentr'egli andava ed io tornava da Mantova, scopersi e dalla sua fisonomia e dalle sue meste parole quanto poco egli fidasse e in quella missione e in qualunque altro partito che non fosse aperto e deliberato. Del resto da più mesi in qua egli viveva non so se in sospetto, ma certamente in disparere con me; le ragioni si sapranno un giorno, perch'io farò che tutto si sappia. — Ora la disavventura mi ha ricongiunto a lui benchè lontano, e credo ch'egli nel suo cuore si affligga di non aver creduto alle profezie di Didimo chierico. È per anche a Parigi, e farà bene a non ripatriare se non a cose belle e finite:

[1] « Il generale Fontanelli. »

[2] « Allude alla deputazione del regno d'Italia inviata a Parigi presso gli alleati dalla Reggenza di Milano. »

la turba ch' Ella chiama *maggiorità* gli si è avventata addosso da pazza; e a chi le domandasse il *perchè*, non saprebbe mai dirlo: in fine del conto non hanno mai saputo ciò che si vogliano, e quindi non si sono mai decisi a *fare;* pare che tutte le loro forze si sieno educate alla chiacchiera, e all' odio, e al malcontento di tutto e di tutti: ora trovano brutti e gialli i poveri Tedeschi, i quali mi par che non abbiano colpa veruna se la canaglia patrizia e plebea dell' Italia — la *maggiorità* insomma — ha gli occhi dell' anima itterici. E tuttavia l' esperienza non ha potuto cacciare nelle teste cornee di questa gente la verità trita ed antica come il padre Adamo, ed è: che chi non sa ciò che si vuole deve naturalmente rassegnarsi a fare sempre ciò che vogliono gli altri. — Or s' io fossi andato a Parigi, mi crederebbe Ella sì meschinamente dissimulatore da tacerlo a Lei, mia Signora, a Lei a cui ho detto tanto, e per non so qual sentimento di religione, non ho potuto mai nascondere nulla? — E se si ciarla di me delirando, sino a farmi dimorare contemporaneamente col miracolo di Sant' Antonio in due paesi discosti seicento miglia l' uno dell' altro, mi dovrà Ella imputare a vanità questi rumori quasi che gli eccitassi io medesimo per fare che il mondo si affaccendi de' fatti miei? — Non lo nego: c' è entrata molta ambizione in quello che ho fatto;

ma di quell'ambizione che partecipa della febbre della gloria, anzichè del capriccio della vanità. Ora la Spagna mi ha spalancati gli occhi; ed è pur bella, benchè tristissima, la luce del disinganno: orribilmente bella! e il genere umano è un branco di ciechi che freme contro chiunque vuole guidarlo: lasciamolo dunque vagare per la sua strada — io d'or innanzi temerò d'incontrarlo; e me ne andrò afflitto e soletto a passi — spero coraggiosi e sicuri — sino al luogo della perpetua tranquillità; e ne ho un dolcissimo desiderio: — certo, certo, l'uomo aspira ansiosamente al riposo, appunto perchè non può mai ottenerlo sino che vive, ma nessuno, nemmeno i principi onnipotenti, potranno turbargli il vero riposo, ch'egli ama in una piccola stanza sotterra. Sì fatto tedio di vita viene appunto dal disinganno e dalla disperazione delle cose che ci furono sì desiderate e sì care. Rincresce a chi ha il cuore creato fatalmente così, rincresce il dovere disprezzare i mortali, il doverli fuggire, e il doverli fin anche compiangere senza più poterli stimare. Meno infelice degli altri chi trova una amabile e fedele ed affettuosa compagnia che lo sollevi dalla sua mesta tristezza, e restituisca l'armonia degli affetti sociali al suo cuore, e gli faccia riconoscere alcune eccezioni nella severa regola con cui è obbligato di condannare il genere umano. Il conte Alfieri di cui Ella mi

parla nelle due ultime sue lettere, e di cui Ella vide quanto furono afflitti gli ultimi dieci anni, — afflitti, e ne son quasi certo, dal disinganno e dalla noia del mondo — aveva almeno trovato la celeste consolazione ch' io cerco invano: la merito, è vero, assai meno di lui; ma per questo non son io forse da compiangere più di lui? Due donne sole mi allettano ancora a tollerare la vita: l' una l' ho perduta [1], ma pur vive ancora, e la mia morte affliggerebbe il suo cuore e il suo nome: — l' altra è vecchia, stanca, lontana da tanto tempo da' suoi figliuoli, mia madre insomma: non avrebbe più omai per rifugio del suo dolore se non l' altare e il sepolcro; e nel rimorso d' abbandonarla spietatamente, sento che dovrei morire tremando. — Ma questa seconda donna basta a farmi vivere a forza, non già a compiacermi della vita mia, l' altra donna non l' ho già perduta? — e come perduta! nè potrei narrar mai la serie degli affetti, de' tumulti, delle torture dell' anima mia, e delle funeste risoluzioni, ch' io mantengo divorandomi le lagrime perchè non prorompano, e diventando feroce contro me stesso: — ma la colpa è mia tutta: nè lo sviamento ch' io cercava alla mia passione in quelle frenesie pubbliche, bastò a moderarla;

[1] « È la stessa persona di cui si parla ne' versi 374-403 dell' Inno III delle *Grazie*. »

io cercava con gioja secreta i pericoli in ogni modo, per liberarmi, se fosse possibile, da quel secreto dolore, o per farlo se non altro tacere: — stolto! ed intanto io faceva tremare quella misera donna, e così accresceva i miei lunghi rimorsi: e la pena d'averla perduta per sempre, non basta a calmarli.

FRAMMENTO INEDITO DELL' INNO SECONDO

DEL

CARME *ALLE GRAZIE*[1]

Giuseppe Chiarini, del Foscolo e delle cose sue dotto e benemerito cultore, nella sua bella edizione critica delle *Poesie di Ugo Foscolo*, con industre e amorevole cura, riordinava, ripublicava e compiva il famoso Carme alle *Grazie* di Ugo Foscolo, del quale l' Orlandini, lavorando troppo spesso di fantasia, aveva dato all' Italia un' edizione non sai più se fantastica, o incompiuta, ed erronea.

L' opera lodevolissima ed industre del Chiarini si ebbe il plauso universale di quanti ha estimatori in Italia e fuori il cantor de' *Sepolcri*.

Certo il Carme alle *Grazie* può dirsi, per opera sua, risuscitato, e *rinovellato di novella fronda*. Ove anche il Foscolo stesso, che accarezzò, come tutti sanno, con infinito amore, con studio e pazienza

[1] Vedi *Fanfulla della Domenica*, an. V, nr. 38.

infinita, il suo inno alla pietà, simboleggiata negli affetti della musica; alla fantasia, espressa dall'amabilità della parola; all'eleganza delle forme [1], apparenti ne' moti del ballo, sì da non riuscire in cinque anni, che tanti ne spese [2] (egli che pur avea pensati, elaborati, composti e limati i *Sepolcri* in otto mesi), a darci intere e belle e compiute le sue *Grazie*, avesse oggi, per virtù di uno spirito superiore, non sappiam bene se la fortuna, o la disgrazia (più questa, che quella), di riprendere le sue spoglie mortali, mettiam pegno saluterebbe con intima soddisfazione, e riconoscerebbe quasi per suo, il poema che, mediante la difficile e laboriosa connessione di numerosi e disordinati frammenti [3], vide, or sono quattro anni, felicemente la luce.

[1] « Le immagini della Nencini, della Bignami e della Martinetti », scrive assai bene il Chiarini, « tutte tre belle di varia, signorile e matura bellezza, e la dimora del poeta a Bellosguardo, dove si stabilì non molto dopo il suo arrivo a Firenze, determinarono, io credo, il concetto del Carme *alle Grazie*, al quale fino allora il poeta aveva pensato un po' vagamente, e del quale era venuto scrivendo qualche frammento, senza mai tesserne la tela. » (Cfr. *op. cit.*, pagina XCIX.)

[2] Avvisando noi col benemerito editore avere il Foscolo preso a lavorare intorno al suo Carme non prima della sua dimora in Firenze, fra l'agosto del 1812 e il luglio dell'anno seguente; e cessato nel settembre del 1816, col suo arrivare in Londra, mercè il quale può dirsi chiusa la vita poetica di lui. (Cfr. Chiarini, *op. cit.*, pagg. C-CXXV.)

[3] « Il curioso », scrive il Chiarini, « vedrà nel libro che io gli presento un nuovo e strano modo di comporre, del

Nella nuova veste, che possiamo tenere se non per la vera[1], pressochè come tale, questo Carme, tanto decantato e famoso, che fece dire al Settembrini essere « la più bella poesia del Foscolo, più bella dei *Sepolcri* assai, una pittura di paesaggio; una musica soavissima; un'armoniosa melodia pit-

quale credo non ci sia esempio in tutta la nostra letteratura poetica, e forse neppure in quelle delle altre nazioni. A me i frammenti delle *Grazie* fanno l'effetto d'uno di quei giochi composti di tanti piccoli pezzettini di legno o cartone dipinti, che accozzati insieme in cento modi diversi ti presentano cento diverse figure. L'ingegno del Foscolo è per me in ciò un fenomeno singolare. » (Cfr. *op. cit.*, pagg. CXXVj-CXXVij.)

[1] Essendo noi fra que' pochi che si avvisano essere il Chiarini incorso (cosa, del resto, onde non può essergli data che ben picciola colpa) in diversi e non sempre lievi errori (da attribuirsi, per la maggior parte, alla calligrafia del Foscolo in certi luoghi veramente inintelligibile); come ancora fra quanti si pensano aver egli dato al Carme non sempre quella disposizione che sarebbe stata la più logica. A questo proposito, assai giudiziosamente, come suole, il Bonghi, nella sua *Cultura* (an. II, vol. IV, n. 5, 1° decembre, 1882, pagg. 148-149), scrisse: « Pur troppo il Chiarini non riesce.... a sostituire al testo dell'Orlandini un testo diverso di un Carme intero; anzi è forzato a spezzarlo tutto in frammenti e a mostrare in realtà che il Carme intero manca e non s'avrà mai. E noi dobbiamo averne obbligo al Chiarini; meglio avere dinanzi a sè le vere *disiecta membra poetae*, che l'imaginarsi falsamente di possederne tutta intera la persona. Se non che anche qui dubiterei che il modo di pubblicazione del Carme, prescelto dal Chiarini, non sia il migliore.... Ora qui vi ha ancora molto d'arbitrario e di soggettivo, qui vi ha ancora troppa invasione dell'editore sull'autore.... Il Chiarini non ha altra regola, si può dire, che il gusto suo.... La mera e semplice riproduzione dei manoscritti avrebbe data più fondata e facile base di considera-

trice; il canto dell'arte; uno dei capolavori dell'arte moderna »[1], non ostante i suoi manifesti difetti, provenienti in gran parte da quel modo di lavorar di mosaico, d'intarsiatura, a sbalzi e a frammenti, che fu connaturale al Foscolo; dalla soverchia estensione che venne prendendo; dalla troppa *metafisicità* ed astrazione del soggetto[2],

zione e di esame a chi della composizione di questa poesia avesse voluto far nuovo studio. »

Al Bonghi rispose il Chiarini con un articolo intitolato « *Per le Grazie* », publicato nella *Domenica Letteraria* (an. I, n. 47). Chi trovò quasi tutto a lodare nell'*edizione critica* del Chiarini fu il Nencioni (cfr. *Fanfulla della Domenica*, an. IV, n. 28). — Vedi anche, nella stessa *Domenica Letteraria*, lo scritto del Bonghi: *Perchè U. Foscolo non finisse le Grazie* (an. I, n. 46).

[1] Cfr. *Lezioni di letteratura italiana dettate nell'Università di Napoli da* L. Settembrini. Settima edizione stereotipa, vol. III (Napoli, Cav. Antonio Morano, Editore, 1881, — pag. 253). — « Nessuna delle altre nazioni », scrive l'esimio patriotta e scrittore, rivolgendosi ai giovani, « ha un carme simile a questo, e nessuna ancora ha tradotto questo: noi soli Italiani intendiamo come parlano le Grazie, e come canta il loro poeta. Io non posso esaminare questa poesia, da cui fioccano bellezze infinite: voi dovete sentirla, e misero chi di voi non la sente. » (pag. 264).

[2] Assai bene scrive il Chiarini: « .... Il significato chiuso nella invenzione del poeta non può esser veduto che da pochi, non può interessare che pochissimi, quei pochissimi che per lo studio degli antichi si sono ricreato nella mente, come cosa viva, il mondo greco e romano. Il poeta rappresenta sotto forme quasi palpabili, colorisce di splendidi fantasmi, circonda di una musica varia e dolcissima i suoi pensieri e le sue idee; ma queste idee sono quasi sempre così astratte, che ci vuol grande sforzo di mente per afferrarle e

rimane e rimarrà « finchè la marea montante del desiderio di beni e godimenti materiali non avrà spento in tutti gli uomini l'amore della poesia e dell'arte, come una delle più splendide imitazioni dell'arte antica. »[1]

Fin che, dunque, qualche anima gentile, nata al culto delle *Grazie* e delle *Muse*, troverà ancora un po' di gusto a leggere Pindaro e Omero, ugual diletto prenderà nell'ispirarsi alle caste e soavi melodie de' frammenti delle *Grazie*.

E di uno di questi frammenti, sfuggito all'Orlandini, al Chiarini, al Biagi ed al Mestica (l'ultimo editore delle poesie foscoliane), vogliamo qui far dono agli ammiratori e agli studiosi del nostro.

seguirle. Perciò io credo col Carrer che, quand'anche il Foscolo avesse avuto ozio e serenità di mente da finire, come voleva, il suo poema, egli sarebbe stato sempre chiamato dalla posterità il cantore dei Sepolcri. » (*Op. cit.*, pagg. ccxix-cxxx.)

[1] Cfr. Chiarini, *op. cit.*, pag. cxxx. — « Ben a ragione il Foscolo vaticinava, scrivendo dell'opera sua a Camillo Ugoni: « Vi manderò in dono il Carme delle Grazie, che, se pur non m'illudo, riuscirà tutto nuovo, e spirante amabile fantasia e melodia secreta, ed imagini da giovare agli alunni delle belle arti. Ma benchè sia quasi finito per me*, non è finito nè poco nè molto per chi dovrà leggerlo: però sto e starò lavorandoci ancor per un pezzo; e darà meraviglia che sì fatta poesia possa essere riuscita in sì fatti tempi, e da un'anima angariata dalla fortuna, e per decreto di natura nutrita sempre dalla pensosa melanconia. » (Cfr. *Epist.*, vol. III, pag. 336.)

* La lettera ha la data di Milano, 22 luglio 1814.

Il secondo periodo di elaborazione del Carme ha dovuto assai probabilmente cominciare verso la metà del 1815, quando il Foscolo si trovava ancora a Milano. Nell'ultimo tempo di questo secondo periodo di elaborazione, assai bene tratteggiato dal Chiarini[1], il poeta lavorò più che altro all'Inno secondo, che divise in tre parti, assegnandone una a ciascuna delle tre sacerdotesse, nell'ordine che già avevano nel *Sommario secondo;* e delle ultime due parti fece e rifece il disegno, sempre allargandolo.

L'Inno intitolasi da Vesta (che, nel *Sommario primo,* chiudevalo, anzi che incominciarlo), e così ha gentil principio:

> Tre vaghissime donne a cui le trecce
> Infiora di felici itale rose
> Giovinezza, e per cui splende più bello
> Sul lor sembiante il giorno, all'ara vostra
> Sacerdotesse, o care Grazie, io guido.

Segue, poi, il poeta a cantar di Urania « quando le Grazie a lei il gran peplo fregiavano »; di Galileo, che *con esse, sedeva a spiar l'astro della loro regina;* là ove a lui l'alba, la luna e il sole mostravano ora le severe

> Nubi su la cerulea alpe sedenti;

[1] Cfr. *op. cit.*, pagg. CXV-CXIX.

ora

.... il piano che fugge alle tirrene
Nereidi;

ora i cento colli

. . . . onde Appennin corona
D'ulivi e d'antri e di marmoree ville
L'elegante città, dove con Flora
Le Grazie han serti e amabile idioma.

Si rivolge indi a' giovinetti, e li invita a dar principio al rito; lo stesso fa con le *donzellette*, onde la voce è grata alle *Grazie*, una con la *timida offerta*. Scioglie un inno a Canova, *che ardisce in terra*

Vestir d'eterna giovinezza il marmo,

e ci dipinge, con natural vaghezza, la gentile sonatrice, a cui fra il candore

Delle dita s'avvivano le rose,
Mentre accanto al suo petto agita l'arpa.

Vengono ora nel testo del Chiarini, questi bellissimi versi:

Scoppian dall'inquiete aree fila,
Quasi raggi di sol rotti dal nembo,
Gioia insieme e pietà, poi che sonanti
Rimembran come il ciel l'uomo concesse
Al diletto e agli affanni, onde gli sia
Librato e vario di sua vita il volo,
E come alla virtù guidi il dolore,

E il sorriso e il respir errin sul labbro
Delle Grazie, e a chi son fauste e presenti
Dolce in cuore ei s' allegri, e dolce gema.[1]

Essi non uscirono, come potrebbe credersi, di primo getto dalla mente del Foscolo. Vennero, nel continuo e vario lavorio di lima cui le *Grazie* andarono soggette, messi in sostituzione de' seguenti, che, copiati di mano d' Andrea Calbo[2], veggono ora la prima volta la luce:

Chi le Grazie adorò, manda agli afflitti
Un pietoso sospir simile ai lai
D' usignuol che le meste ombre lusinghi:
E quel vento che lungi al pellegrino
Annunzia i pomi dell' arancio, e i lauri,
All' umane virtù candido arride.
E ad immago del sol quando la bianca
Nebbia adugge le tarde erbe maligne
Fra cui zampilla il rivo; e di quel foco

[1] Cfr. *op. cit.*, pagg. 133.

[2] Andrea Calbo, a cui il Foscolo dettò, com'è generalmente risaputo, se non certo tutto, parte del suo *Inno alle Grazie*, « sapendo che l' indole pazientissima, e generosa del *suo* amico » (son parole di lui) « avrebbe a forza di lima privato di questo squarcio il lettore », lo riportò per intiero in nota alla stanza seconda della sua *Ode agl' Ionj* (che vide, per opera nostra, la luce nel volume *Studj su Ugo Foscolo* (Milano, A. Brigola e C., 1884). — « Sarai, o lettore, » (egli esclama) « dilettato dall'armonia di questi versi; e quando no, o non sei, o non fosti mai amato dalle Muse: leggi, e riconosciti. »

Fa chiaro il rivo, e sol le piante uccide;
Così alle Dive mie piace contesto
L'industre vel dell'ironia che i dardi
Troppo acuti del ver tempra a' mortali.

Seguono ora, tanto nel testo chiariniano, quanto nel manoscritto del Calbo, alcuni versi (18 nel primo, e 20 nel secondo), che, sebbene simili per concetto, presentano sostanziali differenze di forma. Come li troviamo nell'edizione del Chiarini debbono certo tenersi per la lezione, se non definitiva, ultima almeno; laddove, come li leggiamo nel manoscritto del Calbo, riguardarsi se non per la prima, al certo per la seconda, o terza, lezione.

Ecco, del resto, entrambi i rifacimenti. Nel manoscritto del Calbo:

Simile un velo, se pur vera è fama,
Un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso,
Era allor delle Dee sacerdotessa.
E ne fe' dono a Socrate che primo,
Banchettando fra gli Attici garzoni,
Celebrò i riti del celeste amore
Alle Grazie libando. E a lui le Grazie
Coronavan di nettare le tazze;
E l'addussero a' seggi ove le Dive
Da' nembi della terra hanno rifugio.
Quindi il veglio mirò sotto a' suoi piedi
Come obbliquo di Fortuna il carro
Da' viventi inseguito: e quel pietoso
Gridò invano dall'alto: A cieco Duce
Seguaci siete, o miseri; e vi scorse
Dove in bando è pietà, dove il Tonante

Più adirate le folgori abbandona
Su gl'ingrati mortali. O nati al pianto
E alla fatica; se virtù vi è guida
Dalla fonte del duol sorge il diletto.

E, nell'edizione del Chiarini:

Pari un concento, se pur vera è fama,
Un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso:
Era allor delle Dee sacerdotessa,
E intento al suono Socrate libava
Sorridente a quell'ara, e col pensiero
Quasi a' sereni dell'Olimpo alzossi.
Quinci il veglio mirò volgersi obliqua
Affrettando or la via su per le nubi,
Or ne' gorghi letèi precipitarsi
Di Fortuna la rapida quadriga
Da' viventi inseguita; e quel pietoso
Gridò invano dall'alto: A cieco duce
Siete seguaci, o miseri, e vi scorge
Dove in bando è pietà, dove il Tonante
Più adirate le folgori abbandona
Su la timida terra. O nati al pianto
E alla fatica, se virtù vi è guida,
Dalla fonte del duol sorge il conforto.[1]

[1] Cfr. *op. cit.*, pag. 134.

TRE LETTERE DI UGO FOSCOLO

AL

CONTE DIONIGI ROMA

Il nostro buon amico prof. Spiridione de Biasi ci mandò, or fa qualche mese, tre importanti lettere inedite di Ugo Foscolo, pregandoci di renderle di publica ragione. e le fece precedere, e seguire, da alcune sue parole di illustrazione e comento.

Lo scritto del De Biasi vide, per opera nostra, la luce nell' ora defunta *Domenica letteraria* (an. IV, nr. 12, 22 marzo 1885); ma, per la fretta con la quale procedemmo a quella publicazione, non sotto quella veste che sarebbe stata ne' nostri desiderii.

Tornerà, dunque, gradito regalo agli studiosi del grande poeta il rileggere le tre lettere che il Foscolo diresse da Londra al conte Dionigi Roma, uno de' più validi e strenui campioni della Grecia del 1821, in quel più degno modo che alle medesime si addice.

Le diverse aggiunte e correzioni che l'amico nostro ha apportate al suo scritto lo rendono maggiormente prezioso.

C'era in Grecia una società patriottica, segreta, nomata *Filortodossa*, che appena (nel 1838) venne scoperta, fe' paura a molti e allo stesso Re Ottone. Agenti secreti erano pure nelle Isole Ionie, come in Turchia e in Russia. Nel 1840, l'Ambasciata Inglese d'Atene faceva noto al Lord, alto commissario delle Isole Ionie, Sir Howard Douglas (che lasciò pessimo nome nella storia), come un'illustre famiglia dell'Ionio avesse il suo dito nella rivoluzionaria Società *Filortodossa*. Il Douglas, siccome è facile immaginare, tentò subito di opprimere una fazione da lui anche creduta antianglicana e complice nella cospirazione *Filortodossa*. Fra le altre cose fece sequestrare dall'Alta Polizia le carte di diversi illustri Ionii acciò venissero esaminate, nella speranza di venir così in chiaro della esistenza di una *fazione* tanto pericolosa, che il Lord credeva fosse rappresentata anche dagli *ex-alti impiegati* ionii. A Corfù non furono risparmiate nè manco le carte del Mustoxidi, del Petrizzopulo e de' fratelli Capodistria. Il governo si ricordò anche di Zante, e proprio del conte Candiano Roma, chiaro personaggio di una famiglia, non solamente

nota perchè riformatrice e liberale, ma perchè stata sempre desiderosa di prendere parte attiva a tutto che avvenne in Grecia col maggior sacrifizio.

L'ispettore di Polizia a Zante, un certo Dionigi Sicuro, avvisò il Roma dell'ordine di sequestrargli alla dimane tutte le carte. In conseguenza di ciò, durante quella notte, nella casa del Roma, ci fu una gran baraonda: non si fece altro che dar di piglio a tutte le carte che avrebbero potuto compromettrlo; se ne distrussero alcune, e altre andarono qua e là nascoste. La mattina, l'*Alta* Polizia assediò la casa del Roma: tutte le carte trovate furono prese: si frugò e rifrugò da per tutto, sequestrando ogni cosa; ma non fu trovato nessun documento compromettente. L'Inghilterra, dunque, nulla guadagnò (è da ricordare che veniva tradita assai spesso); ma la storia, a cagione del sequestro, perdè molto, essendo andate perdute moltissime carte intorno alla rivoluzione greca, conservate dal Roma, carte preziose degli eroi e de' patriotti del 1821. Tra i documenti perduti vanno pure annoverate non poche lettere del Foscolo. Le tre che ora rendiamo di publica ragione, furono, come per miracolo, trovate in un vecchio armadio.

Son esse dirette al conte Dionigi Roma, padre del sullodato Candiano. Dionigi Roma era uno degl' illustri campioni della Grecia del 1821, che

pugnò sì prodigiosamente per riacquistare la perduta libertà e rivendicare l'onor suo calpestato dal tiranno Turco.

Dionigi Roma prese anche parte nelle cose dell' Ionio, per ottenere che spirasse nuovamente un' aura di libertà, e venisse riformata la *Costituzione* che ci avevano regalata. La colpa, del rimanente, non era tutta dell' Inghilterra; sì bene anche degli Ionii. Sembrava una ironia il trattato di Parigi del 1815, che pure assicurava alla patria nostra *indipendenza*, *libertà* e *felicità*, mentre la *Costituzione* intorpidiva gli animi e tentava tarpare le ali dell' ingegno.

Per la qual cosa, Dionigi Roma, e molti altri egregi, erano in corrispondenza anche col Foscolo, e si consigliavano scambievolmente sul come le Isole avrebbero potuto un po' sollevarsi. Perchè il lettore possa farsi una chiara idea di quest' amico del Foscolo, a noi piace riferir qui le parole che un illustre italiano, il Tommasèo, scrisse, a Corfù, nel 1850: « ..... un Ionio è nato e cresciuto « sotto quel reggimento corrompitore ch' è adesso « il bersaglio di triviali maledizioni, al quale « Greco Venezia non tolse poter divenire uno « de' migliori cittadini che possa mostrare la « civile e la libera Europa. Dionigi Roma, Za- « cinzio, meglio cospirando, aiutò la Grecia, la « madre sua; ad essa consacrò gran parte della

« molta ricchezza, e il modesto senno, e le cure
« previdenti. La pingue eredità.... toccatagli, non
« toccò le sue mani; dalle banche italiane passò
« il danaro vivo alla Grecia, quasi olio in lan-
« guente lucerna. Egli, il Roma, intercedere presso
« Pio VII quell'ospitalità santa che frutterà con-
« cordia ne' secoli. Egli, il Roma, adoprarsi perchè
« Giorgio Canning riconoscesse la Grecia. Egli, il
« Roma, tentò la via di scoprirè i segreti della
« tenda di Ibraim, sì che i deboli potessero col-
« l'avvedimento difendersi da quella mole spa-
« ventosa che li oppugnava d' insidie e di violenze.
« Egli, il Roma, esausto d'oro, poco prima che
« Missolungi cadesse, mettere in vendita per meno
« che la metà del valore il più bello de' suoi po-
« deri. E il figliuolo [1], interrogato se contento che
« si vendesse, rispondere: *anco la sepoltura de' no-*
« *stri*. E Dionigi Roma rimane nell' isole Ionie
« cittadino privato; e la nazione ionica ancora
« non sente quanto gli debba. » [2]

Ma è tempo di far conoscere a chi ci legge le tre lettere del Foscolo, che cercheremo di illustrare con qualche noterella, aggiungendovi, a mo' di conclusione, pe' biografi del nostro qualche

[1] Candiano, onde innanzi abbiamo fatto menzione.

[2] Tommasèo, *Storia civile nella letteratura* (Torino 1872, Ermanno Loescher), — pagg. 431-432.

coserellina a loro ignota, che servirà pure di commento alle lettere stesse.

Caro Dionisio, carissimo[1]

S'io avessi avuto mezzo sicuro da rispondere, aprendoti l'animo mio, io t'avrei scritto subito che l'amico nostro Pousset mi ricapitò la tua lettera in data 18 febb. dell'anno addietro. Ma il dovere pur parlare ad amici lontanissimi e dopo lungo silenzio, e l'essere a un tempo forzati a non potersi sfogare, è amarissima cosa; — però tacqui per allora, ed ora che il signor Strani[2] si addossa di far viaggiare le mie lettere senza rischio d'inquisizioni, scrissi a Giovanni Zambelli[3]

[1] L'originale di queste lettere è ora religiosamente conservato dalla esimia contessa Aspasia, moglie di Spiridione conte Roma, morto in Atene nel 1881, ministro del culto e dell'istruzione publica. Fu altissimo patriota, e a Napoli, nel 1870, publicò un opuscoletto dal titolo: *Una protesta contro il trasporto della salma d'Ugo Foscolo in Italia* (Tip. dell'Unione).

[2] Lodovico Strani, noto per il suo amore alla libertà, dedicò, nel 1822, al Foscolo, alcune *Rime improvvisate* di Dionigi Solomos, il più grande poeta della novella Grecia. Le poesie vennero stampate a Corfù in quell'anno medesimo (Tip. del Governo).

[3] Il noto tragico, l'Alfieri della Grecia moderna. Lo Zambelli narra, nelle sue *Memorie*, che i *Sepolcri lo infiammarono di un fuoco greco e destarono dal sonno della morte l'anima sua.* Le molte lettere ch'egli aveva del Foscolo andarono perdute nel terremoto avvenuto in Santa

di Santa Maura; ed ei veggendoti, e potendo sicuramente scriverti, ti paleserà l'animo mio intorno alle cose che più ne importano, e più ne affliggono;[1] e Giorgio de Rossi[2] ti dirà inoltre perch' io non possa attendere quanto pure vorrei all' utilità mia, e alla fama che potrei forse recare alla nostra patria. Ma continuerò a lottare, e se mancheranno le forze non mancherà certamente il coraggio, e il mio onore non perirà meco. Del tuo figliuolo[3] ho udito spesso liete novelle da quelli a' quali chiedo sempre intorno alla gioventù che cresce nell' isole, perchè lo star meglio o peggio dell' isole dipende oramai unicamente dalla gioventù nostra — ed or godo che le altrui parole intorno a quel giovine mi siano confermate da te. Salutalo in nome mio — ed io saluto in nome tuo sempre Pousset quante volte viene a vedermi e mi chiede degli amici suoi concittadini miei; ed io che or dell' uno or dell' altro di voi vo' ri-

Maura ai sette di gennajo del 1825. (Cfr. ΤΡΑΓΩΔΙΑΙ, *Introduzione*, vol. I, Zante, 1860.) È questa l' unica edizione delle opere del sommo tragico, ma non è compiuta.

[1] Che peccato che siano andate perdute le lettere dirette allo Zambelli!

[2] Del Rossi parleremo appresso.

[3] È quello stesso Gandiano onde abbiamo detto innanzi. Egli sortì veramente da natura animo liberale, e divenne caldissimo riformatore. Dal governo Ionio ottenne i più alti onori. Coltivò pure la poesia; scrisse versi in italiano e in greco moderno.

cevendo alle volte notizie di tutti, gli leggo le lettere nelle quali tu sei nominato, e interpretando i tuoi desideri ed i suoi gli ripeto sempre saluti. — Or voglia Dio che tu possa cavare costrutto da questi caratteracci e scarabocchi — ma mentre io m' apparecchiava a scriverti umanamente e lungamente, il signor Strani viene a dirmi che sta per salire in carrozza, e che se non mi spiccio non potrà portarti neppure mezza lettera. Or quant' io voglio far presto, tanto fo peggio. — Ma Rossi è pratico del mio carattere ed ei ti presterà gli occhi e gli occhiali a decifrarla — inoltre avendo per fortuna scritto ad esso Rossi e a Zambelli assai cose ch' io voleva dire anche a te, posso, senza gran danno, riferire quelle due lettere che t' informeranno sufficientemente. Or addio di tutta l'anima. — Addio.

Londra 4 Luglio 1819.

Tutto tuo
UGO FOSCOLO.[1]

[1] Fuori:

Al nobile Signore
Sig. Dionisio de Roma
ZANTE.

Sigillo di ceralacca rossa, col solito stemma, avente in giro le belle parole: *Accingar zona fortitudinis.*

Mio caro Conte Roma

Intendo dal Volterra[1] e da altri come voi vi dolete del mio silenzio con voi, e della indolenza ed incuria mia per le faccende o — per parlare più giustamente — le miserie e le vergogne delle isole nostre. Quanto a voi, mio caro Conte, so d'avervi risposto quando mi avete scritto; vero è ch'io ho sempre tardato, aspettando di giovarmi d'incontri, non tanto per risparmio delle affrancature postali, che qui sono enormi, quanto per potervi scrivere liberamente in tempi che in ogni angolo d'Europa par che siasi adottato come legge di stato l'espediente di violare il sigillo a tutte le lettere. Se poi chi promise di visitarvi e ricapitarvi in mio nome le lettere si dimenticò di voi, di me, e delle sue promesse, non mi incolpate, ve ne scon-

[1] Costantino Volterra, cugino del Foscolo. La zia di Ugo, Giovanna, si sposò con Micalizi, e, poi, in seconde nozze, con Someritti. La figlia del primo andò moglie a Volterra Costantino. Era questi di indole cattiva, e dimorava a Londra per ottenere dal re il perdono del Martinengo contro il Maitland, uomo pessimo e tiranno, che tanto travagliò Zante, e fu dall'Inghilterra giustamente condannato. L'opposizione del Martinengo contro il Maitland non dipendeva da amore di libertà, sì bene dall'aver egli compreso che più non avrebbe potuto opprimere le genti. A cagione della sua decrepita età, gli fu perdonato, ma dovè prendere la via dell'esilio: scelse allora Venezia. Morì a Zante pazzo. Suo erede fu il Volterra, figlio adottivo.

giuro, della altrui spensieratezza. — E quanto alle cose delle isole, nessuno, credo, l'ebbe sempre più a cuore, nessuno più di me ebbe occasione di riparare, non foss'altro in parte, alle sciagure che le opprimono, e posso anche dire che nessuno provvide più giustamente e predisse per l'appunto tutti i danni che le minacciavano sino dal giorno del trattato di Parigi, e di questo può far fede S. Foresti[1] a cui diedi verso que'tempi la mia profezia scritta in più pagine di vaticini e di avvisi inutilissimi — e non ve ne offendete — inutilissimi anche per colpa vostra. Perchè se fino d'allora si fossero venti o venticinque cittadini nostri disposti ad avere in Londra chi volesse e potesse attendere giornalmente agli interessi della loro patria — ed avesse avuto da loro i mezzi necessari a dire la verità, e farla sentire alla nazione inglese, i Proconsoli si sarebbero sino d'allora frenati, e il Parlamento ed il Re saprebbero

[1] Spiridione Foresti, zantiota, console britannico, amicissimo dell'Inghilterra. Si era egli che rinfocolava l'odio verso i Francesi, che occupavano le Isole, e l'amore al nome inglese. Consigliò anche, e fece fare, una petizione, firmata da diversi Ionii, perchè venisse presentata al Capo delle forze britanniche del Mediterraneo, acciò *liberasse le Isole dal giogo francese.* Il Foresti avrebbe desiderato che le nostre Isole fossero inglesi, e il Foscolo che, da Londra, era assai dentro nelle segrete cose, gli scriveva nella speranza di aprirgli gli occhi, ma gettava al vento le sue sante parole. Questa volta da vero che il poeta italo-greco fu profeta!

come stanno per l'appunto le cose; ed invece oggi il ministero, la confusione e discrepanza delle accuse, delle difese e delle recriminazioni, il lungo soffrire, il lungo tacere, l'incertezza de'fatti, l'esagerazioni delle querele de' governati e delle risposte de' governanti e loro congiunti ed amici nel Parlamento, ha diffuso oggimai tante tenebre su la verità ed ha radicato i mali, in guisa, che non che rimedio efficace non v'è neppure da sperare palliativo — e se pure rimane alcuna speranza, non si potrà mai ridurla ad effetto senza ardire, pericoli e tempo. Voi, Conte mio, mi direte perchè io godendo in Inghilterra d'opportunità molte e d'amici non feci da me quello ch'io consigliava e prevedeva allora necessario, e da questa fonte derivano le vostre e le accuse di molti altri i quali mi vanno sempre scrivendo rimproveri, e narrazioni di miserie e di danni. Ma perchè non s'è egli mai voluto considerare com'io non ho altra entrata oggimai se non il mio oriuolo, e che ogni mezz'ora ch'io lasci scorrere senza lavorare mi porta pensieri, povertà, umiliazioni e vergogna? S'io avessi speso il tempo, gli scritti, e i maneggi giornalieri indispensabili sino allora per l'isole, io avrei dovuto lasciare da parte i lavori indispensabili alla mia sussistenza, e non alla sola mia sussistenza, bensì a' miei doveri verso gli amici i quali hanno assistito me e la mia famiglia e la povera madre

mia, e mia sorella nel tempo del mio andare pellegrinando, ed esule — e poscia in Inghilterra: s'io non avessi tenuto chi fidandosi dell'onore mio e de' miei studi futuri, mi avesse soccorso per due anni di povertà e d'infermità io sarei perito forse a quest'ora in uno spedale, e sepolto per elemosina — Ma io guadagno — ma Volterra e Rossi che vedono come e quanto mi costi il guadagnare la vita, vi diranno anche che parte de' miei guadagni sono regolarmente destinati a rimborsare creditori ed amici; e benchè io non abbia nessuno de' conforti domestici che confortano il cuore dell'uomo, ho pure sopra di me le obbligazioni di un padre di famiglia — dacchè dopo d'avere dovuto pensare alla educazione d'un fratello, ed al sostentamento d'una madre, mi tocca pensare alle circostanze infelici d'una sorella ch'è moglie male avventurata; e il non poterla soccorrere m'è sorgente di giorni e di pensieri amarissimi. Troverete qui annessa una lettera per lei — non vi rincresca di ricapitarla quanto più prestamente potrete, affinchè la povera donna non tardi a godere dell'aiuto che m'è conceduto di poterle dare per ora. — Del resto molto ancora si può fare, tanto più ora che l'affare del Martinengo e l'amico del Rossi, con le informazioni che mi ha portato, possono dare al Parlamento de' lumi che sino ad oggi mancavano — e squarciare la oscu-

rità nella quale l'amministrazione delle isole fu sistematicamente ravvolta. — Ma non ho più carta; e la posta parte. Vi scriverò senz'altro con più ordine e quiete nel seguente ordinario, o Rossi dirà anch'egli il parer suo.

Intanto addio da tutta l'anima, addio.

Londra 26 Giugno 1821

Tutto vostro
UGO FOSCOLO.[1]

Londra, 21 luglio 1821
16 Wigmore Street.

Mio caro signor Conte,

Da più giorni ho incominciato, ed anche continuato a scrivere intorno allo stato presente ed a' provvedimenti futuri delle Isole[2] — tanto più ch'io — se non si trova e non si pone ad effetto qualche efficace riparo — io prevedo nuove e peggiori, e sempre crescenti miserie per quegl'infelici paesi. Ma la lettera mia di pagina in pagina

[1] Fuori:

Al Signore
Conte Dionisio Roma
VENEZIA.

[2] L'opera del Foscolo: *Stato politico delle Isole Ionie,* fu tradotta in greco di su 'l manoscritto e stampata nel giornale di *Zante*: ΜΕΛΛΟΝ (n.ri 29 e segg.), l'anno 1849.

diventava un volume; nè il tempo ch'io devo ad occupazioni, se non più utili a' miei concittadini, certamente più necessarie alla mia vita — il tempo e il lavoro non mi concedono di finire e di giovarmi dell'occasioni della partenza del mio cugino Volterra. A ben persuadervi dalle mie ragioni conviene ch'io vi descriva le condizioni politiche dell'Inghilterra, e come qui si considerino le Isole Ionie, e quanto sia inutile lo sperare che possa operarsi mai cambiamento di ordini e di avanie per volontà del Ministero, perchè anzi le avanie furono industriosamente consegnate, e si eseguiscono per sistema calcolato qui; ed appunto per siffatto calcolo i Ministri elessero per esecutore un uomo al quale la giustizia, la libertà e l'umanità sembrano voci nude, e ridicole ciarlatanerie di politici. — Bensì torno a dirvi che per darvi un pieno ragguaglio di ogni cosa, quello che ho scritto non basterebbe; però vi prego di attendere a quanto vi racconterà esso signor Volterra e che mancò invero il tempo indispensabile per istruirsi di tutte le particolarità, ma ebbe occasione di conoscere sotto sopra le massime generali, e gli espedienti praticati da questo governo nella amministrazione delle Isole nostre. — Uno è il rimedio — uno, ed unico; e non difficile forse a riescire, ma tale da non riuscire mai senza forte e costante perseveranza, nè senza unione

de' buoni o senza coraggio determinato di essere ad un tempo stesso attivi, insistenti, e persistenti e pazienti — e il rimedio di cui vi parlo sta nell'adoperare tutti i mezzi che stanno nelle mani vostre per fare che la nazione inglese sappia che i Greci delle Isole sono tiranneggiati contro la fede de' trattati e contro l'Equità naturale, ed anche contro il vero interesse dell'Inghilterra — Il Ministero non si rimuove mai dal suo sistema se non se forzato dal Parlamento; nè il Parlamento decreta mai contro al Ministero se non se quand'è forzato dal grido della nazione. — Mi direte che toccherebbe a me ad informare la nazione inglese — perchè io non l'abbia sinora fatto, il signor Volterra vi assegnerà le vere e potenti ragioni, ed ei pure vi ragguaglierà de' mezzi i quali mi abiliterebbero a pigliare a viso aperto la causa delle Isole. — Di ciò scrivetemi. — Amatemi e credetemi

Sempre vostro
UGO FOSCOLO.[1]

Il benevolo lettore, anche in queste lettere, vede tralucere i due più grandi ideali del Foscolo: la *patria* e la *famiglia;* ideali, che do-

[1] Non ha indirizzo: tutte e quattro le paginette del foglio sono scritte.

vrebbero essere cari ad ogni buon cittadino, giacchè niuna cosa esiste al mondo al di sopra della patria, e niuna cosa si deve amare più della famiglia.

Il Foscolo amò l'Italia con sacrifizio generoso; pugnò in sua difesa, e arricchì la letteratura italiana di tre opere che ammaliano, e sono piene di greca bellezza.

Come Ionio, amando l'Italia, non fece che il dover suo; chè noi Ionii le dobbiamo non poca gratitudine. Molte delle nostre glorie, come delle nostre sventure, sono strettamente congiunte con quelle d'Italia. Il Foscolo fu ingiustamente bistrattato da taluni perchè non memore a sufficienza della Grecia, la quale combatteva per riacquistare la perduta libertà. Fra questi va pure annoverato il Tommasèo: qualche giornalista greco rivolgeva anche ultimamente al Foscolo lo stesso rimprovero.

Ma è nera calunnia, proveniente o da ignoranza di documenti, o da cagioni che non spetta ora a noi d'indagare.

Chi oggigiorno si fa a leggere tutte le opere del Foscolo, ha innanzi a sè la miglior prova del suo vivo affetto e della sua costante memoria alle Isole e alla Grecia[1]. Sfortunatamente andarono

[1] Costantino Sathas, nella sua opera ΝΕΟΕΛΛΗΝΙΚΗ ΦΙΛΟΛΟΓΙΑ (pag. 684), dice che il Foscolo scrisse diverse cose in greco, tra le quali una *canzone su Parga*. Ma questo è

perdute non poche lettere dirette a diversi Greci; ma ci sorregge ancora la speranza di trovarle e metterle in luce.

Sono degni ad ogni modo del maggior biasimo coloro, che si studiano di trovar sempre come oscurare la fama delle anime libere e generose; delle anime che vissero nel mondo senza maschera, e combattendo le barbariche istituzioni, innovarono, con gli scritti loro pensati e forti, l'organamento del civile consorzio, senza mai incensare a' tiranni e alla vile e corrotta società; che studiarono e pugnarono per far grande e libera non una sola, ma più terre.

Il Foscolo, sia che vivesse in Italia, sia in Isvizzera o in Inghilterra, tenne sempre rivolto il pensiero alle Isole e alla Grecia. Se dai tempi e dalla miseria meno perseguitato; se non avesse dovuto lavorar tanto per assistere la madre, i fratelli e la sorella, sarebbe stato, certamente, più utile a noi Greci; ma non per questo è lecito dimenticare che la Grecia vide di raro un patriotto

uno de' tanti errori onde vanno ricche le opere dell'operoso storico. Nonostante tutti i nostri sforzi, non siamo riusciti a pescare una sola poesia in greco scritta dal Foscolo: abbiamo solo la certezza che egli improvvisò a Zante delle poesie erotiche in greco volgare, offerendole alle giovanette da lui amate. Ma intorno a questo argomento ci fermeremo a lungo in altro nostro scritto sulla giovinezza del cantore de' *Sepolcri*.

così sincero, così coraggioso, un figlio e un fratello migliore.

Ebbe anch'egli i suoi vizii e i suoi difetti, ma le sue virtù, come uomo e come letterato, furono assai maggiori: epperò la storia, vera *magistra vitae*, ha serbato per lui una splendida pagina.

Le Isole, come i lettori ben sanno, non erano felici a cagione della costituzione, nè la colpa va data interamente al Maitland. Il Capodistria, che ci credeva beati sotto la *protezione immediata e esclusiva* dell'Inghilterra, fu, in parte, gabbato. Giunto, nel 1819, a Corfù, trovò i cittadini avviliti oltre ogni credere, e ne provò vivo dolore: poco tempo dopo, conducendosi a Londra, seppe dimostrare a Lord Bathurst che il Maitland avea violato il trattato di Parigi, che opprimeva gli Ionii e screditava la sua nazione. Il Bathurst mostrò desiderio che tutti gli atti del Maitland fossero trattati per iscritto, ma il Capodistria non volle a ciò impegnarsi senza il consentimento dell'imperatore di Russia; onde, tornato in Russia, ed avutolo, corsero alcune lettere da ambo le parti, ma senza effetto, con qualche acrimonia, anzi, da parte del Bathurst.[1]

[1] Cfr. D. Arliotti, *Vita di Giovanni Capodistria*, — pagg. 55-64 (Corfù, 1859, Tip. Mercurio).

Mentre gli Ionii avevano ***pienissimo diritto, sì in corpo, sì individualmente, di avanzare delle Recriminazioni e Petizioni al Sovrano protettore***, il Capodistria scriveva ai suoi amici di non stare zitti, di far ***petizioni***, di soscriverle in diversi, a ciò uscisse dalle Isole una solenne protesta. Tali ***petizioni*** consigliava di mandarle al Foscolo perchè sostenesse in Londra la questione Ionia presso il governo britannico.[1]

Intanto a Zante veniva istituito un ***club***, o, come dicevano, una Società letteraria, ove riunivansi i più liberali a ragionare di cose patrie, avvisando a' mezzi di accendere le più belle speranze di libertà in tutti i cuori cittadini. Giorgio Vericchio[2] dice che il ***club*** in discorso venne forse ideato dal Foscolo. La semplice congettura del venerando storico ha per noi non poca, nè piccola importanza. Tra i manoscritti di Dionigi Leondarachi, morto a Zante nel 1840, che andava in cerca di notizie intorno al Foscolo[3], abbiamo trovata la seguente preziosa nota: « Ugo Foscolo non solamente « l' Italia voleva una e grande, ma anco lavorò per

[1] C. Lombardo — ΑΠΟΜΝΗΜΟ. ΠΡΟΣ ΚΑΤΑΡΤ. ΤΗΣ ΑΠΕΛΕΥΘ. ΤΗΣ ΕΠΤΑΝ (Zante, 1871, Tip. Parnaso) — pag. 291.

[2] G. Vericchio ΑΠΟΜΝΗΜΟ. ΠΕΡΙ ΤΗΣ ΠΡΩΗΝ ΙΟΝΙΟΥ ΠΟΛΙΤΕΙΑΣ (Cefalonia, 1870, pe' tipi del *Progresso*) — pag. 76.

[3] Il Leondarachi era un buon letterato; publicò diverse cose e ne lasciò non poche inedite, tra le quali i *commenti ai Sepolcri*.

« la felicità delle isole nostre. Egli incoraggiava i
« suoi concittadini a smascherare gli abusi delle
« Britanniche autorità che violavano il trattato di
« Parigi e a mostrare che la *Carta* non era atta
« per un popolo come il Settinsulare. Fu il Fo-
« scolo che fece fondare a Zante una *Società pa-*
« *triottica* di cui i membri esser dovevano tutti
« coloro che amavano la patria e l'indipendenza
« del pensiero. Egli desiderava che in tutte le
« Isole vi fossero tali società e che avessero a
« loro disposizione due giornali accreditati, uno
« in lingua inglese a Londra, ed uno in italiano a
« Malta — appena che a quell'isola sarà concesso
« di esprimersi liberamente — per fare ogni in-
« giustizia nota. Di mantenere a loro spese i gior-
« nali fino a che le isole ottenessero la libertà
« della stampa. Aperta che fu la Società, il primo
« che mandò danaro fu il conte Roma e poi il
« Flamburiari e molti altri nobili concittadini.
« Sfortunatamente tra i soci non regnava l'ar-
« monia. »

La volontà del Capodistria, di mandar, cioè, *pe-
tizioni* a Londra, venne messa in opera solo a Zante,
come racconta il Lombardo nello scritto che ab-
biamo citato. A' 23 di febbrajo del 1821 la Peti-
zione fu dettata dal patriota Anastasio Flamburiari
e consegnata a Giorgio De Rossi, perchè, fattala
sottoscrivere a tutti i patriotti, la mandasse al Fo-

scolo, che dovea consegnarla alla competente autorità britannica. Da Emanuele Vlastò fu ragguagliato dello scopo della *petizione* Dionigi Bulzo, tutto del governo, che lo disse subito al Residente Ross[1], il quale ordinò all' Ispettore di polizia di arrestare il Rossi, e sequestrargli la *petizione*. È pur vero che i traditori non mancano mai! La *petizione*, già sottoscritta da molti, cadde così in potere del Governo, e il Rossi venne arrestato provvisoriamente in casa propria, perchè giudice, ma sorvegliato gelosamente dalle guardie. Vedendo che la marea saliva, indossò vesti donnesche, e, di nascosto, se ne fuggì; recatosi a Patrasso, di là prese la via d'Italia.[2]

Fu ventura ch'ei fuggisse; avvegnachè diversi patriotti vennero poi carcerati. Condottosi a Londra, in nome de' prigionieri, si presentò al Bathurst, cui raccontò le patite ingiustizie da parte dell' Inghilterra; ma non riuscì a farsi dar ragione. Allora ebbe agio di ragionar da vicino col Foscolo intorno a' patrii negozii. Sventuratamente, poco dopo, divenne impiegato del governo, e più non pose mente alle vicende e alle sorti della sua

[1] In ogni isola il lord *Alto Commissario* destinava un suo rappresentante, che assumeva il titolo di *Residente*.

[2] Cfr. Lombardo, *op. cit.*, pagg. 291-295. — P. Chiottis, ΙΣΤΟΡΙΑ ΤΟΥ ΙΟΝΙΟΥ ΚΡΑΤΟΥΣ (Zante, 1874, pe' tipi Eptaniso), vol. I, pagg. 256-269.

patria. Tornando in Grecia, dal governo britannico fu colmato di onori!

Il Foscolo, intanto, continuava a dar consigli a' suoi concittadini, che ne misero anche non pochi in pratica. A smascherare gli abusi de' Lords e mettere a nudo le miserie del popolo ionio, si stamparono articoli di fuoco ne' giornali inglesi e italiani (massime nel *Mediterraneo* di Malta), come ancora altre opere nelle due lingue.

Crediamo di aver detto abbastanza a comento e illustrazione delle tre lettere foscoliane: certo più di quanto facea mestieri; ma ci sorregge la speranza di non aver fatto cosa discara ai molti cultori delle *res foscolianae*, i quali, per mezzo nostro, hanno potuto apprendere alcune coserelle, che nelle biografie sin ora scritte del Foscolo invano avrebbero cercato.

TRE LETTETE INEDITE

DI

QUIRINA MAGIOTTI

AD

ANDREA CALBO

Le relazioni del Foscolo con la Magiotti, se furon sempre delle più calde e spontanee, improntate a vera e scambievole confidenza e simpatia, toccarono il colmo negli ultimi mesi dell'anno 1815, e si mantennero tali, può dirsi, sino agli ultimi giorni della sua vita.

È noto per quali ragioni il cantor de' *Sepolcri* si trovasse, di questo tempo, in Isvizzera [1], e, principalmente, nel suo *romitorio* di Hottingen.

« L'Italia disarmata, » (scrive il Pecchio, biografo del nostro) « spogliata delle sue insegne e stromenti militari, era trattata come i re dei

[1] Vedi a pagg. 99-174 de' nostri *Studj su Ugo Foscolo.*

tempi barbari, cui strappati gli occhi erano rinchiusi per sempre in un chiostro. Era una bella statua rovesciata dal suo piedestallo e fatta in pezzi. Non più speranza di emancipazione; tutta l'Europa congiurata avea segnato il suo servaggio. Non più un esercito italiano che le fosse pegno d'un più glorioso avvenire. La nazione era scesa nella tomba, e il Congresso di Parigi avea calato sopr'essa la pietra sepolcrale. L'esule poeta non avea più la gioventù che baldanzosa colorisce ogni cosa con tinte sempre lusinghiere, e pasce il cuore di lontane sì, ma care illusioni. L'uomo giovine è come l'albero che tenero ancora getta le radici, e ribarbica ancora in terra straniera. Ma l'uomo adulto è incatenato al suolo da lunghe abitudini, e se lo schianti, raro è che questo albero annoso sopravviva; bensì lo vedi dopo poche stagioni ingiallir le sue foglie e intristire. Ei » (cioè il Foscolo) « dava dunque l'ultimo addio all'Italia confortato solo da quello spirito ch'egli stesso chiama

> . . . . lo spirto
> Delle vergini muse e dell'amore,
> Unico spirto a mia vita raminga. . . .

Senza amici, senza beni, non ricco d'altro che di fama, ebbe il coraggio di cominciare di nuovo la vita, ramingo per l'Europa già piena a quel tempo

di addolorati ed infelici. In questa circostanza più che tutto mostrò essere lui l'originale dell'Iacopo Ortis, e il suo romanzo diveniva per la seconda volta una triste realtà....

La Svizzera lo accolse e gli diede rifugio. Sempre le montagne proteggono gli oppressi. La tirannia regna, scorre, e miete colla sua falce nelle pianure. »[1]

Il pellegrinaggio del poeta, esule ed infelice, attraverso le montagne e le città della Svizzera, non fu certo de' più dilettevoli, a giudicarne almeno dalle sue stesse confessioni. Quante volte, fra i ghiacci e le nevi delle montagne elvetiche, *chiuso nel tugurio d' un buon prete protestante*, non ebbe a rimpiangere le *affettuose consuetudini* della sua vita italiana, e quella Toscana, che gli fu sempre *ospizio e teatro, scuola e giardino*[2]! Quante volte, costretto, per pagare il tenue fitto del suo alloggio, ad andar girellone, e sempre a piedi, ne' paesi della Svizzera, *vendendo or un anello, or un altro de' sei o sette pendenti dal suo oriuolo*[3], non tornò egli col pensiero a quella

[1] Cfr. *Vita di Ugo Foscolo, scritta da* Giuseppe Pecchio (Lugano, Gius. Ruggia e C., 1830), — pagg. 194-197.

[2] Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 127. — Lettera all' Albany.

[3] « Mio pensiero principale » (scrive Ugo alla buona Quirina) « era vendere il mio oriuolo; ma sto in terra di

vecchierella innamorata [1] della madre sua, *abbandonata da tutti e costretta a fidarsi a persone che* amministravano *infedelmente il pane degli orfani e della vedova!* [2] Quante volte, dall'*onnipotente necessità,* dal crudele e inesorabile bisogno, *per non disonorarsi agli occhi di que' buoni Svizzeri,* non venne egli costretto a *stendere la mano* alla santa e leale amicizia, giovandosi dell'*altrui borsa!* [3]

Povero poeta, quante lacrime e quanti dolori non ti ha mai costato quel tuo esilio catoniano da quella terra, che, se talora ti fu matrigna, fu pur sempre il tuo sogno più vagheggiato e più

gente povera, e che nondimeno vive da ricca, perchè è senza lusso. Molti lo ammiravano, nessuno lo comperava; e due oriuolai m'esibirono, l'uno tre luigi, l'altro poche lire di più. Se questo indegnissimo prezzo fosse bastato a saldare i miei conti col parroco, avrei pur dato, gemendo, quel disgraziato oriuolo. Me ne tornai dunque stanco, rotto dal freddo nelle ossa, con tre di quegli anellini di meno, e col terrore di rivedere in viso il mio creditore. Io non ti so descrivere due circostanze tremende all'anima mia: l'una il rossore col quale io profferiva la mia mercanzia, l'altra la diffidenza con che i compratori m'andavano squadrando dalla testa alle piante! Ecco cosa io devo patire in questi giorni, ne' quali ho chiuso l'anno trentesimo settimo della mia vita! » (Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 155.)

[1] Così l'ottimo figliuolo soleva chiamare la madre sua. (Cfr. *Lettere inedite di Ugo Foscolo tratte dagli autografi, con note e documenti.* Seconda Edizione. Torino, presso T. Vaccasino, editore, 1875, — pag. 103.)

[2] Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 143.

[3] *Ibid.*, pag. 140.

caro; la speranza e la fede de' tuoi primi anni; l'ispirazione perpetua e feconda della tua Musa!

Fu certo sublime concessione del cielo, o della provvidenza, che non abbandona mai le sue creature; l'amicizia che quella santa donna della Magiotti donò intera, illimitata, al profugo infelice.

Affetto più bello, più sincero e più santo di questo è difficile immaginare.

Come son tenere, appassionate, le parole che la buona donna dirigeva settimanalmente al suo amico:

« .... Oh, quante volte ho desiderato divider teco il panforte di Siena! e mangiandone, vi ho sparso qualche lacrima pensando ai tempi passati. Ma almeno spero che avrai ricevuto una mia lettera con entro un laccetto da oriuolo, fatto con le mie mani. — Ricordati di me, e sii felice; io lo desidero di cuore. — O Didimo eremita! gli uccelli vengono a visitarti: tu li nutrisci, e te ne sono grati; e la gratitudine loro te la dimostreranno alla stagione calda, quando, senza aver bisogno di te, verranno a visitarti ad ogni modo, perchè meno ingrati degli uomini. O mio amico, non vi sono amici veri, ma soltanto superficiali; e se non fossi donna, citerei Orazio. — E poss'io arrossire di piangere, poss'io dolermi abbastanza della tua perdita? O mio Didimo! quanto ho per-

duto nella tua lontananza! Se il nuovo anno ti riconducesse in Toscana, lo sa Iddio se ne sarei pazza di gioja; e piaccia a Lui di aprirtene la strada una volta! — Or addio, mio caro: tiemmi sempre e poi sempre per la più fida e sincera amica che tu abbi mai avuto, o sii per avere nel presente, passato e futuro tempo; nè la politica, nè le opinioni, nè le invidie sono bastanti a farmi esser teco diversa da quello che fui, che sono e che sarò. »[1]

E queste altre?:

« .... Or vorrei pure indovinar la maniera di farti pervenire de' corpetti di maglia, ma temo che ti costerebbero troppo; e tu frattanto tremi dal freddo, e io non so quel che mi fare. Ridi un poco d' un' idea donchisciottesca: dopo che so esser tu per necessità senza lana indosso, ho buttato via le camiciole ch' io tenevo, parendomi di sollevarti alcun poco soffrendo teco; e non vado a teatro, e mi sto tutta chiusa in casa delle intiere settimane, parendomi di tenerti compagnia; e ti parlo, ti chiamo, e sospiro quelle ore beate che teco passavo nel 1812, e le lacrime scorrono caldissime.... Mi consolo almeno per la salvezza

[1] Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 146 (nota).

delle tue Grazie; e sallo Iddio se mi saran cari gli squarci che mi hai promessi.... »[1]

La buona Quirina dava anche salutari consigli al suo non troppo prudente amico, e così se ne scusava:

« Tu mi dirai: signora dottora, non ho bisogno di lezioni. — Ma chi mi ha accordato il titolo di madre, di sorella, di donna sua, può ascoltarmi con affettuosa rassegnazione. »[2]

E madre, figlia, moglie, sorella, in vero, essa fu sempre al misero poeta, che a lei ricorreva con piena fiducia e libertà ne' momenti più terribili e più disastrosi della sua vita. Del resto, la *Gentile* preveniva ogni suo più piccolo desiderio, e ogni suo più forte bisogno:

« .... Dimmi un po' adesso come vanno le cose tue, di che non mi parli mai, e di cui ti domando in quasi tutte le mie lettere.... Parlami netto e schietto; non voglio saperti nella miseria: dimmi tutti i tuoi bisogni senza occultarmene uno. Non son io madre, sorella, figlia

[1] Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 150 (nota).
[2] *Ibid.*, pag. 158 (nota).

tua? Sotto questi titoli esigo tutta la tua confidenza, e tutta la tua bontà per accettare da me quegli ajuti che voglio e che devo darti, e prontamente, e sempre quando tu ne abbi bisogno, chè pur troppo ne avrai.... »[1]

E Ugo, senza farselo ripetere troppe volte, approfittava, ed abusava anche, delle generose e reiterate profferte della sua nobile amica. Egli è che il povero poeta (fatta eccezione per la madre adorata, *e sull'orlo della sepoltura*), *in tanti anni di studio fra' mortali*, non aveva mai *trovato nessun uomo nè donna nessuna a cui* poter *fidare la* sua *vita come* ad essa.[2]

« .... Nè presumere » (son parole del Foscolo) « che l'amore o la tua cordialità m'inducano a far questo giudizio; sono sentimenti che le circostanze e la situazione del cuore promovono spesso, alterano e spengono. Ti giudico, amica mia, ammirando il tuo virile carattere, e la tua signorile costanza nell'amicizia; ma soprattutto, ricordandomi la inalterabile indulgenza che tu hai mostrato sempre per me; e il non avermi mai mai rimproverato una volta, benchè io avessi

[1] *Epist.*, vol. II, pagg. 163-164 (nota).
[2] *Ibid.*, pag. 167.

torto più volte [1]; e l'avermi a forza di bontà ricondotto ad amarti. M'hai veduto agitarmi in più altre passioni di diversa natura, e sentirne tutta la vanità, tutti i guai; e rifuggire subito a te, dove, e vicino e lontano, ho sempre trovato e riposo e occasioni d'esercitare le facoltà dell'aspra anima mia, che tu sempre sai e sempre saprai raddolcire. » [2]

Al Foscolo, intanto, cominciava già a pesare e il soggiorno nella Svizzera, e la sua solitudine. Nelle lettere de' 14 di febbrajo e de' 12 di marzo, manifesta alla *Gentile* il suo divisamento di condursi per sei o sette mesi in Inghilterra, e di là navigare verso le Isole materne a fine di assicurare alla sua *vita avvenire tante entrate, o tal capitale in danaro, da poter campare in Firenze senza agi nè disagi, e attendere, disingannato d'ogni umana ambizione, a'* suoi *studj.* [3]

La buona Quirina trema al funesto presentimento di non doverlo più rivedere:

« Non posso lungamente vivere, e se lo starti in Inghilterra sarà prolungato o dal genio tuo, o

[1] Queste parole non van certo prese nel senso assoluto: sappiamo anzi che spesso avvenne il contrario.

[2] Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 167.

[3] *Ibid.*, pag. 166.

dalle circostanze, non ritroverai più l'amica tua. Ma la mia memoria resterà in te, lo spero, ancorchè tu trovassi una Patria ove sia un cuore che ti ami, una mente che t'intenda, e un seno che ti ricoveri. — Oh, piacesse al Cielo di darci lunga vita nello stesso paese! Io vecchia e indulgentissima pe' tuoi amori, ti sarei sempre amica, e consolatrice, seria e senza alcuna pretensione. Ti ascolterei ammirandoti; copierei i tuoi scritti, non con questo caratteraccio ma meglio che sapessi, e prenderei tutta la cura esterna di te; e il medesimo tetto, e la stessa mensa potrebbero servirci senza esserti d'aggravio o d'impaccio; ed anche cento vent'anni si passerebbero bene, e Omero sarebbe tradotto pella posterità, e le Grazie diverrebbero divine Vergini. E quante altre cose faresti! E le farai a cielo più caldo, a terra più verde, a stanza più comoda.... »[1]

Ugo le rispose: « il sepolcro solo può dividere le ossa mie dalle tue, ma l'anima mia ed il mio spirito ti cercheranno pur sempre »[2]; e la invitò *a fare un viaggio sino a Zurigo*[3]. La Magiotti trovò il *progetto impraticabile*, sia *per l'età di suo suocero e di suo padre*, sia perchè *una volta avesse*

[1] Cfr. *Epist.*, vol. II, pagg. 169-170 (nota).
[2] *Ibid.*, pag. 173.
[3] *Ibid.*, pag 177.

avuto tanto coraggio di varcare le Alpi, più, forse, *avrebbe riveduta la sua bella Toscana:* « Quanto costi al mio cuore il rinunziare al tuo invito tante volte desiderato, è impossibile che io lo spieghi: non posso mai pensare al tuo dilungarti da me senza sentire de' brividi gelati che mi scuotono tutta, e mi stringono il cuore. »[1]

Mentre il Foscolo preparavasi a lasciare la Svizzera per l'Inghilterra e le Isole, sopraggiunse la catastrofe di quel suo brutto romanzo con la moglie del giovine banchiere di Zurigo, amante riamata al tempo stesso del maestro di musica e del nostro poeta. Le pazzie che il Foscolo commise in quell'occasione, e l'azione *mostruosa* (onde poi tanto ebbe a pentirsi) di rivelare al marito l'infedeltà della giovane sposa, sono sufficientemente note, perchè si debba ripeterle qui altra volta[2]. Basterà solo ricordare come da quel giorno, preso da grande e inestinguibile rimorso, giacendo in uno stato compassionevole di lagrime e di vergogna[3], scongiurasse il Pellico di venire a raggiungerlo.

[1] Cfr. *Epist.*, vol. II, pagg. 181-182.

[2] Vegganai intorno a questo brutto romanzo del Foscolo le lettere 459, 460, 461, 462, 463 e 464 del vol. II dell'*Epistolario*, e, principalmente, l'importante scritto del Chiarini: *Il secondo delitto di Ugo Foscolo*, nella *Nuova Antologia* (an. XX, fasc. V, 1° marzo 1885).

[3] Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 183.

« Ho scritto a Silvio Pellico che venga; scrivetegli anche voi » (dice Ugo alla buona Quirina) « e scongiuratelo: venda i miei libri di Milano, che, a quanto mi scrisse, frutteranno più di 100 zecchini[1]. Vivrà con me; mi consolerà; mi confesserò a lui: m'ajuterà a studiare, a lavorare; m'ajuterà a scriverti: l'ajuterò e m'ajuterà a guadagnarci la vita. Ma questa solitudine, e qui e da pertutto ove non avrò Madre, non avrò te, non avrò amico del cuore, mi darà presto la morte, e tal morte che non potrò sostenere da uomo *forse.* »[2]

La *donna Gentile* si affrettò a rispondergli:

« Ho scritto e scongiurato Silvio a lasciare Milano e correre nelle tue braccia, — invidiandolo nella sua libera volontà. Spero che non lascerà sì propizia occasione, e che ti sarà di sommo sollievo ne' tuoi guai.... ma per quel Dio che senti, e pell'amore che porti alla Madre tua, e per l'amicizia che hai per que' pochi che la meritano, inalza

[1] I libri, com'è risaputo, non trovandosi un buon compratore, furono acquistati da quell'ottima donna della Magiotti, e, poi, rispediti al Foscolo, senza ch'ei conoscesse il nome del generoso donatore e compratore. (Vedi a questo proposito la lettera 470 del vol. II dell'*Epistolario* — pag. 225.)

[2] Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 184.

la mente; pensa che sei un uomo e non un Dio, e che l'umanità deve farsi sentire. »[1]

Nobili e virtuose parole, che avrebbero dovutò ammonire il Foscolo della falsa via in cui si era messo.

Silvio rispose ad Ugo che *da soli otto giorni s'era allogato con un patrizio milanese per ajo di due ragazzi, a patti onesti di tavola e alloggio, e un 200 scudi l'anno vita durante; e quand'ei dopo dieci anni di servizio morisse, i 200 scudi anderebbero pagati alla famiglia di lui sino alla morte del padre suo*[2]. Il Foscolo ne provò vivo rammarico, perchè stando in Isvizzera *avrebbe goduto di vita onesta, di conversazione fraterna, ed il suo bell'ingegno non si sarebbe mortificato in quell'arte di pedagogo servile.* Lo conforta però il pensiero che *l'essersi egli venduto per redimere dalla povertà i suoi genitori, gli farà sentire l'anima liberissima in mezzo alla servitù.*[3]

Ma la buona Quirina, vera madre e sorella amorosa, provvide, col suo tatto e col suo senno, alla mancanza del Pellico.

[1] Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 185 (nota).
[2] *Ibid.*, pag. 210.
[3] *Ibidem.*

« Or che Silvio non può », scriv' ella al Foscolo, « ed io non ti sarei di alcuna utilità, vuoi teco il buon signor Andrea? Egli volerebbe subito, senz'altro consultare che il proprio cuore. Felice lui! Egli non è un signore; non fu mai ricco; ti venera, e verrebbe alla cieca senz' alcuna esigenza, al bene e al male: se lo vuoi, un solo cenno basta. »[1]

Ugo, alquanti giorni dopo (20 aprile), in tal guisa rispondeva alla amorevole profferta:

« .... Così solo, io sono forse *tutto* per me, ma per le lettere non sono neppure *mezz' uomo*. Ho grande necessità di chi m' ajuti e mi copii: l' uso s' è convertito in bisogno indispensabile; e potrei forse scrivere una tragedia stando a dieta di pane e d' acqua, più presto che stando senza copista. S' io avessi avuto meco Pellico o Andrea, avrei passato quest' anno con più pace, con più frutto d' ingegno e di borsa, e con tua maggior soddisfazione. T' avrei fatto copiare tutte le *Grazie*, perchè le sarebbero tutte finite: ora appena potrò mandarti degli squarci; ed ho di grazia a farmene ricopiare da trenta o quaranta versi per settimana, e arrabbiarmi, e scorbiare la bella copia

[1] Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 211 (nota).

per correggervi i bruttissimi errori. M'è venuto in idea di chiamare meco il signor Andrea; e sono certo che, s'io non morissi per viaggio, gli farei del bene, e potrei forse promoverlo anche a fortuna migliore e più stabile. Ma chi sa primieramente s'ei vorrà venire; poi se potrà; finalmente quali pretese avrà egli? — perch'io per ora non potrei esibirgli se non se il mio pane, e il mio tetto, ed anche mezze le mie camicie; ma danari da assegnargli stipendio, non ne ho. Vedi, mia cara amica, di parlargliene tu: s'ei si contenta di stare al bene e al male con me, e di passarsela qui come se la passava a Firenze in casa mia, studiando meco, e leggendomi, e ricopiandomi, ei può subito mettersi in viaggio; ma avverta di pigliare de' passaporti da Greco, anzi da Greco dell'Isole Ionie, e precisamente di Zante. E' conosce il carattere dell'anima mia, e il mio cuore, e i miei portamenti, quanto e' conosce questo brutto caratteraccio della mia penna, però m'avrà amico, e maestro, e fratello, come m'aveva a Bellosguardo; e anche più, perchè ora non sarò più ricco di lui. Non gli mancherà nulla, spero; o non gli mancherà meco se non quello che mancherebbe forse anche a me. E verrà giorno e occasione ch'io gli aprirò strada da guadagnarsi danaro, e lo presenterò, s'ei vorrà, alle Isole nostre, come uomo atto a fare da professore in uno di

que' licei. — Ma prima di decidere pensa teco se la cosa sta bene; non circa all'economia, bensì se Andrea s'è mutato in guisa da non essermi più sì caro come negli anni passati: ma quando si fosse conservato tal quale, lo riceverò a braccia aperte. E, quanto al denaro pel viaggio, mi spedisca una cambialetta, ch'io la pagherò: Silvio m'avrà per allora spedito il danaro incassato. »[1]

La buona Quirina, arci-sicura del suo protetto, rispose senza por tempo in mezzo:

« .... Avrai, spero, veduto leggendo le mie lettere, che qualche volta so indovinare i tuoi desiderj, coll'averti proposto il buon Andrea nel luogo di Silvio. — Egli che ti ama e ti onora altamente è tutto contento di raggiungerti; e partirà di qui fra due settimane al più tardi.... In quanto alla spesa pel suo viaggio, non prendertene alcuna sollecitudine; io penserò a tutto. »[2]

Un'altra lettera, che ha la data de' 10 di maggio, avverte il buon Ugo che Andrea sarebbe partito da Firenze il giorno quindici; gli avrebbe portato un Dante, *in un solo libricciuolo,* e un

[1] Cfr. *Epist.,* vol. II, pagg. 225-226.
[2] *Ibid.,* pag. 226 (nota).

Ariosto, anch'esso *in un sol tomo*, come dono e ricordo di *vera amica.*[1]

Ugo scrive di aspettare Andrea *a braccia aperte*, e, obbedendo a un sentimento di profonda gratitudine e di affetto veracissimo, fa alla sua amica il dono de' suoi capelli, « vera appartenenza. », gli dice la *Gentile* ringraziandolo, « di te che amo di santo e casto amore quanto mai possa amarsi; e amando te tutto il resto della terra è nulla al mio sguardo. »[2]

Bellissima, e riboccante di affetto, più maritale del resto che amichevole, è la lettera in data de' 14 di maggio, con la quale la *Gentile* accompagnava il *fortunato* Andrea:

« Eccoti Andrea, mio Ugo. Io lo chiamo il fortunato, perchè può seguirti ovunque tu vada. Ho pianto amaramente pensando che me, il destino si compiace di farmi stare dove non vorrei.... Io sento che ho bisogno di tutta la forza morale per sostenere la parte più debole di me.... Mi chiedesti il conto di spese: eccolo con la quietanza. Non far parola di ciò che fu, o di ciò che è: quando la sorte arriderà propizia al tuo ritorno in Toscana, ne terremo proposito; per ora lascia a me la cura di siffatte bagattelle. Non te lo im-

[1] Cfr. *Epist.*, vol. II, pag. 230 (nota).
[2] *Ibid.*, pag. 236.

pongo alfierescamente (cattivo!), ma te ne supplico con tutta l'effusione dell'anima e del cuor mio: non ne parlare mai più. — Raccomando ad Andrea che abbia cura di te, e che non mi lasci mai senza lettere.... La perdita di Andrea mi è dolorosa: perdo in lui l'unica persona colla quale io parlava di te. Or che rimango fra me e me, sento che soffrirò doppiamente, misurando lo spazio che ci separa; e chi sa per quanto tempo il destino si compiacerà trattarmi con tanto rigore! Almeno tu sostienti nel vigore dello spirito e del corpo, e non mancare mai di coraggio. Allontanandoti sempre più da me, non pensare che ad una miglior sorte: i tuoi studj ti saranno di utile distrazione; e lascia a me sola tutta l'amarezza del presente, e ch'io mi rammarichi, finchè tu non torni in Toscana, della crudeltà della sorte. Vivi senza inquietudiue alcuna, e ad ogni tuo bisogno non ti dimenticare che mi hai chiamata madre, sorella, figlia e amica. Questi titoli fanno la mia gloria: sono sacri al mio cuore, e ne vado superba. Addio, mio figlio, mio fratello, mio amico, addio! Il tuo ritratto è l'unico tesoro che possiedo: lo guardo, gli parlo, — e non ho osato di appressarvi i labbri, perchè ti amo come gli angioli amano, santamente. »[1]

[1] Cfr. *Epist.* vol. II, pag. 241 (nota).

Raccomando ad Andrea che abbia cura di te, e che non mi lasci mai senza lettere, aveva scritto la buona Quirina; e ciò fece per l'appunto con la seguente lettera, piena di amore filiale, materno. Non essendo stata fin qui publicata, viene ora la prima volta alla luce.

Firenze, 14. Maggio 1816

Raccomando al Sig. Andrea l'Amico; non le fo che semplice la mia preghiera perchè so quanto le starà a cuore. — Quello di cui la prego con calore, è il tenermi settimanalmente informata con lettere e della salute, bisogni, studj; e ogni altro che ad Esso appartenga. Siatele figlio e fratello; sollevatelo, ajutatelo, sostenetelo nei differenti Casi della vita, e non aspettate mai nella necessità a farmi sapere che le sarebbe necessario qualche denaro. Egli non importa che sappia che voi me ne informate, ed io farò in maniera che senza saperlo Egli si trovi non vuota affatto la borsa.

Vi auguro un prospero e sollecito viaggio. Salutate Ugo — e parlate qualche volta insieme di me. — Io sarò felice nella vostra memoria. —

Fate i miei doveri con Silvio e scrivetemi due linee da Milano. Addio di cuore.

QUIRINA M. M.

Domandare del Sig. Lorenzo Alderani
Hottingen

Ai SSig.ri Orell Fussli et Comp.
ZURICH [1]

Il povero Ugo era lietissimo e teneasi felice della vicinanza del Calbo. Il 12 di giugno così ne scriveva alla sua ottima amica:

« Da tre dì in qua non mi par d'essere più mezz'uomo; e Andrea sarà, spero, fra tre o quattr'anni uomo davvero, perch'io farò tanto ch'egli uscirà, se non di povertà, almeno di scuola. La mia

[1] **Fuori:**

Al Sig. Andrea Calbo
Sue Mani

L'autografo è da noi posseduto. — Le lettere della Magiotti al Foscolo, publicate in parte dall'Orlandini e dal Mayer nel vol. II dell'*Epistolario*, sono di gran lunga più corrette nella grammatica e nella sintassi che non le poche da noi possedute. La ragione vuolsi attribuire al non averle gli editori fiorentini riprodotte con la stessa nostra scrupolosa e abituale fedeltà.

tosse continua, ma non me ne accorgo, perchè so d'avere meco chi si duole e se n'accorge per me. E comincio a tornare nelle mie stanze con la certezza di trovare chi pur mi aspetta, ed esco con chi mi accompagna; e non mi rincresce la vita perchè veggo che la farei rincrescere anche a quest'ottimo giovane: nè temo più oramai di morire, dacchè una parte di me ti sarebbe riparata da Andrea. Però, Donna mia, quand'anche potessi rimeritarti d'ogni tua gentilezza verso di me, di questa d'avermi mandato siffatto compagno di vita non potrei mai ringraziarti condegnamente neppure a parole... »[1]

La buona Quirina, frattanto, insisteva presso il Calbo onde nulla mancasse, o mancar potesse in avvenire, al suo diletto. Ne fan prova, fra le altre, queste due lettere inedite, da noi ugualmente possedute:

Caro Andrea

Sappiate che la Sig.ª Morrocchesi trova mille pretesti per non pagare i 25 Luigi e dice che li pagherà nell'anno venturo. Io avrei voluto tacervi questa circostanza se mi fosse stato possibile di

[1] Cfr. *Epist.*, vol. II, pagg 240-241.

compromettermi della sua esattezza, ma prevedo che stenterò a levarglieli dalle mani; non temete delle mie premure, e appena gli avrò ve li rimetterò. — I 30 Zecchini che passai a Fenzi in vostro nome spero gli avrete ricevuti. Egli ne aspetta da voi il riscontro, e che (*sic*) vi manderà la *Seconda di Cambio*, onde non manchiate di questo poco denaro che pensai di mandare a Ugo e a Voi per rimediare in parte allo sconcerto che vi poteva fare la mancanza assoluta de' 25 Luigi. — Or mio amico vi raccomando Ugo per tutti i lati possibili. Sicuro della mia riconoscenza e amicizia che in vece di diminuire cresce, e crescerà sempre, in vista delle vostre ottime qualità, lealtà e disinteresse.

Sono in fatti la vostra aff.ma amica

Q. M. M.[1]

Ecco ora l'altra:

Caro Andrea

Firenze 7. Giugno 1816

Andai in persona dal Sig. Raffaello Fenzi e mi promesse scrivervi d'aver io soddisfatto a' vostri

1. Fuori:

Al Sig. Andrea Calbo

La lettera non ha data. È scritta sur un fogliettto volante.

ordini, giacchè anche per altre Cose vi andava a scrivere, ma non sapendo ove voi foste Egli avrebbe indirizzato la lettera a Parigi se non gli avessi detto che la dirigesse a' SSig. Orell Fussli et Comp. — fatene dunque ricerca. — Non scrivo a Ugo oggi avendogli scritto Sabato. Salutatelo e tenetemene conto al solito. Io scrivo colla speranza di ricever sue lettere. Voi sapete con quanta e quale ansietà le aspetto. Or che voi siete costà badate bene di non mancare. Siate il suo Segretario quando Egli non puole, e amatelo amatelo amatelo. Addio. [1]

La fiducia che la *Donna Gentile* collocò intera nel giovane greco, venne, i primi mesi almeno del suo soggiorno in Isvizzera e a Londra, non indegnamente in lui riposta.

Il Foscolo non ebbe per allora che a lodarsi del suo compagno, e questi, a sua volta, di Ugo. Delle loro confidenti dimostrazioni di affetto e amichevoli relazioni è bella prova la lettera con la quale il Calbo accompagnò alla *Gentile* quella del Foscolo, che ha la data de' 12 di giugno. Di

[1] Fuori:

Al Sig. Andrea Calbo
Presso il Sig. Lorenzo Alderani
Hottingen

essa fan parola gli editori fiorentini a pag. 246 (nota) del vol. II dell' *Epistolario.*

Ma, pur troppo, e dolorosamente, l'affetto che il giovine greco mostrava all'esule infelice e al divino cantore delle *Grazie,* non era che interessato. Come tale non poteva avere, e non ebbe infatti, lunga durata. Quando il greco astuto si avvide che nulla più poteva ritrarre a suo vantaggio dall' amicizia e vicinanza del Foscolo, pago a sufficienza di esser giunto in Londra a spese dell' amico, *sciaguratamente* lo piantò, senza nè pur dirgli *grazie.* Ugo ne provò gran dolore, e non seppe darsi pace del *vigliacco tradimento.* « Quel giovine », son sue parole alla buona Quirina, « partì di Firenze col proponimento premeditato o di valersi della mia fortuna s' io l' aveva propizia, o di tentare la sua propria s' io fossi misero, ed abbandonarmi anche sull' orlo della mia fossa mezzo vivo e insepolto. »[1]

Tanto l' ottima Quirina, quanto il povero poeta, troppo presto avevano dimenticato il virgiliano: *timeo Danaos et dona ferentes.*

[1] Cfr. *Epist.,* vol. II, pag 2?4.

A' REPUBBLICANI

ODA

DEL CITTADINO

NICCOLÒ UGO FOSCOLO

Nell' *Anno poetico, ossia Raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi,* che vide in Venezia la luce negli anni 1793-1800, [1] insieme con

[1] ANNO POETICO
OSSIA
RACCOLTA ANNUALE
DI
POESIE INEDITE
DI AUTORI VIVENTI.

VENEZIA MDCCXCIII.
DALLA NUOVA STAMPERIA
PRESSO ANTONIO FORTUNATO STELLA
CON APPROVAZIONE.

Nella pagina che precede havvi un rame con il quale si annunzia il libro. Il rame raffigura dei puttini simbolici alati, saltellanti in mezzo alla campagna e intreccianti carole fra

loro, avendo ciascuno in mano fiori e scritture, e uno di essi anche la spada. Sopra l'incisione leggonsi intrecciate queste parole: *Ingenium et Natura mihi dant serta quotannis*, e, nella pagina che succede al frontespizio, la *spiegazione del rame*, ch'è la seguente: « L'*Anno poetico* non può essere più semplicemente espresso che nella figura del Sole, il quale, compiendo ogni anno il suo corso, vivifica ad un tempo la Natura e la fantasia de' Poeti che lo riconoscono pel loro Nume. La stagione eletta è Primavera. Mentre la Natura presenta i suoi vaghi doni nell'amenità delle campagne, gl' Ingegni d'Italia, simboleggiati ne' varj Genj qua e là sparsi, offrono nelle nostre pagine le poetiche loro produzioni. È spiegato abbastanza questo nostro pensiero anche dal solo motto che si legge intorno al Sole: *Ingenium et Natura mihi dant serta quotannis.* »

Ogni fascicolo ha il frontespizio da noi riprodotto, salvo l'anno che muta, e, qua e là, il nome dell'imprenditore. L'edizione è in 12°, e i volumi sono 8. Il 1° (imprenditore, come abbiam visto, Fortunato Stella) porta segnato l'anno 1793, ed è di 316 pagine, toltone l'*Indice*, che è di altre 4 pagine, nelle quali sono impressi i nomi degli autori de' componimenti compresi nel volume; la *Spiegazione del rame*, che abbraccia due pagine, e il *Prospetto dell' Opera indirizzato dal tipografo veneto agli amatori della Poesia italiana*, ch' è di dieci facciate. Da esse togliamo il brano seguente:

« Una Collezione noi intraprender vogliamo de' pezzi più « singolari di poesia italiana in qualunque metro si sieno, i « quali da Autori viventi composti, tuttavia inediti si ri- « mangono tra la polvere de' loro privati scritti; e questa in- « titolarla ci piace = *Anno poetico* = ossia Raccolta annuale « di poesie inedite di Autori viventi. Come noi rinunziamo « di buon grado all' ingorda pretesa che riesca voluminosa « purchè si trovi intrinsecamente perfetta, così ci contentiamo « di metterne fuori un sol tomo ogni anno, il quale se com- « parisce quest' anno più tardi di quello che avremmo de- « siderato, negli anni seguenti però comparirà sempre al « tempo della fiera dell' Ascensione. Nella scelta de' varj com-

« ponimenti poi, dato bando a qualsivoglia presunzione, do-
« cilmente ci aiuteremo del consiglio e del pesato giudizio
« di persone per isquisitezza di gusto, e per discernimento
« autorevoli, e libere inoltre da ogni sorta di dannosa par-
« zialità pei rispettivi Autori. Anzi tanto vogliamo essere
« lungi dal professare una cieca riverenza alla celebrità dei
« nomi, che anche degli Autori più illustri non isceglieremo
« che il migliore; e nella distribuzione dei componimenti non
« serberemo altro ordine, che quello del tempo, in cui ci sono
« giunti .... L' opera rimarrebbe tuttavia intentata, se l' oppor-
« tuna assistenza non ci sostenesse d' un fervidissimo promotore
« de' buoni studj, quale si è il sig. ab. *Angelo Dalmistro.* »

Il Dalmistro, già precedentemente avea ideato qualche-cosa di simile, ma, poi, essendogli insorti contro ostacoli non preveduti, ed essendogli stati trafugati alcuni componimenti, ne avea quasi del tutto abbandonato il pensiero, finchè venne richiamato dallo Stella al primo disegno, sì che l' uno e l' altro si accinsero animosi alla bella impresa, pienamente soddisfatti di vedere al fine appagati i voti comuni.

Il 2° volume, del 1794, è di pagg. 280, compresa l' ultima del *Noi riformatori dello Studio di Padova*, e ha lo stesso frontespizio del 1°, salvo che in fondo leggesi: « Venezia MDCCXCIV. — Dalla Tipografia Pepoliana — Presso Antonio Curti Q. Giacomo — *Con approvazione.* »

Il 3°, del 1795, è di 348 pagine, eccettuato l' indice, ch' è di tre, cui segue la solita ultima pagina del *Noi riformatori*: il frontespizio è come nel volume precedente.

Il 4°, ha 312 pagine, con l' indice in principio. È del 1796.

Il 5°, è del 1797. Ha in tutto 407 pagine, l'indice in fondo, e il titolo come nel precedente, salvo: *Venezia MDCCXCVII. Dalla Tipografia di Antonio Curti — presso Giustino Pasquali Q. Mario. — Con approvazione.* In esso il Foscolo appare la prima volta.

Il 6°, è del 98: ha pagg. 330, compreso l' elenco degli *Autori de' componimenti.* Dello stesso tipografo.

Il 7°, del 99: ha pagg. 264 compresa quella dell'*Imperial regio Governo generale.* Dello stesso tipografo.

L' 8°, e ultimo, del 1800, ha pagg. 308. Dello stesso.

altre poesie del giovine Foscolo,[1] venne publicata l' *Oda del cittadino Niccolò Ugo Foscolo a' Repubblicani*[2]. Di là la trassero ultimamente il Chiarini, il Biagi e il Mestica, che la riprodussero nelle loro rispettive *edizioni delle Poesie di Ugo Foscolo*[3].

[1] Ne' volumi I, II e III il Foscolo non apparisce. Nel IV, (1796) trovi il suo nome la prima volta, segnato così nell'indice: « *Foscolo sig. Niccolò Ugone..... 249* ». In detta pagina, in fatti, puoi leggere l' ode *La Verità*, in dieci strofette, che vanno fino a pag. 254. — Nel vol. V (1797) tu trovi: *Le rimembranze* (Elegia), le cui terzine da pag. 22 vanno sino a metà della pag. 25. Da pag. 26, poi, sino al principio della pag. 29, segue il canto *Al Sole*. Viene, inoltre, nella pagina che segue alla 29ma (la quale resta pressochè interamente vuota), cioè a pag. 30, il sonetto: *Era la notte; e sul funereo letto*. Finalmente, a pag. 31 e segg., come meglio diremo appresso, l' oda a *Bonaparte liberatore* *. Nell' *Aggiunta*, inoltre, a pag. 311, puoi leggere il sonetto *A Venezia*, e nelle pagine seguenti (312-316) l' Ode *Ai novelli repubblicani*, onde qui è parola. — Ne' vol. VI, VII, nulla ci ha del Foscolo.

[2] *Anno poetico quinto*, MDCCXCVII, da pag. 312 a pag. 318.

* Nella biblioteca *Marciana* di Venezia, sotto il nr. 9571, conservasi tutta la raccolta dell' *Anno poetico*. Sol che al vol. V, proprio quello dell' oda ai *Repubblicani* e a *Bonaparte*, manca interamente un fascicoletto, e, precisamente quello che va da pag. 33 a pag. 49. A chi ben osserva il volume, vien fatto di leggieri accertarsi che la mancanza è dovuta a uno strappo di qualche briccone, il quale, nell' atto miserabile e indegno che commise, dimenticò per lo *studio* il rispetto che devesi ai libri, i quali, per giunta non suoi, venivano così sottratti alle ricerche e all' amore di quanti intendono lo studio in modo assai più onesto e dignitoso. Non avremmo, dunque, potuto in nessun modo aver notizia dell' ode a *Bonaparte* publicata nel detto volume, ove, per grande nostra ventura, altro integrale esemplare non avessimo trovato, gelosamente custodito, nel *Museo Correr*.

[3] Cfr. G. Chiarini, *op. cit.*, pagg. 415-418; G. Biagi, *op. cit.*, pagg. 100-104, e G. Mestica, *op. cit.*, pagg. 97-101.

Ma a' quegli egregj signori sfuggì la prima edizione dell' Oda famosa [1], della quale è conservato un esemplare nella *Fondazione Querini-Stampalia* di Venezia. Non sarà, certo, crediamo, discaro agli ammiratori e studiosi del Foscolo di aver sott' occhio la fedele riproduzione di questa prima, e, per molte ragioni, preziosa e importante edizione [2].

— Noi, per altro, dobbiamo credere che i due primi e benemeriti editori non ebbero nemmeno sott' occhio l' *Anno poetico*, essendo non poche le inesattezze e gli errori in cui essi involontariamente, ma colpevolmente, caddero.

[1] Il Mestica ne ebbe cognizione troppo tardi (v. a pagg. XVI-XVII del vol. I).

[2] Anche il Carrer (*Prose e poesie edite ed inedite di Ugo Foscolo, ordinate da L. C., e corredate della Vita dell' Autore.* — Venezia, co' tipi del Gondoliere, MDCCCXLII) non ne fa menzione. Si vede che non ne ebbe contezza.

Il libriccino è in carta velina giallognola, di pagine XII. — Dalla III alla VI la *lettera* e le due lunghe *note:* dalla VII alla XII l' *Oda*, di 12 stanze, nove versi per ciascheduna. Non ha il nome dello stampatore, ma solo, in fine alla prima pagina: *Venezia, anno primo. Registrato al Comitato d' istruzion Pubblica dall' autore.*

A'

REPUBBLICANI

ODA

DEL CITTADINO

NICCOLO' UGO FOSCOLO.

Deliberata morte Ferocior.

VENEZIA

ANNO PRIMO.

Registrato al Comitato d' istruzion Pubblica

dall' autore.

« III »

A
GIOAN-DIONIGI FOSCOLO.[1]

Eccoti un oda che ti spetta perchè ispirata dall' amore di libertà. Ei ti guida alle schiere di Bonaparte, e tu fra i soldati repubblicani morrai forse felice veggendo le patrie bandiere annunziar la vittoria. Nè la mia sorte è già dubbia: io mi resi santo il proposito di morir con la libertà, e di espormi contro il furore della licenza prima motrice di tirannia: difficile impresa ma degna di tutti i liberi. Io gli invito a seguirmi, e sieno più feroci di me, ch' io sarò lor seguace[2]. Ove ciò sia

[1] Terzogenito della famiglia Foscolo, nato a Zante nel 1781. Fu primo tenente nell' esercito italiano, e si uccise l' 8 decembre del 1801 a Venezia. (Vedi l' opera nostra: *De' natali, de' parenti e della famiglia di U. Foscolo.* Milano, Fratelli Dumolard, editori, 1885.)

[2] Son di comento a queste parole le seguenti del Carrer: « Quando alla fugace dominazione democratica stava per succederne altra, (il Foscolo) fu tra quelli che disperatamente proponevano doversi porre il fuoco a' canti della città, perire sotto un mucchio di rovine, ogni morte patire, prima che cedere. Sanguinosi propositi, ma tolti i quali, la danza intorno all' albero troppo famoso non ha giustificazione alcuna alla propria imprudenza. » (*Cfr. op. cit.*, pag. XX.)

non dei più temere della vera repubblica. I democratici deliberati atterriscono tutti i popoli: noi sarem liberi veracemente o morremo. — Salute

TUO FRATELLO. [1]

[1] Questa lettera, certo sconosciuta agli editori fiorentini, non venne riprodotta nell'*Epistolario*. — Ultimamente diedela in luce, con le due *note* che i lettori troveranno appresso, e opportuni schiarimenti, il sig. Daniele Pallaveri, nell'ottimo foglio periodico di letteratura e di arte *La Scuola Romana* (an. II, nr. 1) diretto da G. Cugnoni e A. Caroselli. Fu anche publicata dal Mestica, una con la illustrazione dell'*Oda*, a pagg. 412-415 del vol. II delle *Poesie di U. Foscolo*, ma con pochissima esattezza e arbitrarie correzioni.

« IV »

Credo adattata a quest' oda la lettera scritta a Tullio da Marco Bruto. Ella nel Consolo, e nell' Oratore di Roma, ci pinge l' uomo malfermo, e quindi il non vero Repubblicano.

MARCO BRUTO A CICERONE

SALUTE.

A te non duole il tiranno; bensì ti duole il tiranno nemico. Soffrire un servaggio piacevole: ecco tuo scopo. Quind' è che mi pinsi fra gli ottimi l' Addottivo di Cesare. Ma sai tu pure che i nostri padri sempre abborrirono signoria benchè mite. Per me non ho ancor divisato nè riposo, nè guerra; ho bensì fermamente proposto di non servire. Meravigliomi che il timor d' una guerra civile l' orror tutto ti sgombri d' una pace dannosa ed infame. Soqquadrasti la tirannide di Marc' Antonio, e chiedi perciò in mercede quella del Figlio di Cesare, sta sano.

Versione da Plutarco nella vita di Bruto.

« V »

Lo spirito di quest' oda, e le stanze VI e seguenti sino alla X esigono che preceda il presente squarcio.

La legge agraria vietava in Roma le immense ricchezze cagioni d'immensa miseria, di ineguaglianza, e d'oligarchia. Obbliata perchè non cara a potenti fu da Tiberio Gracco restituita. Il senato s'oppose; il popolo la protesse: l'interesse piucchè la santità della legge animava le due fazioni. Dopo lunghe contese Tiberio, benchè tribuno della plebe, fu ucciso, e gettato co' suoi seguaci nel Tevere.

Cajo Gracco suo Fratello minor di nov'anni vide Tiberio fra l'orror della notte: — *Che stai?* gli disse: *non v' ha riparo; tu dei seguirmi.* — Questa visione la narra Tullio, e Plutarco la adotta. Tutti i veri Repubblicani hann' un genio che li rende divini; e questo genio gli offrì la larva notturna ond'ei si mosse dietro le traccie Fraterne. Propose con forza la legge Agraria e la difese con forza. Il senato mostrossi feroce ed artifizioso: il popolo seguì

Gracco suo tribuno: ma quando non vinse l'oro? Successe alle dispute il sangue. Cajo sublime in campo e vincitore della Sardegna, ma nemico dell'ire interne, ne pianse. Opimio Consolo sorprese per mezzo de' mercenarj il tribuno che non volle al suo fianco la plebe armata mostrandosi inerme nel Foro.

« VI »

Assalito non chiamò i suoi: fra le straggi de'cittadini fuggì con un servo nel tempio di diana dove prevvide Roma futura; ind' inseguito, corse pel ponte sublicio nel bosco sacro alle furie. Tentò per via di traffigersi ma fu impedito; involandosi a suoi famigliari gridava rivolto al cielo « abborro il sangue civile ». Filocrate lo seguì, e per suo cenno il traffisse: ma poscia immergendosi in petto il pugnale medesimo, abbracciò Cajo agonizzante, e spirò. I corpi furon del Tevere. La Madre di Cajo non pianse: narrando i fatti de' suoi figli chiamavasi: — CORNELIA MADRE DE' GRACCHI.

« VII »

ODA [1] *

STANZA I.

Questo ch' io serbo in sen sacro pugnale [2]
Io l' alzo, e grido all' [3] universo intero:
» Fia del mio sangue un dì tepido e nero [4]
« Ove allontani le santissim' ale
« Dal patrio cielo libertà [5] feroce ». **
Già valica mia voce
D' Adria le timid' onde,
E la odono echeggiando [6]
Le Marsigliesi [7] sponde.

[1] An. poet. e Mest.: *Ode.*
[2] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *pugnale,*
[3] An. poet., Chiar. e Biagi: *a l'*
[4] Chiar. e Biagi: trepido *e nero,*
[5] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *Libertà*
[6] An. poet. e Mest.: *eccheggiando*
[7] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *marsigliesi*

* Diamo le varianti *propriamente dette* stampate in carattere tondo, e le varianti *non propriamente dette* in carattere corsivo.

** Nel Mestica le virgolette sono omesse: non così nell'*Anno poetico* e nelle edizioni del Chiarini e del Biagi.

STANZA II.

Voi, che ignari di noi [1] già un tempo deste [2]
De' [3] mille regi sanguinarj [4] al Soglio [5]
Ch' era in guardia a Terror, Morte, ed Orgoglio: [6]
Sgabello eccelso dell' [7] oppresse teste;
E degli [8] ottimi al sangue inutil pianto
(Di tirannide vanto!)
Uniste [9] a' [10] piè degli empi; [11]
Sorgete: il giorno è giunto
Di vendette, [12] e di scempi. [13]

1 An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: voi,
2 An. poet.: feste
Mest.: *fèste*
Chiar. e Biagi: foste *
3 An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: Di
4 Chiar., Biagi e Mest.: *sanguinari*
5 An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *soglio,*
6 An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: Cui cingeva [Terror, Morte ed Orgoglio,
7 An. poet., Chiar. e Biagi: *de l'*
8 An. poet., Chiar. e Biagi: *de gli*
9 An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: Mesceste
10 An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *a*
11 An. poet. e Mest.: *empj;*
Chiar. e Biagi: *empi,*
12 An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: vendetta
13 An. poet. e Mest.: *scempj.*

* « *Feste*, cioè » (scrive il Mestica, *op. cit.*, vol. I, pag. 366) « faceste sgabello ec. Il *foste* oltre il senso guasta anche la rima ».

« VIII »

STANZA III.

All'[1] armi! enteo[2] furor su voi discende
Che i spirti sgombra, e l'alme erge ed avvampa,[3]
E di ragion l'inestinguibil lampa[4]
Vi toglie agli[5] occhi le ingannevol'[6] bende:[7]
Ragion Figlia del ciel viene e v'invita[8]
A vera morte, e addita
I rei petti esecrandi,[9]
Ove, *piantate*,[10] grida,
Infin al[11] *elsa i brandi.*

[1] An. poet., Chiar. e Biagi: *A l'*
[2] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *Enteo*
[3] Mest.: *avvampa*
[4] An. poetico: E accesa in ciel di ragion la lampa,
Chiar. e Biagi: » » *ragion* »
Mest.: » » *ragïon* »
[5] An. poet., Chiar. e Biagi: *a gli*
[6] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *ingannevol*
[7] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *bende.*
[8] An. poetico: Che ragíon, figlia di dio, v'invita
Chiar. e Biagi: » *ragion* » *Dio,* »
Mest.: » *ragïon,* » » »
[9] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *esecrandi*
[10] Mest.: *Piantate,*
[11] An. poet., Chiar. e Biagi: *a l'*
Mest.: *all'*

STANZA IV.

Tremate? e invece di nemico[1] sangue
Lacrime turpi[2] il ferro imbelle gronda?
A che di civil quercia[3] augusta fronda
Chieder, se ardor civile in cor[4] vi langue?
— Baciar vi veggio[5] e tergere col crine,
O Spartane[6] eroine,
Le piaghe de' feriti
Figlj,[7] e vantar la morte
De' Padri,[8] e de[9] mariti![10]

[1] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: d'inimico
[2] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: infami
[3] Chiar. e Biagi: guerra
[4] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: sen
[5] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *veggio,*
[6] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *spartane*
[7] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *Figli,*
[8] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *padri*
[9] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *de'*
[10] An. poet. e Mest.: *mariti!* —

« IX »

STANZA V.

Ma Genio intanto a noi scende di pace [1]
E con la destra un ramuscel di ulivo
Alza, e dolce cantando inno [2] giulivo,
Scuote [3] con l'altra man candida face;
E delle [4] morte età la tacit' ombra
Col puro lume ei sgombra,
E sul sublicio ponte
Mostra il secondo Gracco
Pallido, [5] e cupo in fronte. [6]

STANZA VI.

Tu fuggi [7] o Cajo? [8] e ov'è la tua possanza, [9]
E il tuo repubblicano almo fervore? [10]
E del divino tuo tenace core
La mai non atterrita ov'è fidanza?

[1] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *pace,*
[2] Chiar. e Biagi: inni
[3] An. poet., Chiar., Biagi, e Mest.: Scote
[4] An. poet., Chiar. e Biagi: *de le*
[5] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *Pallido*
[6] An. poet. e Mest.: *fronte:*
[7] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *fuggi,*
[8] An. poet., Chiar. e Biagi: *Caio?*
[9] An. poet., Chiar. e Biagi: *possanza*
Mest.: *possanza?*
[10] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: furore?

Nudasti il brando,[1] e sulle[2] sarde porte
Presentasti la morte:
Tuonasti il vero; e doma
Al tuo parlar tremonne
La Senatoria[3] Roma.

[1] An. poet. e Mest.: *brando;*
[2] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *su le*
[3] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *senatoria*

« X »

STANZA VII.

Quando all' [1] orror di notte taciturna
Del tradito Fratello [2] immane spetro [3]
Coi crin sugli [4] occhi [5] sanguinoso e tetro
Del Tebro Emerse dall' incognit' urna; [6]
E lampeggiando [7] livido baleno

[1] An. poet., Chiar. e Biagi: *a l'*

[2] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: Del tuo spento [fratel lo

[3] A questo verso, nell' *Anno poetico* (pag. 318, nota), si legge:

« *Nota dell' autore alla stanza VII.* Tiberio Gracco rinnovò la Legge Agraria in Roma, santissima fra le leggi. Il senato lo trucidò a tradimento, e fè *(sic)* gettare il corpo nel Tevere. Apparve l' ombra di questo repubblicano a Caio Gracco suo fratello: *sieguimi*, gli disse. Caio sostenne la Legge Agraria con forza: il senato armò de' mercenarj: perseguitato da questi, Caio, benchè valoroso e vincitore della Sardegna, per non versare il sangue d' uno de' suoi concittadini, fuggendo si uccise. — Ecco il destino de' veri repubblicani. — Seguiam le lor orme, e incontriamolo. » *

[4] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *su gli*

[5] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *occhi*, e

[6] An. poet., Chiar. e Biagi.: Surse del Tebro da [l' incognit' urna;
Mest.: *dall'* » » »

[7] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: Al lampeg- [giar di

* Il Chiarini (*op. cit.*, pag. 417) e il Biagi (*op. cit.*, pag. 102) riportano questa nota, ma con molte correzioni arbitrarie.

Voce dall'[1] imo seno
Trasse e gridò:[2] — *Che stai?*[3]
T' alza[4] *tuo fato è scritto;*[5]
Di mia morte morrai.

[1] An. poet., Chiar. e Biagi: *da l'*
[2] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *gridò:*
[3] An. poet.: *Che covi?* *
[4] An. poet. e Mest.: *T' alza;*
Chiar. e Biagi: *T' alza,*
[5] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *scritto:*

* Il Mestica giustamente annota (*op. cit.*, vol. I, pag. 367): « La St. 4 ha *Che covi!* con errore tipografico, evidente anche per questo, chè così mancherebbe la rima con l' ultimo verso della strofa. »

STANZA VIII.

E dal fatal suo Genio [1] à man guidato, [2]
L'agraria legge, [3] e le virtudi antiche
Chiamasti, [4] al Popol [5] vulgo omai nemiche,
E più nemiche del tiran senato:
Ma Roma freme; [6] e fra tremendi carmi
Suonan tremende l'armi:
Or dove cerchi scampo?
Perchè l'acciar non vibri
Che ti fe [7] primo in campo?

[1] An. poet., Chiar. e Biagi: *genio*
[2] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *guidato*
[3] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: Le agrarie leggi
[4] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *Chiamasti*
[5] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *popol*
[6] Chiar. e Biagi: *freme,*
[7] An. poet.: *fè*
Chiar., Biagi e Mest.: *fe'*

« XI »

STANZA IX.

Ma voce fra 'l lontan spazio degli[1] anni
Mi dice:[2] « infame[3] è chi nel patrio petto
*Immerge il ferro per la patria stretto
Onde balzar dal soglio irti[4] tiranni:
O Padre o Padre![5] nell'[6] Elisie[7] sponde
Cinto di triste fronde
Scendo, ma non mi vedi
Di civil sangue lordo
Ne[8] fra regali arredi. »[9]

STANZA X.

Pur non vi lece le mal-ferme[10] spade,
O di novella libertà campioni,

1 An. poet., Chiar. e Biagi: *de gli*
2 Mest.: *dice:*
3 An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *Infame*
4 An. poet. e Mest.: empj
Chiar. e Biagi: *empi*
5 An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *O padre, o padre!*
6 An. poet., Chiar. e Biagi: *ne l'*
7 An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *elisie*
8 An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *Nè*
9 An. poet.: *arredi.*
Mest.: *arredi. —*
10 Chiar. e Biagi: *mal ferme*

* Nell'*Anno poetico*, e nelle edizioni del Chiarini e del Biagi, i versi che seguono sono preceduti dalle solite virgolette; non così nel Mestica.

Ripor, che[1] caldo dai[2] calcati troni
A stilla a stilla ancora il sangue cade:
— Sia pace:[3] — armata[4] di terror la faccia,
Pronte[5] a ferir le braccia
Aggiate intanto, o predi;[6]
Cadran sepolte e nulle
Le tirranniche[7] frodi.

[1] Chiar., Biagi e Mest.: *chè*
[2] An. poet., Chiar. e Biagi: *da i*
[3] Chiar. e Biagi: *pace:*
[4] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: Armati
[5] An. poet., Chiar. e Biagi: Pronti
[6] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *prodi:*
[7] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: tirannesche

« XII »

STANZA XI.

Vile è il tremor [1] ch'a intiepidir vostr'alme
Al molle avvezze infame empio [2] servaggio [3]
Piomba, [4] e cieche le rende al divin raggio
Di libertà [5] ch'auro diffonde e palme:
Folle è la fama, [6] e cento [7] ha orecchie, [8] e lingue,
Nè il falso, [9] o [10] il ver distingue [11]
Quindi ministre [12] omai
D'Oligarchica [13] rabbia
Suona [14] menzogne e guai.

1 An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: torpor
2 Chiar. e Biagi: ampio
3 An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *servaggio,*
4 An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: Piove,
5 An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *Libertà*
6 Mest.: *Fama,*
7 An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: mille
8 An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *orecchie*
9 An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *falso*
10 An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: e
11 An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *distingue;*
12 An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: ministra
13 An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *oligarchica*
14 An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: Sogna

STANZA XII.

E ciò sia pur:[1] nè sol a Grecia e a Francia[2]
Nè sol a Fabj,[3] ed ai[4] Roman[5] cavalli[6]
Vincer fu dato i Sersi e agli[7] Anniballi,[8]
Alto-squassando[9] la funerea lancia:[10]
E noi liberi siam:[11] — ben[12] l'Universo[13]
Sia contro noi converso;[14]
Forse sol degno è cato
Di morir con acciaro
A Libertà Sacrato?[15] *

FINE.

[1] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: E guai sien pur:
[2] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *Francia,*
[3] An. poet. e Mest.: *Fabj*
Chiar. e Biagi: *Fabi*
[4] An. poet.: *a i*
[5] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *roman*
[6] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *cavalli,*
[7] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: gli
[8] An. poet.: *Anniballi*
[9] Chiar. e Biagi: *alto squassando*
[10] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *lancia.*
[11] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *siam.* —
[12] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *Ben*
[13] An. poet. Chiar., Biagi e Mest.: *l' universo*
[14] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *converso.*
[15] An. poet., Chiar., Biagi e Mest.: *sacrato?*

* Come i lettori hanno potuto vedere, le varianti, o, meglio, le correzioni fatte dal Foscolo al suo canto, sono di non picciol conto, nè poche. In un' *edizione critica* come quella del

Chiarini, era indispensabile tenerne conto. Ma ciò che ancor meno possiamo perdonare all'amico nostro, e all'ottimo Biagi, si è di non aver esattamente riprodotta la lezione dell'*Anno poetico*, che, in non pochi luoghi, è affatto differente da quella da essi datane. Ognuno intende come corresse loro il debito di dare in nota le ragioni e il come delle varianti, per quanto apparentemente insignificanti.

Sulla maggiore o minore importanza che possa avere per il critico, e lo studioso, l'andar notando se il poeta abbia scritto la tale o tal altra parola in un modo piuttosto che in un altro, con una majuscola o una minuscola; se abbia virgolato o punteggiato in questo o in quest'altro modo, tutte cose che possono a bella prima sembrar pedanterie, ma certo non sono, veggasi il bellissimo articolo del Meschia nel *Fanfulla della Domenica* (an. VI, n. 2): « *Le varianti del* Cinque Maggio. »

UNA LETTERA DI UGO FOSCOLO[1]

Ci è ora grato riprodurre qui lo scritto del Pallaveri, che serve di commento alla *lettera* e alle due *note* del Foscolo:

I.

« In una raccolta di opuscoli, pubblicati in Venezia nel 1797, anno primo della veneta democrazia, creata nel modo che tutti sanno dal Bonaparte, leggo l'ode del Foscolo *Ai repubblicani:*

Questo ch' io serbo in sen sacro pugnale, ecc.

In fronte a quest' ode sta una lettera dedicatoria « al fratello Giovanni », della cui morte Ugo si duole pietosamente in uno dei suoi più belli e melanconici sonetti.

La sorte estrema di quel secondogenito suo fratello è rimasta poi sempre involta da cupo e misterioso silenzio. E solo la piena del dolore

[1] V. *La Scuola Romana* (an. II, n. 1).

espresso in que' pochi versi lascia creder sia stata *violenta*. Anzi si direbbe che un solo pensiero dominasse in allora l'animo pure di chi li scrisse.

> Sento gli avversi numi e le secrete
> Cure, che al viver tuo furon tempesta,
> E grido anch'io nel tuo porto quïete.
> Questo di tanta speme oggi mi resta!
> Straniere genti, almen l'ossa rendete
> Allora al petto della madre mesta.

Tale morte debb' essere di certo avvenuta in Venezia, da che ci raffiguri la povera e desolata madre, che piange su quel *cenere muto*, mentre ei si struggeva dal desiderio di sederle accanto.

Ora questa lettera, ch' io non vidi ricordata da nessun biografo di Ugo, arreca un po' di luce intorno al fratel suo Giovanni, ai tempi in cui fu scritta, e all' animo ardentissimo dell'Autore, qual si mantenne poi sempre.

II.

Dalla medesima appare che, venuti da poco in Venezia i tre fratelli, Ugo, Giovanni, Giulio, accorsero al primo grido di libertà a inscriversi fra le schiere repubblicane, ed a combattere; primo il fratello Giovanni.

Quale poi fosse il fuoco, l'ardore, l'impeto delle anime loro all' annunzio delle prime vittorie francesi in Italia, si fa evidente da questa let-

tera, dall'ode e dalle due erudite note, che l'accompagnano.

Più che al fratello, si direbbe questo libriccino un proclama di guerra rivolto alla gioventù, un fiero appello a seguir loro, i Foscolo, nelle futura guerre della libertà, disprezzando sovrattutto la *morte.*

E tale parola si trova qui ripetuta in modo così *deliberato,* quasi un presagio dell'imminente sciagura, che sovrastava a Venezia, dell'immatura e lacrimevole fine del fratello suo.

E veramente il pensiero della morte, la disperazione dell'animo dinanzi alla perduta libertà, *tempestò* poi sempre in petto a Ugo. Chi legge in questa lettera, *il santo proposito di morire con la libertà e di esporsi contro il furore della licenza, prima nutrice di tirannia,* presente vicino l'*Ortis*, l'*Orazione per i Comizi di Lione*, e più tardi i *Sepolcri.* Vivere libero o morire: tale il feroce suo volere; e tale, e più, quello del fratel suo.

Ma poi quale fosse in vero la libertà recata dal Bonaparte in Italia, e in special modo a Venezia; la pace di Leoben e di Campoformio non doveva tardare a farla a tutti conoscere!

Ora è a credersi che il fratello Giovanni fosse ritornato in Venezia allorchè tutti, fatti accorti de' tradimenti codardi del Bonaparte, *raccoglie-*

vansi nelle chiese a protestare a Dio, che volevano vivere discendenti di progenitori liberi da quattordici secoli, e non morrebbero servi che per violenza del più forte.[1]

Quale poi dovesse essere il furore dell'animo dei tre fratelli all'annunzio di tanta ignominia e viltà, può desumersi facilmente dall'entusiasmo e dai feroci propositi in questa lettera significati, e da tutta l'Oda. Spasimo non men grande di quello persuadesse un giorno Porcio Catone a preferire al vivere il morire. E a un tale fatto io penso si deve soltanto attribuire il *tempestare delle secrete cure,* che dovevano condurre a sì miseranda fine il fratello di Ugo.

III.

Che poi l'inclinazione al suicidio si trovasse innata nell'anima di tutti e tre i fratelli[2], l'attesta il fatto non solo delle morti violente di Giovanni e di Giulio, ma tutti, si può dire, gli scritti di Ugo.

E per tacere dell'*Ortis,* ove il suicidio per amore della libertà non s'ebbe più strenua e va-

[1] Foscolo, *Prose politiche*, pag. 501.

[2] Vedi l'opera nostra: *De' natali, de' parenti, della famiglia di Ugo Foscolo* (Milano, Fratelli Dumolard, editori, 1886), — pagg. 293-335.

lorosa difesa; nel tempo in cui *è certo avvenisse* la morte di Giovanni (1801), Ugo diceva:

> Che se pur sorge di morir consiglio,
> A mia fiera ragion chiudon lor porte
> Furor di gloria e carità di figlio.
> Tal di me schiavo e d'altri e della sorte
> Conosco il meglio ed al peggior m'appiglio.
> E so invocarla, e non darmi la morte.

E solo la carità di figlio, solo l'immenso affetto ch'ei serbava alla povera madre sua, la quale

> Sopra l'avello dei congiunti assisa

aspettava il frutto del latte, che gli aveva porto; può averlo salvato dalla miseranda fine degli altri due fratelli. E moriva nel 1827. Come ebbe notizia della morte della veneranda vecchia, scriveva a Lord Holland, che tal morte lo liberava dall'obbligo di viver più.

IV.

Da tutto ciò quindi sembra certo, che la morte violenta del fratello, avvenuta in Venezia, si debba attribuire a tre somme cause: all'instintiva tendenza al suicidio, all'entusiasmo estremo in cui erasi abbandonato nel vortice di que' tempi, alle funestissime disillusioni che i tradimenti del Bonaparte riversarono sulla povera Venezia. A tali

cause e non più, io credo, è dovuta la morte immatura e violenta del fratello Giovanni.

E tanto piace a me pure di poter qui attestare in risposta ad una perfida e sacrilega taccia, che Cesare Cantù ha risuscitato nel suo libro *Il Conciliatore.*[1]

Stringendosi egli insieme al Tommaseo negli odî e nelle più acerbe e menzognere imprecazioni contro la memoria sacra di Ugo Foscolo, non vergognò di frugar fra le sozzurre della polizia austriaca, e cavar fuori materia a' suoi libri. Fra cui una *informazione segreta* d'uno dei più vili carnefici d'Italía, il tirolese Torresani, con cui insieme alle più codarde e calunniose menzogne versate sul capo d'Ugo, ne ha aggiunta altra più atroce assai intorno alla memoria del fratello Giovanni, il quale Ugo aveva sì pietosamente compianto:

Il fior de' suoi gentili anni caduto.

Ma per certuni neppure le più grandi sciagure della vita valgono a renderci illibati al tribunale de' posteri. Le ire di parte non conoscono verecondia alcuna![2]

[1] Pagg. 205-6.

[2] Ci duole di non potere soscrivere a queste parole del sig. Pallaveri. — Cesare Cantù, questa volta almeno, non ha fatto altro che raccogliere una voce pur troppa *vera.* (Cfr. l'opera nostra *De natali*, *de' parenti* ecc., pag. 393-398.)

V.

Le due note, che precedono l'oda, hanno pure il merito di farci conoscere a quali studi o educazione fosse informata la gioventù (e non contava allora che 19 anni) di Ugo. Pur troppo le rimembranze dell'antica Roma repubblicana avevano, come si vede, infiammata l'anima sua, e Bruto e i Gracchi gli stavano innanzi a rinfiammarla sempre più. Che se a tale educazione ei volle serbarsi fedele, doveva essa ancora essergli cagione d'amarissimi disinganni e di una vita, quanto risoluta e irreprensibile, altrettanto infelice. . , . . .
. . . .

Forse che nei due Gracchi e Cornelia voleva simboleggiato sè, il fratello e la madre sua? Forse che amava contrapporre alla caduta *oligarchia* veneta la *democrazia*, o piuttosto il *socialismo* dei Gracchi? Per me questa nota[1] dice, e non poco, della mente del Foscolo, giovinetto allora, della mente e dell'animo suo, quale ebbe a manifestarsi lungo il corso di tutta la sua vita.

[1] L'ultima (v. a pagg. 192-193 di questo volume).

BONAPARTE LIBERATORE

ODA

Quest'oda del *liber' uomo Niccolò Ugo Foscolo* è stata, recentemente, riprodotta dal Chiarini, dal Biagi e dal Mestica nelle loro pregevoli edizioni delle *Poesie* del nostro.[1]

Il Chiarini e il Biagi avvertono giustamente che fu publicata due volte dall'Autore, con due dedicatorie diverse: la prima *Alla città di Reggio*, e la seconda *A Bonaparte* stesso, sebbene il Foscolo, come meglio vedremo innanzi, dichiarasse che l'edizione da lui curata è una sola, vale a dire la prima, publicatasi in Bologna per decreto della *Giunta di difesa generale* a cura della allora Republica Cispadana.

Trattandosi di un'edizione *critica* delle poesie del Foscolo, il Chiarini ha avuto il torto di non fare per quest'oda del *liber' uomo* ciò che pur

[1] Cfr. Chiarini, *op. cit.*, pagg. 431-439; Biagi, *op. cit.*, pagg. 115-126, e Mestica, *op. cit.*, pagg. 86-96.

avrebbe dovuto; di raffrontare, cioè, la prima edizione con la seconda, con la terza, con la quarta, e, finalmente, con la quinta e sesta (chè tante se ne conoscono d'importanti), dando in nota le varianti. Nè trattasi, come a tutta prima ci si potrebbe objettare, di una poesia giovanile di niun valore. Non fosse che dal lato storico, quest'oda, dettata *su libera cetra*, e con *repubblicana energia*, dal bollente Ugo ad incoraggiare i primi tentativi della libertà e della rivoluzione italiana, ha, e non può non avere (sebbene più tardi rifiutata dall'Autore), una grande importanza, vuoi per il biografo, vuoi per il leggitore. Non è poi senza curiosità il vedere le modificazioni apportate da' varj editori nella ristampa dell'Ode.

Il Chiarini, non avendo potuto, *per quante ricerche facesse e facesse fare*, son sue parole, trovare la quarta[1] edizione dell'Oda, fatta a Genova, dovette *contentarsi di riprodurla secondo la lezione volgata, derivante dalla edizione prima*[2]. Più tardi, seppe da Filippo Salveraglio che nel *Parnasso democratico*, *ossia raccolta di poesie repubblicane de' più celebri autori viventi*[3] era stata riprodotta conforme al testo ge-

[1] Il Chiarini, erroneamente, scrive: *la seconda.*

[2] Cfr. *op. cit.*, pag. 480.

[3] Bologna, volume primo, pubblicato nel vendemmiale anno IX; 23 settembre — 22 ottobre 1800.

novese, ed avutene le varianti, le stampò in fine al suo volume (pagg. 480 481). Secondo questa lezione la diede il Biagi [1], ricavandola dalla *Antologia repubblicana* (Bologna, 1831). Il Mestica, più avveduto, si servì, in vece, per la ristampa di quest' Oda [2], della prima edizione (*Italia, anno primo dell' Italica Libertà*); del *Parnasso democratico*; dell' *Anno poetico* (onde non si accorsero in nessun modo nè il Chiarini, nè il Biagi, e fa gran meraviglia), sì come ancora della *Antologia Repubblicana*, materiale ristampa di due volumi del *Parnasso*, eccetto pochi componimenti, con l' aggiunta di tre appartenente ad altri. Ma, a quanto pare, l' egregio professore non ebbe sott'occhio la famosa edizione genovese; diciamo *famosa*, chè creduta, almeno sino a poco tempo fa, irreperibile.

Il Carrer, più fortunato de' moderni editori delle poesie del Foscolo, aveva veduto la edizione genovese, e rilevate alcune delle più notevoli varianti, sì che fa veramente meraviglia che l' Orlandini abbia affermato così reciso, essere « noto che il Foscolo ristampando » (l' Oda) « l' ultima volta nel 1800, » (leggi 1799) « non la ritoccò come

[1] Cfr. *op. cit.*, pagg. 115-126.
[2] Cfr. *op. cit.*, pagg. 86-96.

avrebbe potuto e come dall'arte sarebbe stato consigliato di fare. »[1]

Ultimamente, Achille Neri, benemerito ricercatore di patrie e letterarie curiosità, ebbe la fortuna di vedere nelle mani di un amico, *il quale*, son sue parole, *sa felicemente mettere in opera i suoi istinti anatomici così sui cadaveri in carne ed ossa, come su quelli di carta vecchia*, un esemplare della tanto, fino allora vanamente ricercata, edizione di Genova, e, nel fascicolo ottavo (an. II, vol. III) del *Giornale storico della letteratura italiana* (pagg. 241 247)[2], ne diede un bel saggio a'lettori di quella Rivista, facendo un confronto fra la stampa genovese e quella del Biagi, e notandone le poche diversità.

Riepilogando, non già nè *una*, nè *due*, ma sì bene *sei* sono le edizioni da consultarsi dell'Oda a *Bonaparte liberatore*.

— La prima fatta a Bologna, e curata dall'Autore, a spese del governo della Republica Cispadana, come risulta da documenti conservati negli Archivj bolognesi[3], e da alcune parole scritte dal Foscolo stesso in un esemplare della prima edizione, oggi

[1] Cfr. *Opere edite e postume di Ugo Foscolo. — Poesie raccolte e ordinate da F. S. Orlandini. Volume unico.* Firenze, Felice Le Monnier, 1856, — pag. IV.

[2] Roma, Torino, Firenze. — Ermanno Loescher, editore, 1884.

[3] Ne publichiamo uno più innanzi.

possedute dalla famiglia del compianto commendatore Prospero Padoa.

— La seconda, a cura dello Zatta, nel 97, a Venezia, ove l'Oda fu recata dal Foscolo stesso di ritorno da Bologna.[1]

— La terza, nell'*Anno poetico* (vol. V, anno MDCCXCVII).[2]

— La quarta, a Genova, nel 99, con la famosa lettera a Napoleone.[3]

— La quinta, a Bologna, nel *Parnasso democratico.*[4]

— La sesta, anch'essa a Bologna, nella *Antologia Repubblicana* del marzo del 1831.[5]

Le parole *sesta edizione*, che leggonsi nel frontespizio della edizione genovese, parrebbe, come bene avverte il Neri, venissero a significare che dopo la prima (con la dedica alla città di Reggio),

[1] A Imola, in questo stesso anno (97), come meglio diremo appresso, e come risulta dalle *Annotazioni* del Restini, venne fatta una nuova edizione dell'*Oda*, che, secondo noi, ha dovuto essere la *seconda*.

[2] Cfr. *Anno Poetico* | *ossia* | *Raccolta annuale* | *di* | *Poesie* | *di autori viventi.* | Venezia MDCCXCVII | Dalla Tipografia di Antonio Curti | Presso Giustino Pasquali Q. Mario | *Con approvazione.*

[3] Cfr. *Bonaparte* | *Liberatore* | *Oda* | *di Ugo Foscolo* | *Sesta edizione* | Italia | Anno VIII.

[4] Cfr. *Il Parnasso democratico, ossia Raccolta di poesie repubblicane de' più celebri autori viventi.* Bologna [senza data]. — Tomi due in-24°.

[5] Cfr. *Antologia repubblicana.* | Bologna | *Marzo 1831.*

e innanzi a questa di Genova (cioè fra il 1797 e il 1799), ne furono date alla luce altre quattro. Ove però si dovesse prestar fede ad una nota dell'*Antologia repubblicana*[1] si dovrebbe credere che le *sei altre edizioni*, dopo la prima, vennero fatte *in grazia della dedicatoria a Bonaparte*, e, cioè, posteriormente alla genovese; ma in questa asserzione non ci ha fondamento di vero. È, poi, falso che l'Oda sia stata scritta nel 1795 (errore ripetuto anche dall'Orlandini), e che, con la dedica a Bonaparte, uscisse *in Francia il 19 Brumale*.[2]

È dispiacevole che di tutte queste edizioni non si abbia una chiara idea e non se ne trovi una fedele riproduzione, così nel Chiarini, come negli altri editori del nostro.

Alla mancanza loro provvediamo noi nel miglior modo, ristampando fedelissimamente, per comodo degli studiosi, e de' futuri editori delle poesie del Foscolo, l'edizione dello Zatta di Venezia (non vista ancora da nessuno, e di cui si conserva un esemplare nella *Fondazione Querini-Stampalia*); l'oramai famosa, perchè introvabile, edizione di Genova, sì come ancora l'edizione prin-

[1] « *L'Oda precedente, scritta nel 1795, fu dall'autore come cosa giovanile rifiutata. Se ne fecero poi sei altre edizioni in grazia della Dedicatoria a Bonaparte uscita in Francia il 19 Brumale.* »

[2] Cfr. *scritto cit.*, pagg. 245-246.

cipe di Bologna, dando in nota tutte le varianti che ricavar ci è dato dall'*Anno poetico*, dal *Parnasso democratico* e dalla *Antologia repubblicana.* [1]

Della fedele ristampa dell'edizione genovese, gli studiosi e amatori del Foscolo dovranno essere interamente grati ad Achille Neri, che volle molto cortesemente procurarcela, e gli dovranno anche gratitudine per il gentile permesso di riprodurre il bello scritto di lui, già comparso, come avvertimmo, nel *Giornale storico della letteratura italiana.*

[1] Solo la edizione di *Imola* non ci fu possibile vedere.

EDIZIONE VENETA

DELLO ZATTA

BONAPARTE
LIBERATORE

ODA

DEL LIBER' UOMO

NICCOLÒ UGO FOSCOLO.

EDIZIONE

norma della Pubblica di Bologna.

ITALIA

ANNO PRIMO DELL' ITALICA

LIBERTÀ.

ALLA

CITTÀ DI REGGIO.

A voi, che primi veri Italiani, e liberi cittadini vi siete mostrati, e con esempio magnanimo scuoteste l'Italia già sonnacchiosa, a voi dedico, che a voi spetta, quest'Oda ch'io su libera cetra osai sciogliere al nostro Liberatore. Giovane, qual mi son io, nato in Grecia, educato fra Dalmati, e balbettante da soli quattr'anni in Italia, nè dovea, nè poteva cantare ad uomini liberi ed Italiani. Ma l'alto genio di Libertà che m'infiamma e che mi rende Uomo, Libero, e Cittadino di patria non in sorte toccata, ma eletta, mi dà i diritti dell'Italiano e mi presta repubblicana energia, ond'io alzato su me medesimo canto BONAPARTE LIBERATORE, e consacro i miei canti alla Città animatrice d'Italia.

NICCOLÒ UGO FOSCOLO.

ODA

STANZA

I.

Dove tu, Diva, dall' antica e forte
Dominatrice libera del mondo,
Felice all' ombra di tue sacre penne,
Dove fuggisti, quando ferreo pondo
Di vile e fera tirannìa le tenne
Umil la testa fra servaggio e morte?
Te seguir le risorte
Ombre de' Bruti, ai secoli mostrando
Alteramente il brando
Del padre tinto, e del figliuol nel sangue.
Te, o Libertà, se fra gelid' onde
Del Danubio e del Reno
Gisti con genti indomite guerriere;
Te se raccolse nel sanguigno seno
Britannia e t' ascondea mortifer angue;
Tē se al furor di mercenarie spade
Dell' Oceàn dalle vietate sponde
T' invitar meste, e del tuo nome altere
Le Americane libere contrade;
O le Batave fonti,
O ti furo ricetto,
Coronati di gel gli Elvezj monti;
Or che del vero illuminar l' aspetto
Non è delitto, or io te Diva invoco:
Vieni, e la lingua, e il petto
Mi snoda, e infiamma di tuo santo foco.

STANZA SECONDA.

Ma tu de l'alpi da l'aërie cime
Al rintronar di trombe e di timballi
Ausonia guati e giù piombi col volo;
Anelanti ti sieguono i cavalli
Che Palla sferza, e sul latino suolo
Marte furente orme di foco imprime:
Odo canto sublime
Di mille e mille che vittoria, o morte
Da l'italiche porte
Giuran brandendo la terribil asta;
E guerrier veggo di fiorente alloro
Cinto le bionde chiome
Su cui purpuree tremolando vanno
Candide azzurre piume; egli al tuo nome
Suo brando snuda e abbatte, arde, devasta;
Senno de' suoi corsier governa il morso,
Ardir li 'ncalza, e de' marziali il coro
Genj lo irraggia, e dietro lui sí stanno
In aer librate con perpetuo corso
Sorte, Vittoria, e Fama.
Or che fia dunque, o diva?
Onde tal' ira? e qual fato te chiama
A trar tant' armi da straniera riva
Su questa un dì reina, or nuda e schiava
Italia, ahi! solo al vituperio viva,
Al vituperio che piangendo lava!

STANZA TERZA.

E depor le corone in Campidoglio,
E i re in trionfo tributarj e schiavi
Roma già vide, e rovesciati i troni:
Re-sacerdoti or con mentite chiavi
Di oro ingordi e di sangue, altri Neroni,
Grandeggiar mira in usurpato soglio:
Siede a destra l' Orgoglio
Cinto di stola, e ferri e nappi accoglie
Sotto le ricche spoglie,
Vendendo il cielo, ai popoli rapite;
Sgabello al seggio fanno e fondamento
Cataste di frementi
Capi co gli occhi ne le trecce involti,
E tepidi cadaveri innocenti,
Cui sospiran nel fianco alte ferite
Pel fulminar di pontificio labbro;
E misti in pianto e in sangue, atro cemento,
Calcati busti e cranj disepolti
Fanvi, e lo Inganno di tal soglio è fabbro:
Quindi, al Solopossente
La folgore strappata,
Eran d' Orto terrore e d' Occidente,
E si pascean di regni e di peccata.
Non più: — Dio disse: e lor possa disparve;
Pur ne l' Ausonia ancor egra e acciecata
Passeggian truci le adorate larve.

8

STANZA

IV.

Passeggian truci, e 'l diadema e il manto
De' boreali Vandali ai nepoti
Vestendo, al scettro sposano la croce;
Onde il Tevere e l' Arno a te devoti,
Libertà santa Dea, cercan la foce
Sdegnosamente in suon quasi di pianto;
E la turrita Manto
Offre asilo ai tiranni, e il bel Sebeto
Lambe i piè mansueto
Alle soggette ad Etna auree campagne,
E ricche aduna a usurpator le messi,
Abbevera il Ticino
Ungari armenti, e l' ospitali arene
Non saluta Panaro in suo cammino.
T' ode gridar oltre le sue montagne
La subalpina donna e l' elmo allaccia,
E s' alza e terge i rai nel duol dimessi;
Ma le gravano il piè Sarde catene,
Onde ricade e copresi la faccia,
E le a te care un giorno
Città Nettunie or fatte
Son di mille Dionisj empio soggiorno.
Liguria avara contro se combatte;
E l' inerme Leon prostrato avventa
Ne' suoi le zampe, e la coda dibatte,
E gli ammolliti abitator spaventa.

9

STANZA

V.

Deh! mira, come flagellata a terra
Italia serva immobilmente giace
Per disperazion fatta secura:
Or perchè turbi sua dolente pace,
E furor pazzo e improvvida paura?
Le movi intorno di rapace guerra?
Piaghe immense rinserra
Nel cor profondo; a che piagar suo petto,
Forse d' invidia oggetto,
Per chi suo gemer da lontan non sente?
Ma tu, feroce Dea, non badi e passi,
E all' armi chiami, all' armi,
E al tuon de' bronzi e al fulminar tremendo,
E all' ullulo guerrier perdonsi i carmi.
Cede Sabaudia, e in alto orribilmente
Del tuo Giovin Campion splende la lancia;
Tutto trema e si prostra anzi i suoi passi,
E l' Aquila real fugge stridendo
Ferita nelle penne e nella pancia.
Gallia intuona e diffonde
Di Libertade il nome,
E mare e cielo Libertà risponde:
L' Angel di morte per le imbelli chiome
Squassa ed ostende coronata testa:
Libertà! grida alle provincie dome,
Del Re dei folli Re vendetta è questa.

STANZA SESTA.

D*el Re dei Re!* — quindi tra il fumo e i lampi
S' involve in sen di tempestosa nube,
Che occupa e offusca di Germania il suolo;
Donde precorsa da mavorzie tube
Balda rivolge e minacciosa il volo
L' Aquila, e ingombra di falangi i campi;
E par che Italia avvampi
Di foco e guerra, di ruina e morte:
Nè spezzar sue ritorte
Osa, nè armarsi del francese usbergo.
Ma s' affaccia l' Eroe; sieguonlo i prodi
Repubblicano in fronte
Nome vantando con il sangue scritto;
Ecco d' estinti e di feriti un monte,
Ecco i schiavi aleman ch' offrono il tergo
E la tricolorata alta bandiera
In man del Duce che in feral conflitto
Rampogna, incalza, invita, e in mille modi
Passa e vola qual Dio di schiera in schiera:
Pur dubbio è marte; ei dove
Più de' cavalli l' ugna
Nel sangue pesta, e sangue schizza e piove,
E regna morte in più ostinata pugna
Co' suoi si scaglia, e la fortuna sfida
Guerriero invitto, e tra le fiamme pugna
E vince; e Italia libertade grida.

STANZA SETTIMA.

E del Giove terren l'augel battuto
Drizza a l'aere natío tarpati i vanni
E sotto il manto imperíal si cela:
Ma il vincitor lo inceppa, e gli alemanni
Colli che borea eternamente gela,
Senton lo altero vertice premuto
Dal Guerrier cui tributo
Offre atterita dal suo cenno e doma
La pontificia Roma,
Dal Guerrier che ad Esperia i lumi terge
E falla ricca de' tuoi puri doni,
O Libertà gran dea,
E l' uom ritorna ne gli antichi dritti
Che prepotente tirannia premea.
In vetta a l'Aventin Cesare s'erge
Tirannic' ombra rabbuffata e fera,
E mira uscir di Libertà campioni
Popoli dal suo ardir vinti e sconfitti,
Ond' alza il brando, e cala la visiera....
Ombra esecranda! torna
Sitibonda di soglio
Ove lo stuol dei despoti soggiorna
Oltre Acheronte a pascerti d'orgoglio:
Eroe nel campo, di tiran corona
In premio avesti, or altro eroe ritorna,
Vien, vede, vince, e libertà ridona.

STANZA OTTAVA.

Italia, Italia, con eterei rai
Su l'orizzonte tuo torna l'aurora
Annunziatrice di perpetuo sole;
Vedi come s'imporpora e s'indora
Tuo ciel nebbioso, e par che si console
De' sacri rami dove a l'ombra stai!
I desolati lai
Non odi più di vedove dolenti,
Non orfani innocenti
Che gridan *pane* ove non è chi 'l rompa: —
Ve' ricomporsi i tuoi vulghi divisi
Nel gran Popol che fea
Prostrare i re col senno e col valore,
Poi l'universo col suo fren reggea;
Vedi la consolar guerriera pompa
E gli annali e le leggi e i rostri e il nome!
Come non più del civil sangue intrisi
Vestonsi i campi di feconde messi
E di spiche alla pace ornan le chiome!
E come benedice
Il cittadin villano,
Tergendo il fronte, Libertà felice!
Come dovizianti a l'oceáno
Fendon gl'immensi flutti onusti pini,
Cui commercio stranier stende la mano
Sin da gli americani ultimi fini!

STANZA NONA.

Ma de l'Italia o voi genti future.
Me vate udite cui divino inflamma
Libero genio e ardor santo del vero:
Di Libertà la non mai spenta fiamma
Rifulse in Grecia sin al dì che il nero
Vapor non surse di passioni impure;
E le mura secure
Stettero, e l'armi del superbo Serse
Dai liberi disperse
Di civico valor fur monumento:
Ambizion da le dorate piume
Sanguinosa le mani,
E di argento libidine feroce,
E molli studj, piacer folli e vani
A libertà cangiar spoglia e costume.
Itale genti, se Virtù suo scudo
Su voi non stende, Libertà vi nuoce;
Se patrio amor non vi arma di ardimento,
Non di compre falangi, il petto ignudo,
E se furenti modi
Dal pacifico tempio
Voi non cacciate, e sacerdozie frodi,
Sarete un dì a le età misero esempio:
Vi guata e freme il regnator vicino
De l'Istro, e anela a farne orrido scempio;
E un sol Liberator dievvi il destino.

EDIZIONE BOLOGNESE

[Nell' *Anno poetico Quinto*[1] l'Oda a *Bonaparte Liberatore* va dalla pagina 31 (compreso l'occhietto) alla pagina 41. — Nell' occhietto (pag. 31) leggesi:

BONAPARTE

LIBERATORE;

ODA

DEL LIBER' UOMO

NICCOLÒ UGO FOSCOLO.

Nel *Parnasso democratico*[2] l' *Oda* trovasi a pagg. 79-88 del Tomo I. — Non ci è occhietto, e l'intestazione (pag. 79) è la seguente:

BONAPARTE LIBERATORE.

ODA.

STANZA PRIMA

Nell' *Antologia Repubblicana*, da ultimo, l' *Oda* trovasi a pagg. 63-72. Manca l' occhietto, e l' intestazione come nel *Parnasso democratico*.

[1] *Anno Poetico* | *ossia* | *Raccolta Annuale* | *di* | *Poesie inedite* | *di Autori Viventi.* | *Venezia* MDCCXCVII. Dalla Tipografia di Antonio Curti | *Presso Giustino Pasquali Q. Mario.* | *Con Approvazione.*

[2] *Il Parnasso* | *democratico* | *ossia* | *Raccolta* | *di Poesie Repubblicane* | *de' piu' celebri autori viventi.* | *Tomo I.* | *Bologna.*

[3] *Antologia* | *repubblicana.* | Bologna | *Marzo 1831.*

BONAPARTE
LIBERATORE
ODA

DEL LIBER' UOMO

NICCOLÒ UGO FOSCOLO.

ITALIA

ANNO PRIMO DELL' ITALICA

LIBERTA'.

ALLA
CITTA DI REGGIO.

A voi, che primi veri Italiani, e liberi cittadini vi siete mostrati, e con esempio magnanimo scuoteste l' Italia già sonnacchiosa, a voi dedico, che a voi spetta, quest' Oda ch' io sù libera cetra osai sciogliere al nostro Liberatore. Giovane, qual mi son io, nato in Grecia, educato fra Dalmati, e balbettante da soli quattr' anni in Italia, nè dovea, nè poteva cantare ad uomini liberi ed Italiani. Ma l' alto genio di Libertà che m' infiamma e che mi rende Uomo, Libero, e Cittadino di patria non in sorte toccata, ma eletta, mi dà i diritti dell' Italiano e mi presta repubblicana energia, ond' io alzato su me medesimo canto Bonaparte liberatore, *e consacro i miei canti alla Città animatrice d' Italia.*

Niccolo' Ugo Foscolo.

ODA.

STANZA[1]*

I.

Dove tu, Diva,[2] dall'[3] antica e forte
Dominatrice libera del mondo,[4]
Felice all'[5] ombra di tue sacre penne,
Dove fuggisti,[6] quando ferreo pondo
Di vile e fera tirannia[7] le tenne**
Umil[8] la testa fra[9] servaggio e morte?
Te seguir[10] le risorte
Ombre de' Bruti, ai secoli mostrando
Alteramente il brando
Del padre tinto,[11] e del[12] figliuol nel sangue;

[1] I [*An. poet.*]
STANZA PRIMA [*Parn. democ.*]
STANZA PRIMA. [*Antol. repub.*]
[2] *diva,* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[3] *da l'* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[4] *mondo* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[5] *a l'* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[6] fuggivi, [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[7] *tirannia* [*An. poet.*]
[8] *Umil* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[9] fea [*Antol. repub.*]
[10] *seguír* [*An. poet.*]
[11] *tinto* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[12] *dei* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]

* Anche per quest' *Oda,* come per quella *ai Repubblicani,* stampiamo le varianti *propriamente dette* in carattere tondo, e in carattere corsivo le varianti *non propriamente dette.*

** Questo verso nel *Parnasso democratico* e nell' *Antologia repubblicana* è stato del tutto omesso.

Te, o Libertà, se fra[1] gelid' onde
Del Danubio e del Reno
Gisti con[2] genti indomite guerriere;
Te se raccolse nel sanguigno[3] seno
Brittannia e t' ascondea mortifer[4] angue;
Te se al furor di mercenarie spade
Dell'[5] Oceàn[6] dalle[7] vietate[8] sponde
T' invitar[9] meste, e del tuo nome altere
Le Americane[10] libere contrade;
O le Batave[11] fonti,
O ti furo ricetto,[12]
Coronati di gel gli Elvezj[13] monti;
Or che del vero illuminar l' aspetto
Non è delitto, or io te[14] Diva[15] invoco·
Vieni,[16] e la lingua,[17] e il petto
Mi snoda,[18] e infiamma di tuo santo foco.[19]

[1] *fra* le [*An. poet.*]
per *le* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[2] fra [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[3] sanguineo [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[4] *mortifer'* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[5] *De l'* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*].
[6] *Ocean* [*An. poet.*]
oceàno [*Parn. democ.*]
oceano [*Antol. repub.*]
[7] *da le* [*An. poet.*]
[8] ignote [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[9] *T' invitár* [*An. poet.*]
[10] *americane* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[11] *batave* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[12] *ricetto* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[13] *elvezj* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[14] *te,* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[15] *diva,* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[16] Scendi, [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[17] *lingua* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[18] *snoda* [*An. poet., Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[19] *fuoco.* [*Antol. repub.*]

6

STANZA

II.[1]

Ma tu dell'[2] Alpi[3] dall'[4] eccelse[5] cime,[6]
Al rintronar di trombe,[7] e di timballi,[8]
Ausonia guati e giù piombi col volo;
Anelanti ti sieguono i cavalli
Che Palla sferza, e sull'[9] Esperio[10] suolo
Marte furente orme di foco[11] imprime:
Odo canto sublime
Di mille e mille che vittoria[12] o morte
Dall'[13] Italiche[14] porte
Giuran brandendo la terribil asta:[15]
E Guerrier[16] veggo di fiorente alloro
Cinto le bionde chiome,[17]

[1] II [*An. poet.*]
STANZA SECONDA [*Parn. democ.*]
STANZA SECONDA. [*Antol. repub.*]
[2] *de l'* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[3] *alpi* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[4] *da l'* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[5] aërie [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[6] *cime* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[7] *trombe* [*An. poet.; Parn democ.* e *Antol. repub.*]
[8] *timballi* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[9] *su l'* [*An. poet.*]
sul [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[10] *esperio* [*An. poet.*]
latino [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[11] *fuoco* [*Antol. repub.*]
[12] *vittoria,* [*An. poet.* e *Parn. democ.*]
[13] *Da l'* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[14] *italiche* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[15] *asta;* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[16] *guerrier* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[17] *chiome* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]

Su cui purpuree tremolando vanno
Candide azzurre piume; al sol [1] **tuo nome**
Suo brando snuda e abbatte, arde, devasta;
Senno de' suoi corsier governa il morso,
Gloria il precede, [2] **e de' marziali il coro**
Genj l' accerchia, [3] **e dietro a lui** [4] **si stanno**
In aer librate con perpetuo corso
Sorte, Vittoria, [5] **e Fama.**
Or che fia dunque, o Diva? [6]
Onde tant' [7] **ira? e qual destin ti** [8] **chiama**
A trar tant' armi da straniera riva
Su questa un dì reïna, [9] **or nuda e schiava**
Italia, ahi! solo all' [10] **abbominio** [11] **viva,**
Viva all' [12] **infamia** [13] **che piangendo lava?** [14]

[1] ; egli al [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[2] Ardir l' incalza, [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[3] lo irraggia, [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[4] dietro * lui [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[5] *Vittoria* [*An. poet.* e *Antol. repub.*]
[6] *diva?* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[7] tal' [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[8] *e qual* fato te [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[9] *reïna,* [*An. poet.*]
reina, [*Parn. democ.* e *Antol repub.*]
[10] *a l'* [*An. poet.*]
al [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[11] vituperio [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[12] *a l'* [*An. poet.*].
[13] Al vituperio [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[14] *lava!* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]

* Veramente nell' *Antologia repubblicana* leggesi *dieetro;* ma è un evidente errore di stampa.

7

STANZA

III.[1]

E depor le corone in Campidoglio,
E i Re[2] in trionfo[3] tributarj e schiavi
Roma già vide, e rovesciati i troni:
Re-Sacerdoti[4] or con mentite chiavi
Di oro ingordi e di sangue, altri Neroni,
Grandeggiar mira in usurpato soglio:
Siede a destra l' Orgoglio
Cinto di stola, e ferri e nappi accoglie
Sotto le ricche spoglie,
Vendendo il cielo, ai popoli rapite;
Sgabello al seggio fanno,[5] e fondamento
Cataste di frementi
Capi cogli[6] occhi nelle[7] treccie[8] involti,

[1] III [*An. poet.*]
STANZA TERZA [*Parn. democ.*]
STANZA TERZA. [*Antol. repub.*]
[2] *re* [*An. poet.; Parn. democ. e Antol. repub.*]
[3] *trionfo* [*An. poet.*]
[4] *Re-sacerdoti* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[5] *fanno;* [*An. poet.*]
fanno [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[6] *co gli* [*An. poet.*]
[7] *ne le* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[8] *trecce* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]

E tepidi cadaveri innocenti,[1]
Cui sospiran nel fianco ampie[2] ferite
Pel fulminar di Pontificio[3] labbro,[4]
E misti in pianto e in sangue, atro cemento[5]
Calcati busti e crauj dissepolti[6]
Fanvi, e l'Inganno[7] di tal soglio è fabbro:
Quindi, al Solopossente
La folgore strappata,
Eran d'orto[8] terrore e d'occidente,[9]
E si pascean di regni,[10] e di peccata.
Non più: — Dio disse: e lor possa disparve.[11]
Pur nell'[12] Ausonia ancor egra e acciecata
Passeggian truci le adorate larve.

[1] *innocenti* [*Antol. repub.*]
[2] alte [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[3] *pontificio* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[4] *labbro;* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[5] *cemento,* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[6] *disepolti* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[7] *l' inganno* [*An. poet.*]
lo *Inganno* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[8] *d' Orto* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[9] *d' Occidente,* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[10] *regni* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[11] *disparve;* [*Parn. democ.* e *Antol repub.*]
[12] *ne l'* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]

8

STANZA

IV.[1]

Passeggian truci,[2] e 'l diadema[3] e il manto
De' boreali Vandali ai nepoti
Vestendo, al scettro sposano la croce;
Onde il Tevere e l' Arno a te devoti,
Libertà santa Dea,[4] cercan la foce
Sdegnosamente in suon quasi di pianto;
E la turrita Manto
Offre asilo[5] ai tiranni, e il bel Sebeto
Lambe i piè mansueto[6]
Alle[7] soggette ad Etna auree campagne,[8]
E ricche aduna a usurpator le messi,[9]

[1] IV [*An. poet.*]
Stanza quarta [*Parn. democ.*]
Stanza quarta. [*Antol. repub.*]
[2] *truci* [*Antol. repub.*]
[3] *diadema* [*An. poet.*]
[4] *dea,* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[5] scampo [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[6] Irriga mansueto [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[7] *A le* [*An. poet.*]
[8] Le al Vesuvio soggette auree campagne [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[9] *messi;* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]

Abbevera il Ticino
Ungari armenti, e l'ospitali arene
Non saluta Panaro [1] in suo cammino. [2]
T' ode gridar oltre le sue montagne
La subalpina [3] donna [4] e l'elmo allaccia, [5]
E s'alza e terge i rai nel duol dimessi; [6]
Ma le gravano il piè Sarde [7] catene,
Onde ricade e copresi la faccia, [8]
E le a te care un giorno
Città Nettunie [9] or fatte
Son di mille Dionisj empio soggiorno. [10]
Liguria avara contro se [11] combatte;
E l'inerme Leon [12] prostrato avventa
Ne' suoi le zampe, [13] e la coda dibatte, [14]
E gli ammolliti abitator spaventa. *

[1] il *Panaro* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[2] *cammino;* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[3] *Subalpina* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[4] *Donna* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[5] *allaccia* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[6] *dimessi,* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[7] *sarde* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[8] *faccia;* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[9] *nettunie* [*An. poet.*]
nettunie, [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[10] *soggiorno:* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[11] *sè* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[12] *leon* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[13] *zampe* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[14] *dibatte* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]

* Nel *Parnasso democratico,* dopo *spaventa,* non c'è il punto; ma, certo, per errore di stampa.

9

STANZA

V.[1]

Deh! mira,[2] come flagellata a terra
Italia serva immobilmente giace
Per disperazīon[3] fatta secura:
Or perchè turbi sua dolente pace,
E furor pazzo[4] e improvida[5] paura
Le movi intorno di rapace guerra?
Piaghe immense rinserra
Nel cor profondo; a che piagar suo petto,[6]
Forse d'invidia oggetto,[7]
Per chi suo gemer da lontan non sente?
Ma tu, feroce Dea, non badi e passi,
E all'[8] armi chiami, all'[9] armi,
E al tuon de' bronzi e al fulminar tremendo[10]

[1] V. [*An poet.*]
STANZA QUINTA [*Parn. democ.*]
STANZA QUINTA. [*Antol. republ.*]
[2] *mira* [*Antol. repub.*]
[3] *disperazion* [*An. poet.*]
disperazion [*Parn. democ.*]
disperazion [*Antol. repub.*]
[4] matto [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[5] *improvvida* [*Parn. democ.*]
[6] *petto* [*Antol. repub.*]
[7] *oggetto* [*Antol. repub.*]
[8] *a l'* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
a l' [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[10] *tremendo,* [*An. poet.*].

E all'[1] ullulo[2] guerrier perdonsi i carmi.
Cede Sabaudia, e in alto orribilmente
Del tuo Giovin[3] Campion splende la lancia;
Tutto trema e si prostra anzi i suoi[4] passi,
E l'Aquila rëal[5] fugge stridendo
Ferita nelle[6] penne e nella[7] pancia.
Gallia intuona e diffonde
Di Libertade il nome,
E mare e Cielo[8] Libertà risponde:
L'Angel[9] di morte per le imbelli chiome[10]
Squassa ed ostende coronata testa:
Libertà! grida alle[11] provincie dome,
Del Re[12] *dei folli Re*[13] *vendetta è questa.*

[1] *a l'* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[2] *ululo* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[3] *giovin* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[4] anzi suoi* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[5] *réal* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[6] *ne le* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[7] *ne la* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[8] *cielo* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[9] *L'angel* [*An. poet.*]
[10] *chiome.*** [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[11] *a le* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[12] *re* [*Antol repub.*]
[13] *re* [*Antol. repub.*]

* Lo spazio che nel *Parn. democ.*° si scorge tra *anzi* e *suoi* darebbe quasi a credere che l'omissione dell'*i* non sia che una mera svista tipografica.

** Evidente errore di stampa.

10

STANZA

VI.[1]

Del Re dei Re! — quindi tra il fumo e i lampi
S'involve in sen di tempestosa nube,
Che occupa e offusca di Germania il suolo;
Donde precorsa da mavorzie tube
Balda rivolge e minacciosa il volo
L'Aquila, e ingombra di falangi i campi;
E par che Esperia[2] avvampi
Di foco e guerra[3] di ruina e morte:
Nè spezzar sue ritorte
Osa, nè armarsi del Francese[4] usbergo.
Ma s'affaccia l'Eroe; sieguonlo i prodi
Repubblicano in fronte
Nome vantando con il sangue scritto;

[1] VI. [*An. poet.*]
STANZA SESTA [*Parn. democ.*]
STANZA SESTA. [*Antol. republ.*]
[2] Italia [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[3] *guerra,* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
francese [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]

Ecco d' estinti e di feriti un monte [1]
Ecco i schiavi Alleman [2] ch' offrono il tergo
E la tricolorata alta bandiera
In man del Duce che in feral conflitto
Rampogna, incalza, invita, e in mille modi
Passa e vola qual Dio di schiera in schiera:
Pur dubbio è marte: [3] Ei [4] dove
Più de [5] cavalli l' ugna
Nel sangue pesta, e sangue innalza [6] e piove,
E regna morte in più ostinata pugna,
Co' suoi si scaglia [7] e la fortuna sfida
Guerriero invitto, e tra le fiamme pugna
E vince; e Italia libertade grida.

[1] *monte,* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[2] *aleman* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[3] *marte;* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[4] *ei* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[5] *de'* [*Parn. democ.* e *Antol repub.*]
[6] schizza [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[7] *scaglia,* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]

11

STANZA

VII.[1]

Del vil[2] Giove terren l' augel battuto
Drizza all'[3] aere natìo[4] tarpati i vanni,[5]
E sotto il manto imperïal[6] si cela:
Ma il vincitor lo inceppa, e gli allemanni[7]
Colli che borea[8] eternamente gela,[9]
Senton lo altero vertice premuto
Dal Guerrier cui tributo
Offre atterrita dal suo cenno,[10] e doma
La Pontificia[11] Roma,
Del[12] Guerrier che ad Esperia i lumi terge
E falla ricca de' tuoi puri doni,
O Libertà gran Dea,[13]

[1] VII [*An. poet.*]
Stanza settima [*Parn. democ.*]
Stanza settima. [*Antol. repub.*]
[2] E del [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[3] *a l'* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[4] *natio* [*An. poet.*]
[5] *vanni* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[6] *imperial* [*An. Poet.*]
imperial [*Parn. democ.*]
[7] *alemanni* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[8] *Borea* [*Antol. poet.*]
[9] *gela* [*Antol. repub.*]
[10] *cenno* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[11] *pontificia* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[12] Dal [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[13] *dea,* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]

E l' uom ritorna negli[1] antichi dritti
Che prepotente tirannia[2] godea.[3]
In vetta all'[4] Aventin Cesare s'erge
Tirannic' ombra[5] rabbuffata e fera,
E mira uscir di Libertà campioni
Popoli dal suo ardir vinti e sconfitti,
Ond' alza il brando, e cala la visiera: —[6]
Ombra esecranda! torna
Sitibonda di soglio
Ove lo stuol degli empj Re[7] soggiorna[8]
Oltre Acheronte a pascerti d'orgoglio:
Eroe nel campo, di tiran corona
In premio avesti, or altro Eroe[9] ritorna,
Vien, vede, vince, e libertà ridona.

[1] *ne gli* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[2] *tirannia* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[3] premea. [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[4] *a l'* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[5] *ombra,* [*Antol. repub.*]
[6] *visiera...* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[7] *re* [*An. poet.*]
[8] Ove lo stuol dei despoti soggiorna [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[9] *eroe* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]

12

STANZA

VIII.[1]

Italia, Italia, con fulgenti[2] rai
Sull'[3] Orizzonte[4] tuo sorge[5] l'aurora
Annunziatrice di perpetuo sole;
Vedi come s'imporpora,[6] e s'indora
Tuo ciel nebbioso, e par che si consòle
De' sacri rami dove all'[7] ombra stai!
I desolati lai
Non odi più di vedove dolenti,
Non orfani innocenti
Che gridan *pane* ove non è chi 'l rompa;
Ma col dito di Dio nei cori incise[8]
Di natura le sante[9]
Invïolate[10] leggi, e dal terrore[11]

[1] VIII [*An. poet.*]
STANZA OTTAVA [*Parn. democ.*]
STANZA OTTAVA. [*Antol. repub.*]
[2] eterei [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[3] *Su l'* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[4] *orizzonte* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[5] torna [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[6] *s' imporpora* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[7] *a l'* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[8] Ve' ricomporsi i tuoi vulghi divisi [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*].
[9] Nel gran Popol che fea [*Parn. democ.* e *Antol repub.*]
[10] *Invíolate* [*An poet.*]
[11] Prostrare i re col senno e col valore, [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]

Del dispotismo sin ad oggi infrante, [1]
Le sante leggi spazïar [2] con pompa [3]
Liberamente ti vedrai nel seno. — [4]
Come non più nel [5] civil sangue intrise [6]
Promettitor scuoton le piante il fiore! [7]
Come di messi il campo e il colle è pieno! [8]
E come benedice
Il Cittadin [9] villano,
Tergendo il fronte, Libertà felice!
Come dovizïanti [10] all' [11] Oceano [12]
Fendon gl' immensi flutti onusti pini [13]
Cui commercio stranier stende la mano
Sin dagli [14] Americani [15] ultimi fini!

[1] Poi l' universo col suo fren reggea; [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*].

[2] *spaziar* [*An. poet.*]

[3] Vedi la consolar guerriera pompa [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]

[4] E gli annali e le leggi e i rostri e il nome! [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]

[5] del [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]

[6] intrisi [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]

[7] Vestonsi i campi di feconde messi [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]

[8] E di spiche alla pace ornan le chiome! [*Parn. democ.* e *Antol repub.*]

[9] *cittadin* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]

[10] *dovizianti* [*An. poet.*].

[11] *a l'* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]

[12] *oceano* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]

[13] *pini,* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]

[14] *da gli* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]

[15] *americani* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]

13

STANZA

IX.[1]

Ma dell'[2] Italia,[3] o voi Genti[4] future[5]
Me vate udite,[6] cui divino inflamma
Libero genio,[7] e ardor santo di[8] vero:
Di Libertà l'incorruttibil fiamma[9]
Rifulse in Grecia sin al dì che[*] il nero
Vapor non surse di passioni impure;[10]
E le mura sicure[11]
Stettero, e l'armi del superbo Serse
Dai liberi disperse
Di cittadin[12] valor fur monumento:
Ambizïon[13] con[14] le dorate piume
Sanguinosa le mani,

[1] IX [*An. poet.*]
STANZA NONA [*Parn. democ.*]
STANZA NONA. [*Antol. repub.*]
[2] *de l'* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[3] *Italia* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[4] *genti* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[5] *future,* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[6] *udite* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[7] *genio* [*Parn. democ.* e *Antol repub.*]
[8] del [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[9] Di Libertà la non mai spenta fiamma [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[10] *impure,* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[11] *secure* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[12] civico [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[13] *Ambizion* [*An. poet.*]
Ambizion [*Parn. democ.*]
[14] da [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]

[*] Nell' *Antologia Repubblicana* — ma, certo, per errore — si legge: *chè*

E di argento libidine feroce,
E molli studj, e piacer folli e vani
A Libertà cangiar spoglia e costume.
Itale genti, se Virtù suo scudo *
Su voi non stende, Libertà vi nuoce;
Se patrio amor non vi arma di ardimento,
Non di compre falangi [1] il petto ignudo,
E se furenti modi
Dal pacifico tempio
Voi non cacciate, e Sacerdozie [2] frodi,
Sarete un dì alle [3] età misero esempio:
Vi guata e freme già il tiran vicino [4]
Dell' [5] Istro, [6] e anela a farne orrido scempio; [7]
E un sol Liberator dievvi il destino. **

[1] *falangi,* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[2] *sacerdozie* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[3] *a le* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[4] Vi guata e freme il regnator vicino [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[5] *De l'* [*An. poet.; Parn. democ.* e *Antol repub.*]
[6] *Istro;* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]
[7] *scempio:* [*Parn. democ.* e *Antol. repub.*]

* Nel *Parnasso democratico* — ma, certo, per errore — dopo *scudo* ci ha un punto.

** Nel *Parnasso democratico* e nell' *Antologia Repubblicana* segue la firma: Foscolo.

A pagg. 148-151 del *Parnasso democratico* (tomo I), si legge:

L' Oda a Bonaparte di Ugo Foscolo fu scritta nel 1795, *e fu dall' Autore come cosa giovanile rifiutata. Ne furono poi fatte sei altre edizioni in grazia della Dedicatoria a Bonaparte scritta in Francia dopo il* 19. *Brumale. Per non defraudare il Pubblico di questa lettera, ho riparato qui sotto all' ommissione fatta alla pagina* 79., *dove veramente dovrebbe essere collocata.*

A BONAPARTE

Io ti dedicava questa Oda quando tu, vinte dodici giornate, e venticinque combattimenti, espugnate dieci fortezze, conquistate otto provincie, riportate centocinquanta insegne, quattrocento cannoni e centomila prigionieri, annientati cinque eserciti, disarmato il re sardo, atterrito Ferdinando IV, umiliato Pio VI, rovesciate due antiche repubbliche, e forzato l' imperatore alla tregua, davi pace a' nemici, costituzione all' Italia, e onnipotenza al popolo francese.

Ed ora pur te la dedico non per lusingarti col suono delle tue gesta, ma per mostrarti col paragone la miseria di questa Italia che giustamente aspetta restaurata la libertà da chi primo la fondò.

Possa io intuonare di nuovo il canto della vittoria quando tu tornerai a passare le Alpi, a vedere, ed a vincere!

Vero è che, più che della tua lontananza, la nostra rovina è colpa degli uomini guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza. Ma poichè la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore, ed è vero pur troppo che il fondatore di una repubblica deve essere un despota, noi e per i tuoi beneficj, e pel tuo Genio che sovrasta tutti gli altri della età nostra siamo in dovere di invocarti, e tu in dovere di soccorrerci non solo perchè partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel *Trattato* che trafficò la mia patria, insospettì le nazioni, e scemò dignità al tuo nome.

E' pare che la tua fortuna, la tua fama, e la tua virtù te ne abbiano in tempo aperto il campo. Tu' stai sopra un seggio donde e col braccio e col senno puoi restituire libertà a

noi, prosperità e fede alla tua Repubblica, e pace all'Europa.

Pure nè per te glorioso, nè per me onesto sarebbe s'io adesso non t'offerissi che versi di laude. Tu se' omai più grande per i tuoi fatti, che per gli altrui detti: nè a te quindi s'aggiugnerebbe elogio, nè a me altro verrebbe tranne la taccia di adulatore. Onde t'invierò un consiglio, che essendo da te liberalmente accolto, mostrerai che non sono sempre insociabili virtù e potenza, e ch'io, quantunque oscurissimo, sono degno di laudarti perchè so dirvi fermamente la verità.

Uomo tu sei e mortale e nato in tempi ove la universale scelleratezza sommi ostacoli frappone alle magnanime imprese, e potentissimi incitamenti al mal fare. Quindi o il sentimento della tua superiorità, o la conoscenza del comune avvilimento potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso abborri. Nè Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo.

Anche negli infelicissimi tempi le grandi rivoluzioni destano feroci petti ed altissimi ingegni. Che se tu aspirando al sommo potere sdegni generosamente i primi, aspirando alla immortalità, il che è più degno delle sublimi

anime, rispetterai i secondi. Avrà il nostro secolo un Tacito, il quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità.

Salute

Genova 5 agghiacciatore anno VIII.

Ugo Foscolo.

ANNOTAZIONI ALL' ODA
DEL CITTADINO
NICCOLÒ UGO FOSCOLO

Queste *Annotazioni all' oda del cittadino Niccolò Ugo Foscolo fatte dal cittadino Giovanni Antonio Restini*, furono impresse nel 1797 dietro l'edizione imolese (oggi quasi introvabile) dell'Oda a *Bonaparte Liberatore*. Il lettore, siamo certi, non avrà discaro di averle sott'occhio tali e quali si trovano nella edizione imolese.

ANNOTAZIONI

ALL' ODA

DEL CITTADINO

NICCOLÒ UGO FOSCOLO

FATTE DAL CITTADINO

GIO: ANTONIO RESTINI,

Ed impresse dietro l' Edizione Imolese.

ANNOTAZIONI.

» Quest' oda, dice il Monitor di Bologna ac-
» cennandola, è tutta animata dall' entusiasmo,
» dalla Storia, e dalla Filosofia della libertà «
Diffatti vi regna un sacro fuoco repubblicano, una maestosa moderazione, un affettuoso interesse per la nostra nazione, e un' alta riconoscenza per i Francesi liberatori. La storia della libertà quasi di tutti i secoli ci viene dipinta con rapidità, e con piena scienza, e la Filosofia democratica mostra il giovanetto Scrittore più politico, che poeta, quantunque poeta ragionato, e sublime. Ma benchè questo Poemetto sia scritto all' Italia, la maggior parte de' nostri fratelli connazionali non può conoscerlo, nè sentirlo profondamente, e le sue verità non hanno quello splendore soave, che illumina, e scorta tutti gli spiriti. Io dunque presentandola a' miei Concittadini, oso accoppiarla ad annotazioni, che sebbene tenui rimpetto all' Oda, se non la rendono più sublime, la fanno almen

più a portata del popolo, a cui tutti gli Scrittori devono accendere la face del vero, e presentarla in maniera da non abbagliarlo.

STANZA I.

Questa Stanza canta la storia della libertà, dopo che la vile, e fiera tirannia de' Cesari la fugò dalle profanate mura di Roma.

» Ombre de' Bruti ai secoli mostrando
» Alteramente il brando
» Del Padre tinto, e del figliuol nel sangue «

I due Bruti, uno fondatore felice della Repubblica, offrì santamente per prime vittime i suoi due figli, che le congiuravano incontro: l'altro difensore sfortunato dell'agonizzánte libertà Romana, bagnò la statua di Pompeo del sangue di Cesare creduto suo padre.

» Te

4

» Te, o Libertà, se fra le gelid' onde
» Del Danubio, e del Reno
» Gisti con genti indomite guerriere «

Tacito, lo storico de' Repubblicani, ripone la libertà fra Germani non per anco schiavi venduti dal loro tiranno.

» Te se raccolse nel sanguigno seno
» Britannia, e t' ascondea mortifer angue «

Prima dei Regoli, e dopo Carlo I. l' Inghilterra vantò libertà. La prima Epoca e favolosa; la seconda è vera, e feroce, e di principj, di mezzi, e di fini terribili a tutte le nazioni venture. Cittadini! Gl' Inglesi si sono sempre pasciuti di stragi; l' ambizione, e l' interesse gli animò in modo, che divennero la prima nazione dell' Europa; ma poco dopo crollarono: la libertà, se non deriva da sacre sorgenti, è inutile, è dannosa, è funesta.

» Le Americane libere contrade «

Wasinghton! Come il suo nome sarà ricordato dai posteri di questi popoli per se liberi! Come sarà ricordato col pianto di gratitudine! L' Inghilterra opprimea co' tributi l' America. Questa si rivoltò. Il Parlamento comprò de' Tedeschi, ed invase que' popoli liberi per natura, e schiavi per

la tirannide Inglese. Fayel, e Wasinghton si opposero; oprarono senno, e ardimento, e vinsero. Quando i liberi non vincono i satelliti del despotismo? L'America ritornò libera, e gloriosa, e felice.

» O le Batave fonti «

Gli Olandesi ci danno a conoscere, quanto l' industria, il commercio, e la soda morale renda libera una nazione, e quel ch' è più, virtuosa nelle sue ricchezze.

» Co-

5

» Coronati di gel gli Elvezj monti «

Varj cantoni Svizzeri possono darci un' idea dell' antica Sparta. Il clima talvolta rende le Repubbliche più o meno facili alla santa Democrazìa.

STANZA II.

Ecco il quadro dell' Italia appena minacciata dall' armi Francesi. Ecco i gridi delle varie nazioni Italiane. Fu assai moderato, e molto generoso con i tiranni, se l' Autore non ci pose anche i loro voti. Il Cielo li rese vani, e compì quei di tutte l' innocenti vittime del Dispotismo, e dell' Oligarchia.

STANZA III.

Gli Annali della sede Papale hanno formata la stanza presente, e che avrebbe forse d' uopo di maggiore dichiarazione, se lo spazio di queste note lo concedesse.

» Siede a destra l' orgoglio «

Città distrutte, popoli maledetti, Eretici cui si è negata perfino la sepoltura, e tante tirannidi scritte, e attestate dal Sigonio, dal Platina, dal

Baronio, dal Muratori, e dal Raynal possono servire alla spiegazione di questi versi. Figli, Nipoti, Drude, e tradimenti, di cui vedi Machiavello fra gli altri, stanno nascosti fra la caligine dell'età, ma che ad istruzione degl'Italiani dovrebbero emergere. La nostra Religione fondata sulla carità Evangelica, sulla moderazione, sulla pace, e sulla fratellanza fu tutta inzuppata nel sangue umano, e resa l'obbrobrio delle altre Nazioni. Al tempo dei Carli, e dei Pipini i Re si detronizzavano a un soffio, e si flagellavano i Regni, e s' impoverivano i popoli. Vecchiazzani P. 1. lib. 25. racconta che il *Cardinale Egidio Albornozio legato del Papa mise a fuoco, e a mina Forlimpopoli, città veracemente riguardevole, per togliere a Francesco Ordelaffi suo Signore ogni speranza di riacquistarla. Ciò per ordine Pontificio l'anno* 1360. Un altro de' sedenti sul trono usò della Tiara per disseppellire il corpo del suo predecessore per farlo strascinare per Roma,

6

ma, e gittarlo a quarti nel Tevere. Ma che più, Cittadini? L'America geme ancora. Iddio della pace, e della natura vendica il sangue versato in quelle libere, ed innocenti provincie da' Missionarj di Roma. Basti ciò.

STANZA IV.

Quest'è lo stato d'Italia: prima de' Francesi. Ma quì pure l'Autore, benchè sommo Repubblicano, si mostra assai generoso co' nostri tiranni. Appena gli accenna.

» De' Boreali Vandali ai Nepoti «

I nostri Duchi, i nostri Principi, e Feudatarj sono l'illustre progenie de' popoli Settentrionali, che vennero ad inondare l'Italia per l'imbecillità degl'Imperatori. E gl'Italiani ubbidivano a questi Tiranni, che senza il valore de' loro Antenati aveano la ferocia de' Barbari. *Ottone Magno fe liber a l' anno* 173 *parte d' Italia, parte l' eresse in feudi perpetui. Tuttavolta i tributi erano più gravi, che prima, e insursero le fazioni, che per tanti secoli lacerarono l' Italia con la bile, e feroce rabbia de' partiti civili.* Sigonio lib. 12. Ecco i doni, il senno, e la libertà degl' Imperadori più celebrati.

» Onde il Tevere, e l'Arno a te devoti,
» Libertà, santa Dea «

Chi non sa, che Roma fu libera per momenti, quando i Papi risiedevano in Avignone; e Firenze fu democratica per molti secoli sino al tirannico usurpo della Casa Medici.

» T'ode gridar oltre le sue montagne «
» La Subalpina Donna «

Verrà giorno, che il Piemonte parteciperà della felicità di tutte l'altre parti d' Italia, e questo giorno non è lontano. Un genio Patriotico lo va profettizzando a tutti i buoni democratici, e tutti gli ottimi attendono questo giorno, come il colmo della loro gloria, e della loro sorte beata.

» E

7

« E l'inerme Leon, ec. ec.

. . . .

. . . .

. . . .

. . . . (a)

STANZA V.

Questi versi son chiari per se medesimi. I Goti soltanto dalla Cispadana non vogliono, non sanno, non possono intenderli.

STANZA VI.

» E la tricolorata alta Bandiera «

Chi non sa il fatto del ponte di Lodi? Chi non intese la voce de' Francesi sin da Parigi applaudire all'Italia, a BONAPARTE, e a se stessi? Chi non lesse su questo fatto i versi del Cittadino Savioli? Lo spirito di libertà fe' due prodigi. Nel Savioli sì vecchio diminuì gli anni; nel Foscolo sì giovanetto gli accrebbe: (se è vero, come si dice per tutta l'Emilia, che questo poeta non abbia ancora vent'anni.)

(a) Perdonerà il Cittadino Restini, se per l'amnistia solenne professata dalla Patria dell' Autore a tuttociò, che non è più, e se per santo dovere del democratico d' ubbidire alle leggi, in quest' edizione si tralasciano le sue annotazioni su tal proposito.

STANZA VII.

» Del vil Giove terren l'Angel battuto «

E ciò, che segue. BONAPARTE Italico fece libere le principali provincie Italiane, espugnò Mantova, disperse sì poderosi eserciti, venduti agl' Inglesi da S. S. C. M. l' Imperatore, e Re: Astrinse Pio VI. alla pace, e col moderantismo degno d' un Generale Filosofo, rinunziò alla gloria di scrivere alla sua nazione dal Campidoglio: volò nel core della Germania, nè usò con quei popoli

8

poli de' diritti del Conquistatore, mentre conquistatore batteva gli avanzi degli Alemanni. L' interesse di tutta l' Europa, l' amore dell' umanità, richiedeano la pace: la sua gloria la ricusava: ei la pospose agl' interessi comuni. Ecco la differenza tra Cesare, e Bruto; ove Cesare non avesse il titolo di tiranno, che lo rende vile, e abborribile a tutti i secoli.

» Popoli dal suo ardir vinti e sconfitti «

Tutti gli Storici antepongono Cesare a tutti i Generali Romani, appunto perchè sconfisse i Galli non mai sconfitti altre volte per tanti anni da Roma guerriera.

STANZA VIII.

Queste profezie le sanno tutti i caldi, e maturi Repubblicani. Le sa l'Autore: le faccio io stesso; Cittadini! Le vedrete compiute; le vedranno compiute più assai i vostri figli, e i vostri posteri. Essi benediranno le vostre memorie, e spargeranno lagrime di gratitudine su vostri sepolcri.

STANZA IX.

I vostri costumi, o Italiani, sono nati, cresciuti, e invecchiati sotto governi Monarchici. Non

v' è libertà, senza morale, e la morale della tirannide non è quella della Democrazia. Fratellanza, uguaglianza, e buona-fede sono state ignorate sin a questo momento. Cangiate costumi, e sarete liberi, gloriosi, e felici. Ecco una lettera scritta dall' Autore al Cittadino Faschi in Faenza. Ecco ciò, che ripete in quest' oda, ed ecco la vera Filosofia[1] della libertà. Cittadini! Rileggete, meditate, scrivete ne' vostri cuori i versi di questa stanza. Vi servano d' insegnamento sublime, di esempio terribile, e di speranza d' una virtuosa rigenerazione degna della natura, della Religione, e della virtù: d' una rigenerazione, che farà nobilmente fastosa l' Italia: d' una rigenerazione, che renderà la Francia la più augusta delle nazioni: Le altre vinsero, si fecero grandi, e oppressero i popoli: questa vince, perde il sangue de' suoi prodi guerrieri per rendere liberi i popoli soggiogati dall' antica e feroce tirannide.

---

[1] Il testo legge *Filosia.*

CURIOSITÀ BIBLIOGRAFICHE FOSCOLIANE

Adempiamo qui la promessa fatta al lettore non molte pagine innanzi, e riproduciamo il bello e importante scritto di Achille Neri[1] intorno al *Discorso su la Italia* e sull' *Oda a Bonaparte liberatore* di Ugo Foscolo.

[1] Vide la prima volta la luce nel *Giornale storico della letteratura italiana* (vol. III, ann. II, fasc. 8, pagg. 241-247).

CURIOSITÀ BIBLIOGRAFICHE FOSCOLIANE

Oltre ai parecchi documenti intorno alla dimora di Ugo Foscolo in Genova, raccolti di recente con amorosa cura,[1] si hanno due opuscoli che egli mandò fuori in questa città negli ultimi mesi del 1799. Il primo è il *Discorso su la Italia* diretto al generale Championnet; l' altro l' *Oda a Bonaparte Liberatore* con la celebre dedicatoria al gran capitano. Sono tutti e due rarissimi; e poichè una copia di quello si conserva da qualche anno nella R. Biblioteca Universitaria di Genova, ed un esemplare del secondo, vanamente cercato fin a qui, mi è stato gentilmente comunicato in questi giorni da un amico mio, il quale sa felicemente mettere in opera i suoi istinti anatomici così sui cadaveri in carne ed ossa, come su quelli di carta vecchia, mi sono proposto di darne notizia, forse non inutile, agli studiosi di cose foscoliane.

[1] *Ugo Foscolo a Genova* nella *Rivista Europea*, 16 aprile 1881, p. 288. — Belgrano, *Imbreviature*, Genova, Sordo Muti, 1882, pp. 245 sgg.

I.

Il *Discorso* è un opuscolo di carta cerulea chiara, e di 12 pagine numerate; la dedicatoria a Championnet sta nella pagina 3, la quarta è bianca, le altre comprendono il testo. Questo è il frontispizio:

DISCORSO

SU LA ITALIA

DI NICCOLO' UGO FOSCOLO

VERISSIMO E GIUSTISSIMO E' TUTTO QUELLO CHE ASSICURA LA LIBERTÀ E LA UTILITA' DELLA PATRIA.

Discorsi inediti su la rivoluzione d' Italia *Cap.* II.

GENOVA
Anno VIII.

Due giornali genovesi ne annunziarono la publicazione. Il *Monitore Ligure* nel suo num. 8 del 12 ottobre in fine alla colonna seconda dell' ultima pagina reca il seguente avviso: « La stam-

« peria Frugoni ha pubblicato un discorso su la « Italia del Cittadino *Foscolo*. Eccone le mas« sime fondamentali: 1° Verissimo, e giustissimo « è tutto quello che assicura la Libertà e la uti« lità della Patria. — 2° Il fondatore di una Re« pubblica dev' essere un despota ». Contemporaneamente la *Gazzetta Nazionale* nel n. 18 del 12 ottobre pubblicava quest' altro: « Dalla stam« peria Frugoni e C. escono frequentemente degli « opuscoli riguardanti l' Italia. Ne ha ora pub« blicati due sommamente interessanti, uno di « R. Leoni[1] e l' altro di Nicolò Ugo Foscolo. Questo « ultimo è di uno stile e di un pensare vibrato e « profondo ». Or considerando la data della dedicatoria (18 vendemmiatore), si può precisare la pubblicazione del *Discorso* fra il 9 e il 12 ottobre 1799.

Lo riprodusse l' Orlandini nelle *Prose politiche*[2] senza indicare donde lo avesse esemplato: eccone le varianti:

Nella dedicatoria:

Ediz. Orl. p. 31, lin.	4 Generale!	*Ediz. genov.*		Generale
» »	» 5 comanda: ma riputandovi	»	»	comanda. Ma reputandovi
» »	» cittadino	»	»	Cittadino
» »	» 12 Ugo Foscolo	»	»	Niccolò Ugo Foscolo

[1] Il libretto del Leoni è questo: *Risposta all' autore del Grido d' Italia*, Genova, 1799, Stamperia Frugoni e Lobero.
[2] *Prose politiche di U. F.*, Firenze, 1850, pp. 31 sgg.

Nel Discorso:

Ediz. Orl.	p. 31,	lin. 13	Generale!	***Ediz. genov.***	Generale.
	» »	» 18	re	» »	Re
	» »	» 24	opprimevano	» »	opprimeano
	» »	» 26	conquistato provincie	» »	conquistate le provincie
	» 32,	» 4	certo, imminente	» »	certo e imminente
	» »	» 10	scoprirà	» »	scuoprirà
	» »	» 11	de'	» »	dei
	» »	» 12	degl'	» »	degli
	» »	» 14	ai	» »	a'
	» »	» 15	agenti	» »	Agenti
	» »	» 18	mercanti	» »	mercadanti
	» »	» 22	ciancie	» »	ciance
	» »	» 23	cangiatelo.	» »	cangiatelo:
	» »	» 24	dell' Italia	» »	d' Italia
	» »	» 29	invasione	» »	l' invasione
	» »	» 32	dividerle	» »	di dividerle
	» »	» 33	prodi	» »	bravi
	» »	» »	nelle prime battaglie	» »	nella prima battaglia
	» 33,	» 1	legislatori	» »	Legislatori
	» »	» 7	Generale!	» »	Generale;
	» »	» 14	ministri di esso, pagandoli	» »	ministri pagandoli
	» 33,	» 18	dei	» »	de'
	» »	» 29	dell'	» »	della
	» 34,	» 7	sottomettersi	» »	sommettersi
	» »	» 8	degli Italiani	» »	de' corrotti Italiani
	» »	» 11	uguagli	» »	eguagli
	» »	» 14	stabilita	» »	e stabilita

Nell' avvertenza finale:

Ediz. Orl	p. 34,	lin. 21	legge	***Ediz. genov.***	ha letto
	» »	» 22	cambiate; ma	» »	cangiate. Ma

Quisquiglie, si dirà; ma forse non inutili affatto per chi studia le prime mosse di uno scrittore. Ho creduto non dover rilevare alcune altre diversità di grafia, e specialmente di punteggiatura, perchè o di nessun conto, o evidentemente errate.

II.

La rarità del secondo opuscolo costrinse il Chiarini a riprodurre l'*Oda* secondo la prima edizione, essendo riuscite inutili le ricerche fatte e fatte fare per trovarne una copia. Più tardi seppe dal Salveraglio che nel *Parnasso democratico* (Bologna 1800) era stata riprodotta conforme al testo genovese, ed avutene le varianti, le stampò in fine al suo volume.[1] Poi secondo questa lezione la diede il Biagi, ricavandola dall'*Antologia repubblicana* (Bologna 1831), materiale ristampa, con poche giunte in fine, del *Parnasso* citato.[2] Ma il Carrer aveva veduto la edizione genovese, e rilevate alcune delle più notevoli varianti,[3] e fa veramente meraviglia che l'Orlandini abbia affer-

[1] *Poesie di U. F., Edizione critica.* Livorno, Vigo, 1882, pp. 431 sgg. 480.

[2] *Le Poesie di U. F., Edizione completa.* Firenze, Sansoni, 1883, pp. 115 sgg.

[3] *Vita di U. F.* in *Prose di L. C.*, Firenze, Le Monnier, 1855, II, pp. 271 sgg.

mato così reciso, essere « noto che il Foscolo ri-
« stampando » l'Oda « l'ultima volta nel 1800
« (leg. 1799), non la ritoccò come avrebbe potuto,
« e come dall'arte sarebbe stato consigliato di
« fare. »[1]

Anche questo opuscoletto in forma di ottavo è di carta cerulea chiara, consta di otto carte non numerate, l'ultima delle quali ha il tergo bianco. La lettera dedicatoria sta nelle due che succedono al frontispizio: ogni pagina ha una strofe con in capo la indicazione: Stanza prima, ecc. Eccone il titolo:

BONAPARTE

LIBERATORE

ODA

DI UGO FOSCOLO

Sesta edizione

ITALIA

Anno VIII.

[1] *Poesie di U. F.*, Firenze, Le Monnier, 1856, p. IV.

Come si vede, manca l'indicazione tipografica del luogo e della stamperia; ma i caratteri sono quelli stessi onde si vede impresso il *Discorso*, e dalla *Gazzetta Nazionale* impariamo anche il nome dello stampatore; poichè nell'ultima pagina del n. 25, 30 novembre 1799, alla fine della seconda colonna si legge: « Lo stampatore Frugoni ha « pubblicato una bellissima ode di Ugo Foscolo « dedicata a Bonaparte ». E portando la dedica la data del 5 agghiacciatore (Frimaire), si rileva seguìta la pubblicazione fra il 25 e 30 novembre.

Quel *sesta edizione* viene, mi sembra, a significare che dopo la prima con la dedica alla città di Reggio, e innanzi a questa di Genova, e cioè fra il 1797 e il 1799, ne vennero fuori altre quattro. Ove però si potesse prestar fede ad una nota dell'*Antologia repubblicana*, si dovrebbe credere che le « sei altre edizioni » dopo la prima vennero fatte « in grazia della dedicatoria « a Bonaparte », e cioè posteriormente alla genovese; la qual cosa non ha alcun fondamento di vero. Tanto più leggendosi nella nota citata due errori evidenti; che l'Oda fu scritta nel 1795, errore ripetuto anche dall'Orlandini, e che con la dedica a Bonaparte uscì « in Francia il 19 Brumale ».[1]

[1] *Antologia repubblicana*, Bologna, 1831, p. 72. — *Prose di U. F.* cit., p. 37.

Osserviamo ancora come qui, e nel frontispizio e nella firma alla dedica, scompaia il nome di Niccolò: anzi bisogna aggiungere che in principio vi si legge soltanto: A Bonaparte, senza il nome Niccolò Ugo Foscolo, secondo si vede nelle recenti edizioni del Chiarini e del Biagi, i quali riprodussero questa forma d'intitolazione seguendo l'Orlandini. Eppure questo editore prima di stampare la lettera nelle *Poesie* già l'aveva messa con la disposizione originale nelle *Prose politiche*, e preponendovi poi la data, nell'*Epistolario*. Il Biagi non avvertì, o gli parve non valerne la pena, questa diversità, tenendo innanzi l'*Antologia* citata, dove pure è inserita conforme alla primitiva disposizione. Ora chi si piace osservare anche le piccolezze degli uomini grandi, rileverà come il Foscolo segnasse pubblicamente col nome di *Niccolò* una sua scrittura il 9 ottobre 1799, smettendolo poi il 25 novembre.

Ho fatto un confronto fra la stampa genovese e quella del Biagi, ed ecco le poche diversità che vi sono:

Nella dedicatoria:

Ediz. Biagi,	p. 117,	lin. 14	Tu ti se' locato	*Ediz. genov.*		Tu stai
»	»	» 22	che la	»	»	tranne la
»	»	» 29	ne' quali	»	»	ove
»	118	» 9	supremo	»	»	sommo

Non ho notato un *liberamente* (p. 117, lin. 24) invece di *liberalmente*, perchè è errore tipografico. Vi si riscontra poi qualche differenza di punteggiatura, ma da non farne gran conto, essendo assai buona quella adottata dal Biagi. Solamente, seguendo l' edizione genovese, metterei virgola, anzichè punto e virgola, dopo *conquistatore* e dopo *despota* (p. 117, lin. 2 e 3), e toglierei l' esclamativo al *pur troppo* (ivi). Osservo un fatto curioso; le varianti della stampa Biagi, meno la seconda, si leggono già nell' *Antologia*, che è copia del *Parnasso;* dunque datano dal 1800. Ma sono del Foscolo, o dell' editore di quella raccolta? e l' altra quando comparisce per la prima volta? Confesso che io non so rispondere a queste domande. D' altra parte l' Orlandini non ha detto donde abbia tratta la lettera.

Quanto all' *Oda*, la lezione data dal Biagi riproduce già la genovese, con queste poche diversità:

Ediz. Biagi, st.	I,	v.	5 Di vile e fera	*Ediz. genov.*		Di dittatoria
»	»	»	14 sanguigno	»	»	sanguineo
»	»	»	21 furon	»	»	furo
»	II,	»	18 dietro a lui	»	»	dietro lui
»	»	»	22 li chiama	»	»	te chiama
»	III,	»	13 treccie	»	»	trecce
»	VI,	»	21 dei	»	»	de'
»	IX,	»	7 sicure	»	»	secure

Di queste varianti quella della St. I, v. 5 non poteva essere nota al moderno editore, perchè il verso manca nell' *Antologia;* le altre poi, che tutte quivi si trovano, debbono ascriversi, io credo, a sviste tipografiche, poichè ognuno sa quanto sia malagevole la correzione e l' esattezza in opera di confronto e di ragguaglio. Anche qui si notano alcune diversità di punteggiatura e di grafia; ma, come avvertiva il Chiarini, non se ne deve far molto caso, perchè la punteggiatura della stampa genovese, copiata nel *Parnasso* e nell' *Antologia,* non manca d' incertezze e di errori, e la principale diversità grafica consiste nello sciogliere le preposizioni articolate: nondimeno qualche piccola miglioria altresì da questo lato si potrebbe introtrodurre nel testo.[1]

ACHILLE NERI.

[1] Si avverta che questo scritterello era già fatto e mandato, prima che uscisse l' ultima edizione delle *Poesie di U. F.*, curata dal Mestica (Firenze, Barbèra, 1884). Aggiungo che dopo la mia pubblicazione l' egregio prof. MARTINETTI, in un pregevole articolo: *Ugo Foscolo a Genova* (nel giornale di Saluzzo *Il Monviso*, 1884, n. 76 e 78), ha dato alcune altre notizie degne di nota.

DOCUMENTI ILLUSTRATIVI

DELL' ODA

A

BONAPARTE LIBERATORE

NON MAI FIN QUI PUBLICATI

I quattro documenti che seguono, per quanto sappiamo, non furono mai dati alla luce. I tre primi si conservano nell' *Archivio Municipale* di Reggio d' Emilia e, propriamente, tra i *Recapiti fuori delle Mozioni* (filza 3ª, n. 375); il quarto nell' *Archivio di Stato* di Bologna. Noi, come sempre, li dobbiamo alla affettuosa amicizia dell' ottimo commendatore DOMENICO BIANCHINI, che, mercè la molta cortesia del conte IPPOLITO MALAGUZZI, Conservatore dell' *Archivio Municipale* di Reggio d' Emilia, e del cav. CARLO MALAGOLA, Direttore degli *Archivj di Stato* di Bologna, riuscì a trarne fedelissima copia dagli originali.

I.

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

LA GIUNTA DI DIFESA GENERALE

DELLA REPUBBLICA CISPADANA

UNA ED INDIVISIBILE

Alla Municipalità di Reggio
Bologna 16 *Maggio* 1797 *A.° 1.° R.*no

Cittadini

Crediamo troppo convenevole, che avendo noi reputà degna delle stampe un Oda Patriotica del c.no Foscolo, la quale porta in fronte il nome della brava vostra Nazione sia da voi conosciuta, e roi stessi abbiamo voluto il piacere di presentarvela per i primi.

Nell' atto, che noi vi trasmettiamo bon numero d'esemplari della medesima, accludiamo a questa nostra una lettera del suo autore, il quale desidera d' essere a voi cognito, e ben ci lusinghiamo, che a ragione potrà meritare la considerazion vostra.

Aggradite queste nostre premure, e riconoscete

in esse un qualche segno di quell' infinita avidità in cui siamo di sempre più coadjuare alla causa comune. V' auguriamo

Salute e Fraternità

G. C. Tassoni, V. P.te
G. Regoli, V. secr.o

II.

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

BOLOGNA

ANNO PRIMO

DELL' ITALICA LIBERTÀ

16 Maggio

Cittadini!

Abbandonai Venezia patria de' miei genitori, e venni nella Cispadana con la divozione del democratico, e con la sublime baldanza dell'Uomo Libero. — Le prime linee ch' io scrissi furono di libertà; ed osai consacrarle ai Reggiani. Sarei venuto a recarle io medesimo, ma la patria già libera dalla esecrabile oligarchia mi richiama al suo seno.[1] Io volo! io vado a spargere le prime lagrime libere, ed a parlare a miei concittadini che per tanto tempo soffersero le loro catene.

Cittadini! Quest' oda non è che un prodromo d' una cantica intitolata la *Libertà italica,* e ch' io consacrerò a tutta l' Italia dopo compiuto il Timocrate tragedia[2] Repubblicana da rappresentarsi

a Venezia degna omai d'ascoltare da lingue libere sensi di libertà. Accettate dunque questo piccolo saggio che vi offro, e accettatelo dalle mani d'un vero Patriota vittima della tirannide che viene a far le mie veci.

Salute e Fratellanza

NICCOLÒ UGO FOSCOLO.

III.

Vi rendiamo le dovute grazie per l'oda del cittad.° Foscolo, che ci avete trasmessa, e della quale vi siete presi il pensiero di far seguire la stampa; assicurandovi della più viva nostra riconoscenza anche per questo tratto della vostra cordialità verso noi, del quale conserveremo sempre memoria, unitamente a quella di molti altri obblighi, che vi professiamo.

Salute e Rispetto.[3]

IV.

435 *a' 27 Maggio 1797*

Stampa di Copie 700 Foscolo Ode Bonaparte come da conto datoli.	L. 95
Stampa di Copie 750 *Il Fanatismo* con piegatura	» 22
in tutto	L. 117

Si spedisca mandato in ragione in Lire 110.
Negozio di Giacomo Massini.

CICOGNARA, Presidente
P. CHALUÉ.[1]

NOTE.

[1] Allude al suo ritorno in Venezia dopo che seppe essere caduto l' antico governo della republica.

[2] È questa la prima notizia che abbiamo d' una tragedia di questo nome scritta dal Foscolo. Egli ne riparlò in una lettera dell' agosto del 1798 alla Società del Teatro patriottico di Milano, publicata da Raffaello Barbiera nella *Gazzetta letteraria* di Torino del 6 decembre del 1884. Ma anche da questa lettera apparisce che il *Timocrate* non era ancora compiuto, e possiamo dire che non fu mai: e non è neppure superfluo aggiungere che il Foscolo non scrisse mai il Poema onde qui è parola.

[3] È la minuta, come vedesi, della risposta fatta dalla Municipalità di Reggio alla lettera della Giunta di Bologna innanzi riportata.

[4] *Archivio di Stato* di Bologna (*Arch. della Prefettura*): Atti della *Giunta di difesa generale della Repubblica Cispadana*. — Questo documento è la prova di ciò che il Foscolo asserì in quella sua postilla che si legge a pagg. CVIII-CIX del vol. I delle *Poesie di U. Foscolo* curate dal Mestica (Firenze, G. Barbèra, 1884).

FRAMMENTI SCONOSCIUTI

DELL' *INNO ALLE GRAZIE*

PUBLICATI DA

ANDREA CALBO

Avevamo già dato alla luce lo scritto che è a pagina 127-136, quando il nostro egregio amico Spiridione De Biasi — del Foscolo, come s'è visto, dotto e amoroso cultore — ci avvertì, con non poca nostra maraviglia e compiacimento, che il frammento del Carme alle *Grazie*, da noi trovato in un manoscritto del Calbo,[1] e licenziato come inedito, era stato, sino dal 1846, vivente lo stesso Calbo, publicato da lui medesimo, insieme con altri frammenti del Carme famoso. Dietro nostra richiesta, l'egregio professore ci mandò copia fedele de' frammenti dati fuori dal Calbo nel *Gior-*

[1] Vedi anche a pagg. 279-330 de' nostri *Studj su Ugo Foscolo con documenti inediti* (Milano, A. Brigola e C., Editori, 1884).

nale di Legislazione, Giurisprudenza, Letteratura, Scienze e Varietà di utili conoscenze, che si publicava di quel tempo a Corfù.

Ringraziamo, dunque, la nostra buona ventura, che ci mette in grado di far conoscere i primi in Italia que' frammenti che il Calbo assevera di aver trovati ne' manoscritti del Foscolo.

Che siano usciti dalla officina del poeta italogreco, crediamo non possa certo porsi in dubbio. La molta somiglianza e analogia de' medesimi con i frammenti messi in luce e riordinati, or sono sei anni, dal Chiarini, ce ne porge sicura testimonianza. Ma che il Calbo, talvolta, non abbia voluto, o saputo leggere, ne' manoscritti del suo grande maestro ed amico, sembraci ugualmente chiaro ed evidente. Niuno, in fatti, potrà mai, con la migliore intenzione di questo mondo, credere che il Foscolo scrivesse i « *colti di Lieo* », piuttosto che « i *colli di Lieo* »; « *dava* » per « *clava* », e, a farla breve, « *o selva, si sommergi* », in vece di « *o selva ti sommergi* ».

Possiamo di buon grado ammettere che si tratti di meri errori di stampa; ma nessuno, in tal caso, potrà, o vorrà, scusare il Calbo del non aver curato religiosamente la stampa de' frammenti ch' egli ebbe la sorte di rinvenire tra le carte di chi eragli stato maestro ed amico, e si chiamava Ugo Foscolo.

Chi può, del resto, assicurare che il Calbo, con quella sua smania d'impancarsi a letterato, e quella sua stoltezza di credersi poeta, e scimiottare (sin anco scrivendo tragedie) il cantore de' *Sepolcri*, non abbia (specie nella ortografia e punteggiatura) lavorato di memoria e fantasia, e aggiunto qualcosellina del suo?

Vegga altri se questi nostri dubbj sono, o pur no, legittimi. A noi, che nessuna stima abbiamo del Calbo come uomo, e assai poca come scrittore, [1] basta di averli messi innanzi, fosse pure a solo sgravio di coscienza.

[1] Il solito debito di giustizia ci obbliga, del resto, a riportare in questa nota ciò che intorno al CALBO poeta ebbe a scriverci il DE BIASI.

« Il CALBO era professore nella Università ionia, nella quale insegnavano anche gl'illustri italiani ORIOLI e MOSSOTTI. Il CALBO era in Grecia assai ben voluto per il suo grande amor patrio: quanto alle sue *Odi* è lodato come uno de' migliori poeti greci, ove se ne eccettui la pessima lingua e il pessimo metro. Il DE GUBERNATIS tradusse parte di una poesia di lui a pag. 282 del suo *Florilegio lirico*. Il vero si è che tra le buone poesie greche sono anche quelle del CALBO: esse furono tradotte eziandio in diverse lingue, e, in francese, dall' illustre JULIEN. Nelle *Odi* del CALBO la nota dell' amor patrio è stupendamente toccata. Delle sue poesie si hanno diverse edizioni; ma la più fedele (per non dir altro) si è quella che io stesso ne procurai a Zante nell' 81 premettendovi un lungo proemio. Intorno al CALBO, del rimanente, io dettai un lungo articolo nell' ΕΒΔΟΜΑΣ, rivista d' Atene, ove parlo anche della ingratitudine di lui verso il Foscolo. — Egli nacque, com' Ella ben sa, a Zante, da padre corcirese e da madre Zacintia, nel 1792, e morì a Londra l' anno 1867. Era di carattere stravagantissimo, geloso, litigioso all' estremo e facilmente irascibile. »

A ogni modo sieno i benvenuti questi nuovi frammenti, onde il Chiarini, il Biagi e il Mestica (l'ultimo editore delle poesie del nostro) non ebbero alcun sentore. Al lettore offriamo in nota le varianti del testo chiariniano. Sarà così facile a chicchessia di giudicare di per sè del valore e della bontà di questi *nuovi* frammenti.

FRAMMENTI
DELL' *INNO ALLE GRAZIE.*

« Vedendo i frammenti dell'Inno alle Grazie « stamparsi con molte storpiature che sono fedel- « mente ripetute da ogni nuova edizione, li pub- « blichiamo corretti e quali li abbiamo trovati « nei manoscritti dell'Autore. Anzi l'Autore stesso « rilesse con noi a Zurigo nel 1815 la copia che « avevamo fatta a Bellosguardo qualche anno « prima, nè la trovò in verun conto scorretta. « Più volte l'abbiamo sentito declamare gli « squarci che più gli andavano a genio, nè mai « ci venne fatto di udirlo chiamare *serene* le nu- « vole che si accumulano sull'Appennino, o *colle* « la valle che i Zacinti coltivano a passolina; « Narciso per lui non fu mai *albero;* e, se in « presenza di quella magica scena del lago di « Como, egli si è immaginato un pescatore, non « lo ha dipinto come un essere che ode, e che nello « stesso tempo continua ancora con indifferenza

« a darsi alla sua occupazione, ma come incantato,
« e dalle mani immobili del quale sfuggono le reti.

« A quel di più che pubblichiamo per la prima
« volta, non abbiamo creduto dare un ordine di-
« verso da quello della nostra copia manoscritta,
« e ciò per ovvie ragioni. Un giorno anche potremo
« forse offrire ai nostri lettori, se non la totalità,
« almeno molti altri degli squarci i più interes-
« santi di questo lavoro. »

INNO

ALLE

GRAZIE

FRAMMENTI.

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi
Di che il cielo v' adorna, e della gioja
Che vereconde voi date alla terra,
Belle vergini,[1] a voi chieggio l' arcana
Armonïosa[2] melodia pittrice
Della vostra beltà; sì che all' Italia
Afflitta da[3] regali ire straniere
Voli improvviso a rallegrarla il carme.
   Nella convalle fra gli aerei poggi
Di Bellosguardo, ov' io, cinto[4] d' un fonte
Limpido fra le quete ombre di mille
Giovanetti[5] cipressi,[6] alle tre Dive
L' ara innalzo, e un fatidico laureto
(In[7] cui men verde serpeggia la vite)[8]
La protegge di tempio, al vago rito
Vieni, o Canova, e agl' inni. Al cor men fece

[1] *vergini!*
[2] *Armoniosa*
[3] *di*
[4] cinta
[5] Giovinetti
[6] *cipressi*
[7] *In*
[8] *vite*

Dono la bella Dea che in riva d'Arno
Sacrasti alle tranquille arti custode;
Ed ella d'immortal lume,[1] e d'ambrosia
La santa immago sua tutta precinse.
Forse (o ch'io spero)[2] artefice di Numi[3]
Nuovo meco darai spirto alle Grazie
Ch'or di tua man sorgon dal marmo. Anch'io
Pingo,[4] e spiro a' fantasmi anima eterna.[5]
Sdegno il verso che suona,[6] e che non crea;
Perchè Febo mi disse: Io Fidia primo,[7]
Ed Apelle guidai colla[8] mia lira.
  Eran l'Olimpo,[9] e il Fulminante,[10] e il Fato;[11]
E del tridente enosigeo[12] tremava
La genitrice Terra.[13] Amor dagli astri
Pluto feria;[14] nè ancor v'eran le Grazie.
Una Diva scorrea lungo il creato
A fecondarlo, e di Natura avea
L'austero nome: fra Celesti[15] or gode
Di cento nomi,[16] e con più nomi ed are
Le dan rito i mortali; e più le giova
L'inno che bella Citerea le[17] invoca.

[1] *lume*
[2] *spero!)*
[3] *Numi,*
[4] *Pingo*
[5] *eterna:*
[6] *suona*
[7] *primo*
[8] con la
[9] *Olimpo*
[10] *Fulminante*
[11] *Fato,*
[12] *enosigèo*
[13] *Terra;*
[14] *feria:*
[15] *fra' celesti*
[16] troni,
[17] la

Perchè clemente a noi,[1] che mirò afflitti
Travagliarci,[2] e adirati, un dì la santa
Diva[3] all' uscir dai[4] flutti,[5] ove s' immerse
A ravvivar la[6] gregge di Nereo,[7]
Apparì colle[8] Grazie; e la[9] raccolse
L' onda Ionia primiera;[10] onda che amica
Del lito ameno e dell' ospite musco
Da Citera ogni dì vien desïosa[11]
A' materni miei colli. Ivi[12] fanciullo
La Deità di Venere adorai.
* Salve[13] Zacinto,[14] all' Antenoree[15] prode[16]
De' santi lari[17] idei[18] ultimo albergo,[19]
E de' miei padri:[20] darò i carmi,[21] e l' ossa,

1 *noi*
2 *Travagliarci*
3 *Diva,*
4 de'
5 *flutti*
6 le
7 *Nerèo,*
8 con le
9 le
10 *primiera,*
11 *desiosa*
12 *colli: ivi*
13 *Salve,*
14 *Zacinto!*
15 *antenoree*
16 *prode,*
17 *Lari*
18 *Idei*
19 *albergo*
20 *padri,*
21 *carmi*

* Nella edizione Chiarini a questo verso non si va da capo.

E a te i [1] pensier, [2] che [3] piamente a queste
Dee non favella chi la patria oblia. [4]
Sacra città è Zacinto! [5] Eran suoi templi,
Era ne' colli suoi l'ombra dei [6] boschi,
Sacri al tripudio di Dïana, [7] e al coro;
Nè ancor Nettuno al reo Laomedonte
Muniva Ilio di torri inclite in guerra.
Bella è Zacinto! [8] a [9] lei versan tesori
L'angliche navi, [10] a lei dall'alto manda
I più vitali rai l'eterno sole;
Limpide [11] nubi a lei Giove concede,
E selve ampie di [12] ulivi, e liberali
I colti [13] di Lieo. Rosea [14] salute
Spirano l'aure, dal felice arancio
Tutte odorate, e dai fiorenti cedri.
Tacea splendido il mar poi che sostenne
Sulla [15] conchiglia assise e vezzeggiate
Dalla Diva le Grazie; [16] e a sommo il flutto [17]
Quante alla prima prima aura di zefiro [18]

[1] il
[2] *pensier;*
[3] *chè*
[4] *obblia.*
[5] *Zacinto.*
[6] *de'*
[7] *Diana*
[8] *Zacinto.*
[9] *A*
[10] *navi;*
[11] Candide
[12] *d'*
[13] colli
[14] *: rosea*
[15] *Su la*
[16] *Grazie:*
[17] *flutto,*
[18] *Zefiro*

Le frotte delle vaghe api prorompono,
E più e più succedenti invide ronzano
A far lunghi di sè aerei grappoli;[1]
Van alïando[2] su' nettarei calici,
E del mele[3] futuro in cor si[4] allegrano;[5]
Tante a fiòr dell'immensa radïante[6]
Ardian mostrarsi a mezzo il petto ignude
Le amorose Nereidi oceanine;
E a drappelli agilissime seguendo
La gioja[7] alata[8] degli Dei foriera
Gittavan perle,[9] dell'ingenue Grazie
Il bacio le Nereidi sospirando.
Ma[10] come l'orme della Diva,[11] e il riso
Delle vergini sue fer di Citera
Sacro il lito, un'ignota vïoletta[12]
Spuntò a' piè de' cipressi,[13] e d'improvviso
Molte purpuree rose amabilmente
Si conversero in candide. Fu quindi
Religïone[14] di libar col latte
Cinto di bianche rose, e cantar gl'inni

[1] *grappoli,*
[2] *aliando*
[3] *mèle*
[4] *s'*
[5] *allegrano,*
[6] onda raggiante
[7] *Gioja*
[8] *alata,*
[9] *perle,*
[10] Poi
[11] *Diva*
[12] *violetta*
[13] *cipressi ;*
[14] *Religione*

Sotto a' cipressi, e d' offerire all' ara
Le perle e il fiore messagger d' Aprile. *
L' una tosto alla Dea col radiante [1]
Pettine asterge mollemente e intreccia
Le chiome dell' azzurra onda stillanti;[2]
L' altra sorella a' zefiri [3] consegna [4]
A rifiorirle i prati a primavera [5]
L' ambrosio umore ond' è irrorato il seno
Della figlia di Giove; vereconda
La terza ancella ricompone il peplo
Sulle membra divine, e le contende
Di quei [6] selvaggi attoniti al desio.
Non preci, o d' inni,[7] o danze d' imenei,
Ma de' veltri perpetuo l' ululato [8]

[1] *radiante*
[2] di marina onda stillanti;
[3] *Zefiri*
[4] *consegna,*
[5] *primavera,*
[6] *que'*
[7] prieghi d' inni
[8] *l' ullulato*

* « Fra questo verso e il seguente nel ms. *(Fasc. I)* sono « collocati — scrive il CHIARINI (*op. cit.*, pag. 72, nota 2) — « i vv. da 107 a 116 incl. del testo della nostra edizione « *L' una tosto alla Dea*, etc. fino a *Di que' salvaggi attoniti* « *al desio* ». Io mi sono creduto autorizzato a fare questa tra- « sposizione (seguendo in ciò l' Orlandini) da alcuni segni a « guisa di richiamo che sono nel ms. in principio e in fine « dei citati versi ed in principio e in fine del brano di versi « col quale li ho cambiati. La edizione del Caleffi corrisponde « al nostro ms: quella del Carrer ha in altro luogo i versi da « me trasposti. »

Se il CHIARINI abbia giudiziosamente operato, giudichi di per sè il lettore.

Tutta l'isola udia, e un suon di dardi,[1]
E gli uomini sul vinto orso rissosi,[2]
E de' piagati cacciatori il grido.
Cerere invan donato avea l'aratro
A quei[3] feroci;[4] invan d'oltre l'Eufrate
Chiamò un dì Bassareo,[5] giovane[6] Dio,[7]
A ingentilir di pampini le balze:[8]
Il pio stromento[9] irruginia[10] su[11] brevi
Solchi sdegnato; divorata,[12] innanzi
Che i grappoli novelli imporporasse
Ai[13] rai d'autunno, era la vite;[14] e solo
Quando apparian le Grazie[15] i predatori
L'arco e il[16] terror deponeano[17] ammirando.[18]
*Con mezze in mar le ruote[19] iva frattanto

[1] *dardi*
[2] *rissosi*
[3] *que'*
[4] *feroci:*
[5] *Bassarèo*
[6] *giovine*
[7] *Dio*
[8] *balze*
[9] *strumento*
[10] *irrugginia*
[11] *su'*
[12] *divorata*
[13] *A'*
[14] *vite:*
[15] *Grazie,*
[16] *'l*
[17] *deponeano,*
[18] Qui, nel testo dell' ORLANDINI e del CHIARINI, seguono dieci versi, che qui mancano.
[19] *rote*

* Qui, nel testo dell' ORLANDINI e del CHIARINI, si va da capo.

Lambendo il lido[1] la conchiglia;[2] e al lido[3]
Pur colle[4] braccia la spignean[5] le molli
Nettunine. Spontanee s' aggiogarono
Alla biga gentil due delle cerve
Che nei[6] boschi dittei,[7] schive[8] di nozze,[9]
Cintia a' freni educava,[10] e, poi che dome
Aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni
Di[11] mortale saetta. Ivi per sorte
Vagolando ribelli eran venute
Le avventurose, e corsero ministre
Al viaggio[12] di Venere. Improvvisa
Iri,[13] che segue i zefiri[14] col volo
S' assise auriga, e drizzò il corso all' Istmo[15]
Del laconio[16] paese. Ancor Citera
Del golfo intorno non sedea regina:
Dove or miri le vele alte[17] sull' onda
Pendea negra una selva, ed esiliato
N' era ogni Dio dai[18] figli della terra

[1] *lito*
[2] *conchiglia*,
[3] *lito*
[4] *con le*
[5] spingean
[6] *ne'*
[7] *dittei*
[8] prive
[9] *nozze*
[10] *educava*;
[11] Da
[12] *viaggio*
[13] *Iri*
[14] *Zefiri*
[15] *istmo*
[16] *Laconio*
[17] *su l'*
[18] *da'*

Duellanti a predarsi; i vincitori
D'umane carni s'imbandian convito.
Videro il cocchio,[1] e misero un ruggito
Palleggiando la dava.[2] Al petto strinse
Sotto il suo manto accolte le gementi
Sue giovinette;[3] e, o[4] selva,[5] si[6] sommergi;[7]
Venere disse,[8] e fu sommersa. Ah![9] tali
Forse eran tutti i primi avi dell'uomo!
Quindi in noi serpe miseri un natio
Delirar di battaglie, e se pietose
Nel placano le Dee, cupo riarde
Ostentando trofeo l'ossa fraterne:[10]
Ch'io non le veggia almeno or che in Italia
Fra le messi biancheggiano insepolte.[11]

. . . .
. . . , ...[12] E poichè l'opra
Gentile hanno compiuta, una sorella
Provoca l'altra alle carole, al canto,
L'aurea lira toccando che in Eliso
Le diè il vecchio di Teo, ch'egli alle muse
Renderla o mai non volle. Or mentre al suono

[1] *cocchio*
[2] clava.
[3] *giovinette,*
[4] *O*
[5] *selva*
[6] ti
[7] *sommergi,*
[8] *disse;*
[9] *Ah*
[10] *fraterne.*
[11] *insepolte!*
[12] Questi versi, sino a « i suoi vestigi orna di fiori », mancano nel testo dell' ORLANDINI e del CHIARINI.

Vereconda disegna agili danze
Aglauro, e i suoi vestigi orna di fiori
. . . . [1]Eufrosine cantando
Porge un avviso ch' apprendea da Febo
Sotto le palme di Cirene un giorno.
Mortali, ma da voi fatte divine,
[2] Tre belle donne a cui le trecce e il seno
Adorna di perenni itali fiori
Giovinezza, e per cui splende più lieto
Sul lor sembiante il sole, all' ara vostra
Sacerdotesse o care Grazie, io guido.
[3] La più gioconda delle Aonie suore
Nutrì l' una de' favi onde in Imeto
Con soave ronzio fenno tesoro
L' api dilette a Giove. Indarno Ilisso[4]
Le richiama dal dì che a fior dell' onda
Egea, beate volatrici, il coro

[1] Questi versi, sino a « fatte divine », sebbene diversamente, nel testo del CHIARINI leggonsi nell' *Inno terzo* (*Pallade*):

E a me un avviso Eufrosine, cantando
Porge, un avviso che da Febo un giorno
Sotto le palme di Cirene apprese.

[2] Con questi versi comincia nel testo del CHIARINI l' *Inno secondo* (VESTA); ma ivi leggonsi diversamente, vale a dire:

Tre vaghissime donne a cui le trecce
Infiora di felici itale rose
Giovinezza, e per cui splende più bello
Sul lor sembiante il giorno, all' ara vostra
Sacerdotesse, o care Grazie, io guido.

[3] Questi versi sino a « L' api dilette a Giove », che il CALBO fa seguire a' precedenti, mancano affatto nel testo dell' ORLANDINI e del CHIARINI. In quest' ultimo seguono 173 versi, che nel nostro testo mancano del tutto.

[4] Imetto

[1] Delle Muse seguiro, all'armonia
Tratte del carme del fuggente Apollo.
Perocchè quando nell' ascrea convalle
Disfrenando le tartare puledre
Marte afflisse que' fiori, e le sacrate
Ossa de' vati profanò un superbo
Nepote d' Ottomano, allor l' Italia
Fu giardino a *que' fiori*,[2] e qui [*] lo stuolo
Fabbro[3] dell' aureo mel pose[4] sua *prole*
Il felice alvear. Nè le febee[5]
Api (sebben le altre api abbia crudeli)
Fuggono i lai dell'[6] invisibil Ninfa,
Che,[7] ognor delusa d' amorosa speme,
Pur geme per le quete aure diffusa,
E il suo altero nemico ama,[8] e richiama,[9]
Tanta dolcezza infusero le Grazie,
Per pietà della Ninfa, alle sue voci,

[1] Nel testo CHIARINI i sette versi che seguono leggonsi ben diversamente:

Eliconio seguieno, obbedienti
All' elegia del fuggitivo Apollo.
Però che quando su la Grecia inerte
Marte sfrenò le tartare cavalle
Depredatrici, e coronò la schiatta
Barbara d' Ottomano, allor l' Italia...

[2] alle Muse,
[3] *Fabro*
[4] *pose* a
[5] *Febee*
[6] *della*
[7] *Che*
[8] *ama*
[9] *richiama;*

[*] Così nel testo. [Nel CHIARINI « qui »].

Che le lor api [1] immemori dei fiori [2]
Sovra l'ali sospese odono l'eco [3]
Che al par de' carmi fe' dolce la rima.

. . . .

[4] Di quell'api divine e de lor favi
La bella Donna ha cura oggi fra l'ombr
D'indiche frondi, e de' mirteti ond'essa
Di profumi e di orezzi orna i suoi lari.
Quivi seggi e diporti alle vaganti
Schiere apprestando le raccoglie in seno
D'un' * armonico speco, inviolate
Dal gelo, e dall'estiva ira e da' nembi.

. . . .

Novella preda a' nostri liti addussero
Vittoriosi i zefiri sull'ale;
Che or fra' cedri al suo talamo imminent
D'ospite amore, e di tesori industri
Questa gentil sacerdotessa educa.

. . . .

[5] Nuovi gigli versate. Al vago rito

[1] *Api,*

[2] dell'opra,

[3] Oziose in Italia odono l'eco

[4] Nella edizione del CHIARINI non seguono già q molti altri versi.

[5] Questi versi, nel testo CHIARINI (v. a pag. 14 parte dell'*Inno secondo:*

> Fioritelo di gigli. Al vago rito
> Donna l'invia, che nella villa amena
> De' tigli (amabil pianta, e a' molli orezzi
> Propizia, e al santo coniugale amore)
> Nudrialo afflitta; e a lei dal pelaghetto
> Lieto accorrea, agitandole l'acque
> Sotto i lauri tranquille. O di clementi
> Virtù ornamento nella reggia insubre!

* Così nel testo.

L' inviò lei che nel recesso ameno
De' tigli (amabil pianta, e a' molli orezzi
Propizia, e al santo conjugale amore!)
I cigni pasce; e quei dal pelaghetto
La miran grati, e a lei agitan l' onde
Sotto l' ombre ridenti. O delle speme
Nuova d' Ausonia, e di tre nuove Grazie
Madre, e del popol tuo; bella fra tutte
Figlie di regi, e agl' immortali amica!
Tutto il cielo t' udia quando al consorte
Pregavi lenta l' invisibil Parca
Che accompagna gli eroi vaticinando
L' inno funereo, e l' alto avello, e l' armi
Più terse, e la quadriga aurea, e i destrieri
Candidi eterni a correre l' Eliso.
[1] Ma come Marte [2] quando entro le navi
Respingeva [3] gli Achei, vide sul vallo
Fra un turbine di dardi Ajace [4] solo [5]

Finchè piacque agli Dei, o agl' infelici
Cara tutela, e di tre regie Grazie
Genitrice gentil, bella fra tutte
Figlie di regi, e agl' Immortali amica!
Tutto il Cielo t' udia quando al marito
Guerreggiante a impedir l' Elba ai nemici
Pregavi lenta l' invisibil Parca
Che accompagna gli Eroi, vaticinando
L' inno funereo e l' alto avello e l' armi
Più terse e giunti alla quadriga i bianchi
Destrieri eterni a correre l' Eliso.

[1] Questi versi, nel testo del Chiarini (pagg. 254-255), si leggono nel *Rito delle Grazie, frammento dell' Inno terzo, secondo il manoscritto dell' Archivio di Stato in Milano.*

[2] *Marte,*

[3] *Rispingeva*

[4] *Aiace*

[5] *solo,*

Fumar di sangue,[1] e ove diruto il muro
Dava più varco ai[2] Teucri, ivi a traverso[3]
Piantarsi; e al tuon[4] dei brandi[5] onde intronato
Avea l'elmo e lo scudo, i trionfanti[6]
Impaurir del grido,[7] e rincalzarli[8]
Fra le dardanie[9] faci arso e splendente;
Scagliar rotta la spada, e trarsi l'elmo,[10]
E fulminare[11] immobile col guardo
Ettore[12] che perplesso ivi si tenne:
Tal dell'Ausonio re[13] l'inclito alunno,[14]
Fra i lutti[15] e il tempestar lungo di Borea
Si fe' vallo dell'Elba;[16] e minacciando
Il trionfo indugiava[17] e le rapine
Dello Scita ramingo oltre la Neva.
[18]Quivi obliquo del dì volgersi il carro,
E l'ire l'imminente orsa disfrena

[1] *sangue;*
[2] *a'*
[3] *attraverso*
[4] suon
[5] *de' brandi,*
[6] vincitori
[7] *grido*;
[8] *rincalzarli,*
[9] *Dardanie*
[10] *elmo*
[11] fulminar
[12] *Ettore,*
[13] *Re*
[14] *alunno*
[15] il lutto
[16] *Elba,*
[17] *indugiava*
[18] Quinci indignato il sol torce il suo carro
Corrucciosi i suoi turbini e il terrore

Sul deserto dei ghiacci orridi d'alte
Nevi, e sangue e d'armate esuli larve.
[1] Sdegnan chi applaude di fortuna ai fasti [2]
Le Dive mie; [3] e sol fan bello il lauro
Quando sventura ne corona i prenci.
Ma più alle Dive mie piace quel suono [4]
[5] Che alle dolci virtù candido arride,
E [6] d'egregia beltà l'alma e le forme
Con la pittrice melodia ravviva.
Spesso per l'altre età, se l'idïoma [7]
D'Italia correrà puro a' nepoti, [8]
[9] Tentai ritrar ne' miei carmi l'immago
[10] Della Sposa regale; e quando in lei
Posi industre lo sguardo, arieggiava
Deità manifesta, onde il mio genio
Più ardito in ver le sfere aperse il volo.

Sul deserto de' ghiacci orridi d'alto
Silenzio e d'ossa e armate esuli larve.

[1] Questi versi, nel testo del CHIARINI (pag. 147), leggonsi nell'*Inno secondo*, e nel *Rito delle Grazie* (v. a pag. 255).

[2] Sdegnan chi a' fasti di fortuna applaude

[3] *mie,*

[4] carme

[5] Questo verso manca nel testo del CHIARINI.

[6] Che

[7] *idioma*

[8] Nel testo CHIARINI segue questo verso:

(È vostro, e voi, deh! lo serbate, o Grazie!)

[9] Il CHIARINI annota:

« Nel ms. (*Fasc. I*), che ho seguito fin qui, c'è ancora « questo verso, *Tentai ritrar ne' versi miei l'imago*, quasi « eguale a quello con cui seguita questo passo nel ms. dell'Ar- « chivio di Milano. Si vede che il poeta, troncando a questo « punto, voleva aggiungere i pezzi notati nel sommario, cioè: « *Lodi della bellezza delle donne italiane, e Ballerina....* »

[10] Questi versi mancano interamente nel testo CHIARINI.

. . . .

E sì cantando, o dee, v' offre la prima
Sacerdotessa i fiori, e n' inghirlanda
L' arpa che l' inno mio guida più lieto.
§ [1] L' ode colei che i balli e le fanciulle [2]
Di nera treccia insigni e di grandi occhi [3]
Sul molle clivo di Brianza un giorno [4]
Lieta guidava: indi [5] le vesti allegre
Obbliò [6] lenta e il suo vedovo coro.
E se alla luna [7] e all' etere stellato
Più azzurro il scintillante Eupili ondeggia,
Il guarda avvolta in lungo velo, e plora
Col rossignol [8] finchè l' aurora [9] il chiami
A men soave tacito lamento.
[10] { Ma ode l' arpa, e a noi vien per l' Olona
Agile come in cielo Ebe succinta;
E mirando l' altar riedono i grandi }
Occhi fatali al lor natio sorriso.
[11] Adora, e schiude a quest' offerta il labbro:

[1] Questi versi, nel testo CHIARINI (pag. 209), trovansi nell'*Inno terzo* (Pallade). Vedi anche a pagg. 252-253 dello stesso.

[2] Poi che la sua beltà tutta m' aperse
La beltà vostra. I balli e le fanciulle

[3] di sen colmo,

[4] allora

[5] oggi

[6] *Obliò*

[7] *Luna*

[8] *rosignuol,*

[9] *l' Aurora*

[10] Deh a lei ridete manifeste intorno;
E mirandovi, o Dee, tornino i grandi

[11] Questi versi nel testo CHIARINI (pag. 146) trovansi nell' *Inno secondo:*

. . . .

Mentr' ella scioglie a questi detti il labbro:

Grata agli Dei del reduce marito
Da' fiumi ove i bei cigni hanno i lor nidi,[1]
Alle virginee deità consacra
L' alta regina mia candido un cigno.
Accoglietela[2] o Grazie[3]. . . . . . .
. . . .
[4]Come quando più gajo Euro[5] provoca[6].
Sull'[7] alba il queto Lario, e a quel sussurro
Canta il nocchiero[8] e allegransi i propinqui
Liuti, e molle il flauto si duole
D'innamorati giovani e di Ninfe[9]
Sulle[10] gondole erranti; e dalle sponde
Risponde il pastorel colla[11] sua piva.[12]
Per entro i calli[13] rintronano i corni
Terror del cavriol, mentre in cadenza
Di Lecco il maleo[14] domator del bronzo
Tuona negli[15] antri ardenti:[16] stupefatto
Perde[17] le reti il pescatore[18] ed ode.

1 *Da' fiumi algenti ov' hanno patria i cigni,*
. . . .

2 *Accoglietela,*

3 *Grazie,*

4 Questi versi, nel testo CHIARINI (pagg. 135-136), fanno parte dell' *Inno secondo.*

5 *euro*

6 *provóca*

7 *Su l'*

8 *nocchiero,*

9 *ninfe*

10 *Su le*

11 *con la*

12 *piva;*

13 colli

14 *malleo*

15 dagli

16 *ardenti;*

17 Pende

18 *pescatore,*

Tal dell' arpa diffuso erra il concento
Per la nostra convalle,[1] e mentre posa
La sonatrice[2] ancora odono i colli.
[3] Già del piè,[4] delle dita,[5] e dell' errante
Estro, e degli occhi vigili alle corde
Ispirata sollecita le note
Che pingon come diè fino dal primo[6]
[7] Folgoreggiar l' Eterno e i moti, e gli ozj
Agli astri, all' onda eterea,[8] e alla natante
Terra per l' oceano,[9] e come franse
L' uniforme creato in mille volti
Co' raggi e l' ombre,[10] e il ricongiunse in uno,
E i suoni all' aere, e diè i colori al sole;[11]
E l' alterno continuo tenore
Alla fortuna agitatrice e al tempo,
E[12] che le cose dissonanti insieme
Rendan concento d' armonia divina,
E innalzino le menti oltre la terra.
[13] Or le recate, o Vergini,[14] i canestri
E le rose,[15] e gli allori a cui materni
Nell' ombrifero Pitti irrigatori

[1] *convalle;*
[2] *sonatrice,*
[3] Questi versi nel testo CHIARINI (pag. 135) vengono prima e non dopo.
[4] *piè*
[5] *dita*
[6] l' armonia diè moto
[7] Questo verso manca nel testo chiariniano.
[8] *eterea*
[9] *oceàno,*
[10] *l' ombre*
[11] *sole,*
[12] Sì
[13] Nel testo CHIARINI a questo luogo si va da capo.
[14] *vergini,*
[15] *rose*

Fur gli etruschi silvani [1] a far più vago
Il giovin seno alle mortali Etrusche [2]
Emule d'avvenenza e di ghirlande;
Soave affanno al pellegrin se inoltra [3]
Improvviso ne' lucidi teatri; [4]
E quell'immensa [5] voluttà del canto, [6]
Ed errare un desio dolce d'amore
Mira ne' volti femminili, e l'aura
Pregna di fiori gli confonde il cuore. [7]
Recate insieme, o vergini; [8] le conche
Dell'alabastro, provvido di fresca
Linfa, [9] e di vita, [10] ahi! [11] breve ai [12] giovinetti [13]
Gelsomini [14] e alla mammola dogliosa.

. . . .

[15] A lei futura d'Arno abitatrice
Il vago ostello edificò il garzone
Avvenente d'Urbino; ode in quest' orti
Amor quell'arpa, e tacito sospira
Poichè rimembra che a Minerva un giorno
Compagno fu quand' essa il primo bacio
Diè all'infante divino; e poscia Amore
Tanto il piagò d'un infocato dardo

[1] *Silvani,*
[2] *etrusche,*
[3] *innoltra*
[4] *teatri,*
[5] intenta
[6] *canto*
[7] *core.*
[8] *vergini,*
[9] *Linfa*
[10] *vita*
[11] *ahi*
[12] *a'*
[13] montanini
[14] *Gelsomini,*
[15] Questi versi, nel testo Chiarini, ma in numero assai

Che di sacra ed eterna ombra ravvolse
Dell' artefice i guardi, a' quai raggiante
Del dolce lume dell' aurora e nuda
La beltà dei celesti in terra apparve.
Quinci, ove ancor più che la gioja ascolto
Spesso errare un sospiro, esce la prima
Vaga mortale, e siede all' ara, e il bisso
Liberale acconsente ogni contorno
Di sue forme [1] eleganti, e fra il candore
Delle dita si [2] avvivano le rose,
Mentre accanto al suo petto agita l' arpa; [3]
[4] Scoppian dalle [5] inquïete [6] aeree corde [7]
Quasi [8] raggi di sol rotti dal nembo [9]
Gioja insieme e pietà, poichè [10] sonanti
Rimembran come il ciel l' uomo creasse [11]
Al diletto e agli affanni, onde gli sia
Librato e vario di sua vita il volo; [12]

minore, leggonsi in sul principiare dell' *Inno second*. pag. 133), e ne' *Frammenti di una prima redazione delle Grazie in un solo Inno* (v. a pagg. 260-261):

Leggiadramente d' un ornato ostello,
Che a lei d' Arno futura abitatrice
I pennelli posando edificava
Il bel fabbro d' Urbino, esce la prima
Vaga mortale, ...

[1] membra

[2] *s'*

[3] *l' arpa.*

[4] Qui nel testo CHIARINI si va da capo.

[5] *dall'*

[6] *inquiete*

[7] fila,

[8] Come

[9] *nembo,*

[10] *poi che*

[11] concesse

[12] *volo,*

E come alla virtù guidi il dolore;[1]
E il sorriso e il sospiro errin sul labbro
Delle Grazie;[2] e,[3] a chi son fauste e presenti,[4]
Dolce in cuore ei si[5] allegri, e dolce gema.
[6]Chi le Grazie adorò manda agli afflitti
Un pietoso sospir simile ai lai
D'usignuol che le meste ombre lusinghi.
E quel vento che lungi al pellegrino
Annunzia i pomi dell'arancio e i lauri
All'umane virtù candido arride.
E ad imago del sol quando da bianca
Nebbia adugge le tarde erbe maligne
Fra cui zampilla il rivo, e di quel foco
Fa chiaro il rivo e sol le piante uccide;
Così alle Dive mie piace contesto
L'industre vel dell'ironia che i dardi
Troppo acuti del ver tempra a' mortali.
[7]Simile un velo, se pur vera è fama,
Un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso. —[8]
Era allor delle Dee sacerdotessa;[9]
[10] { E ne fe' dono a Socrate che primo
Banchettando fra gli Attici garzoni

[1] *dolore,*

[2] *Grazie,*

[3] *e*

[4] *presenti*

[5] *s'*

[6] Questi versi mancano nel testo CHIARINI (vedi a pagg. 134-135 di questo volume).

[7] Questo, e i versi che seguono, nel testo CHIARINI (pag. 134 e 261), son posti immediatamente dopo il verso:

Dolce in cuore ei s' allegri, e dolce gema.

Leggesi solo, nella prima parte, differentemente:

Pari un concento, ...

[8] *l' Ilisso:*

[9] *sacerdotessa,*

[10] E intento al suono Socrate libava

Celebrò i riti del celeste amore
Alle Grazie libando. E a lui le Grazie
Coronavan di nettare le tazze,
E l'addussero a' seggi ove le Dive
Da' nembi della terra hanno rifugio.
Quindi il veglio mirò sotto a' suoi piedi
Correre obliquo di fortuna il carro
Da' viventi inseguito; e quel pietoso
Gridò invano dall' alto: a [1] cieca duce
Seguaci siete, [2] o miseri; [3] e vi scorge
Dove in bando è pietà, dove il Tonante
Più adirate le folgori abbandona
Su gl' ingrati mortali. [4] O nati al pianto
E alla fatica, se virtù vi è guida [5]
Dalla fonte del duol sorge il diletto. [6]
Ah! [7] ma nemico è un altro Dio di pace [8]
Più che fortuna, [9] e gl' innocenti assale.
Ve' come l' arpa di costei sen duole. [10]
Duolsi che a tante verginelle [11] il seno

Sorridente a quell' ara, e col pensiero
Quasi a' sereni dell' Olimpo alzossi.
Quinci il veglio mirò volgersi obliqua
Affrettando or la via su per le nubi,
Or ne' gorghi letéi precipitarsi
Di Fortuna la rapida quadriga
Da' viventi inseguita; e quel pietoso

1 *A*
2 Siete seguaci,
3 *miseri,*
4 Su la timida terra.
5 *guida,*
6 conforto.
7 *Ah*
8 *pace,*
9 *Fortuna,*
10 *duole!*
11 verginette

Sfiori, e di pianto[1] in mezzo alle carole[2]
Insidïoso[3] Amor bagni i lor occhi.

. . . .

Forse un' altra il mio canto udrà fra i poggi
Ove di Aprile ai zefiri son care
L' ombre molli dei pioppi, e i mille fonti
Limpidi e vaghi onde l' Insubria è lieta.
Aure di Aprile ridestate i fiori
Sotto ai suoi passi, e di adorati orezzi
Rinfrescate il suo petto or che rimosso
Il lunghissimo velo, alla sventura
Che per arduo sentiero alla sua lena
A virtù la guidò, porge sommessa
Preghi e sospiri, e taciturna intende
L' aura noturna che le geme intorno.
Eppur Natura a lei co' primi rai
Del sol, gli affetti le mandò soavi
E innocenti nel petto; e i vezzi, e il ballo
Meraviglia e desio de' giovinetti
E che voi sole le apprendeste o Grazie
A voi più che ad amor gaja serbava.

. . . .

[4]Date principio, o giovanetti,[5] al rito;[6]
E dai[7] festoni della sacra soglia
Dilungate i profani. Ite[8] insolenti
Genii d' amore,[9] e voi livido coro

[1] *pianto,*

[2] alle carole in mezzo,

[3] Invidioso

[4] Questi versi, nel testo Chiarini (pag. 132), trovansi in sul cominciare dell' *Inno secondo.*

[5] *giovinetti,*

[6] *rito*

[7] *da'*

[8] *Ite,*

[9] *d' Amore,*

Di Momo, e voi che a prezzo Ascra attingete.
Qui [1] nè oscena malia, nè plauso infido
Può, nè dardo attoscato: oltre quest' ara [2]
Cari al volgo e ai [3] tiranni [4] ite o profani. [5]
Da' secreti viali ove irrigate
Di lungo pianto, o donzellette, i mirti,
Venite all' ara e fuggirete Amore;
E voi che di deliro estro Lieo
Agita, per l' insane orgie baccando,
Il tripudio dei cembali e dei piedi
Placate agl' inni delle Grazie intenti.
[6] Sotto i silenzii degli allor con elle
Qui dov' io canto Galileo sedea
Tra le schiere dei cieli a spiar l' astro
Della loro regina; e il disviava
Col notturno rumor l' acqua remota [7]
Che sotto ai [8] pioppi della [9] riva [10] d' Arno
Furtiva e argentea gli volava al guardo.
Qui [11] a lui l' Alba, [12] la luna, [13] e il sol mostrava [14]
Gareggiando di tinte, or le severe

[1] *Qui*
[2] *ara,*
[3] *a'*
[4] *tiranni,*
[5] ite profani.
[6] Anche questi versi, nel testo Chiarini (pagg. 131-132), leggonsi in sul principiare dell' *Inno secondo:*

. . . . Con esse
Qui Galileo sedeva a spiar l' astro

[7] *remota,*
[8] *a'*
[9] delle
[10] *rive*
[11] *Qui*
[12] *l' alba*
[13] *luna*
[14] *mostrava,*

Nubi sulle cerulee alpi[1] sedenti;[2]
Ora[3] il piano che fugge alle tirrene
Nereidi, immensa di città e di selve
Scena,[4] e di templi e d'arator beati;[5]
Or cento colli, onde Appennin corona
D'ulivi e d'antri,[6] e di marmoree ville
L'elegante città[7] dove con Flora
Le Grazie han serti,[8] e amabile idioma.[9]

. . . .

---

[1] su la cerulea alpe
[2] *sedenti,*
[3] Or
[4] *Scena*
[5] *beati,*
[6] *antri*
[7] *città,*
[8] *serti*
[9] Dal *Giornale di Legislazione, Giurisprudenza, Letteratura, scienze e varietà di utili conoscenze.* Anno I, vol. II, pagg. 248-261. Corfù, Dalla Tipografia del Governo 1846.

Tra le carte del professere di Ugo, Antonio Martelào[1], trovasi un *frammento* delle *Grazie* con una *nota*, che è prezzo dell'opera riferir qui:

Salve *Zacinto!* All'Antenoree prode
De' Santi Lari Idei ultimo albergo,
E dei miei padri: darò i carmi, e l'ossa,
E a te i pensier, chè piamente a queste
Dee non favella chi la *Patria* obblia.
Bella *Zacinto!* A te versan tesori
L'angeliche navi. A te dall'alto manda
I più vitali rai l'eterno sole;
Candide nubi a te Giove concede
E selve ampie di olive e liberali
E colti di Lieo. Rosea salute
Spirano l'aure del felice arancio
Tutte odorate e dei florenti cedri.

« Questi ottimi versi mi mandò, giorni fa, per
« mezzo di un comune amico il mio affettuosis-
« simo alunno Nicoletto Foscolo, che dalla sua te-
« nera età ebbe fortuna contra, mentre la natura

[1] Intorno al MARTELÀO scrisse il DE BIASI nel *Florilegio Poetico*, N. 16. — Il MARTELÀO tradusse in greco l'*Inno a Bonaparte*, e, in latino, il *Jacopo Ortis*.

« donò a lui i più invidiabili doni. I versi in di-
« scorso, come mi scrive, è frammentino di un
« *poema* lungo che non sa se potrà finirlo.

« Molti amici e parenti del poeta desiderano
« leggere i versi, per cui credo bene di far al-
« cune copie manoscritte, illustrandole con alcune
« osservazioni.

« In questi versi vi regna l'amore che Egli
« ha per la nostra Zacinto, ove vide la luce;
« perchè, come tutti sappiamo, nacque in que-
« st'Isola da madre Zacintia e padre Corcirese.
« V. 6, *Bella Zacinto.* Come tutti ci ricordiamo,
« queste *due* parole sempre uscivano dalle labbra
« del poeta mentre era tra noi — ΩΜΟΡΦΗ ZA-
« ΚΥΝΘΟΥΑ sempre diceva sospirando.

« Canta poi la natura e la campagna nostra,
« che sempre ridente è, e, poi, fa menzione nel
« verso 10-11 de' *Colti di Lieo*, cioè della *raccolta*
« della *passolina* ovvero *uva passa, uva di Co-*
« *rinto* ch'è l'anima dell'Isola nostra.

« ANTONIO MARTELÀO. »

UGO FOSCOLO E L'AUSTRIA

(1814-1815)

È nota l'accusa che da molti si fece al Foscolo di aver chiesto di servire nell'esercito austriaco e di aver patteggiato con lo straniero usurpatore. L'accusa, abominevole per un uomo che sentiva tanto nobilmente in sè l'amor della patria, ed era sì strenuamente ligio e devoto a' suoi principj da anteporre la via dell'esilio al mercanteggiare un posto lucroso in patria, fu ripetuta di bocca in bocca, e, presto, da ombra, che era, divenne corpo. Non mancarono valenti difensori delle intenzioni e delle azioni del poeta; ma la brutta macchia non venne mai interamente cancellata, e rimase nella coscienza de' più.

Il Corio, che, come tutti sanno, si assunse principalmente l'ingrato compito di denigrare la fama del Foscolo come cittadino e uomo libero, non ebbe alcun ritegno di scrivere:

« Vi fu un momento nella vita di Foscolo, in cui egli pose in egual lance i due partiti, » (cioè

l'italiano e l'austriaco) « per vedere quale gli sarebbe tornato più conveniente. In quest'alternativa un uomo di carattere veramente liberale non avrebbe esitato pur un istante nella scelta; Foscolo, invece, stette perplesso, patteggiò collo straniero, e per poco non cadde nelle reti lusinghiere tesegli dall'Austria.

« Il Pecchio narra di questo momento della vita di Foscolo, e, malgrado che gli ammiratori lo gridino di lui acerrimo nemico, non temo di dire che qui come altrove egli non ha esagerato.

« Dicono gli ammiratori di Foscolo che il Pecchio, attenuando la colpa di lui, tentò di renderla credibile, mentre, a loro avviso, è assurdo persino il pensare che il *libero uomo* avesse potuto anche per un solo istante ravvolgersi in simile brago...

« Moltissimi amici di Foscolo tacciarono di calunnia *la* narrazione *del* Pecchio; i più caldi amici dichiararono apertamente che tra Foscolo e il governo austriaco non vi fu alcuna relazione, non si concluse verun patto; i più calmi, tra i quali pongo il Carrer, si limitarono a mostrarci il Foscolo che subisce gli inviti, le offerte dell'Austria, senza però che egli dia un passo per venire con essa a conciliazione o a transazione di sorta....

« Contro questa difesa del Foscolo stanno i documenti qui appresso, documenti che mostrano essere le trattative di Foscolo cogli austriaci avan-

zate d'assai, e, quel che più monta, aver egli presentato il piano d'un giornale che doveva essere *secondo lo spirito del governo austriaco.* Lasciamo al lettore i commenti sulle carte che presentiamo, nè vogliamo aggravare la mano su Foscolo, che visse in momenti in cui le idee politiche rassomigliavano alle onde di mare procelloso da contrarii venti combattuto.... Su Foscolo, che cedette forse al bisogno, o forse alle lusinghe studiate di chi si faceva giuoco del di lui amor proprio; su Foscolo, che se non può meritare certi elogi sperticati pe' suoi difetti come uomo e come cittadino, rimane però sempre l'inarrivabile poeta delle *Grazie* e dei *Sepolcri.* Foscolo patteggiò coll'Austria quando Carlo Porta le faceva dichiarazioni esplicite di simpatia, quando il Gioja, il Cicognara ricevevano o domandavano da essa sussidii o pensioni; nè costoro si reputavano per ciò meno buoni patrioti, perchè l'Austria si presentava a loro sotto l'aspetto di restauratrice della pace turbata dai francesi, i quali, partendo dall'Italia, avevano lasciato non indifferente memoria di soperchierie e di prepotenze, per riportarne in quella vece abbondante ricambio di rancori e di odio.»[1]

[1] Cfr. *Rivelazioni storiche intorno ad Ugo Foscolo. Lettere e documenti tratti dal R. Archivio di Stato in Milano*

I documenti, tratti dall' Archivio di Stato di Milano e publicati dal Corio, se provano che corsero trattative fra il Foscolo e gli Austriaci, provano anche, e meglio ancora, che il poeta de' *Sepolcri* era la *bestia nera* dell' Austria.

I brani seguenti ne fanno chiara e aperta testimonianza:

« Uno scrittore molto rinomato in Italia e assai stimato nel mondo letterario, il già professore Ugo Foscolo, compilò il disegno di un giornale italiano, nel quale ecc.

.... Il conte di Bellegarde, che produce in ispeciale allegato il piano di questo giornale, come pure le sue viste, appoggia parimenti questa intrapresa. Non sottace però in quest' occasione la storia precedente dell' Ugo Foscolo, a me pure già nota, e che lo additava dianzi qual pericoloso demagogo; però è già da lungo tempo nota la sua rottura col governo italo-francese. »[1]

« Ugo, veramente Nicolò Foscolo, nato a Zante.... prese servizio nelle truppe cisalpine ecc. Fu, conformemente alle sue aspirazioni, nominato

da L. C., Dottore in scienze storiche-filologiche. Milano, 1873, Libreria editrice di educazione e d' istruzione di Paolo Carrara, — pagg. 83-87.

[1] Cfr. Corio, *op. cit.,* pag. 89.

professore di eloquenza a Pavia, d'onde egli però parimenti fu licenziato in virtù delle pratiche degli altri professori, parte per negligenza e parte per diffusione de' suoi principii tra la gioventù, e ritornò a vita privata come ufficiale pensionato....

Le sue teorie immorali ed ateistiche, il suo violento, inquieto, mordace carattere erano così noti, che le persone assennate lo scansavano per non essere esposte a degli sfregi.

Egli era uno dei più forti predicatori di libertà, e dopo la scena del 20 aprile 1814 fu alla testa dei gladiatori dell' indipendenza italiana....

Probabilmente egli sta scrivendo una rivista degli avvenimenti contemporanei, secondo i suoi intendimenti. Egli ha un talento segnalato, un bello stile, una vivace immaginazione, una distinta memoria, ma poco criterio; sarà sempre, sotto qualunque governo, un uomo pericoloso, senza religione, senza moralità, senza carattere.....[1]

« La Polizia e la Censura aulica osservano, colla nota 15 di questo mese, che le informazioni già avute sul conto dell' Ugo Foscolo, collegate colla sua fuga nella Svizzera, quand' egli come ufficiale austriaco doveva prestare giuramento, lo

[1] Firmato Giulio Strassoldo. — Cfr. Corio, *op. cit.*, pagg. 93-95.

addimostrano poco adatto all' impresa d' un giornale, il quale deve essere dedicato alla manipolazione della pubblica opinione in Italia. »[1]

Ecco in qual concetto ed estimazione la benemerita polizia austriaca teneva il cantore delle *Grazie*. Certamente, la scelta, da parte dell' Austria, non avrebbe potuto esser migliore. Il giornale, ove il Foscolo lo avesse realmente diretto e ispirato, avrebbe dato, senza dubbio, *alla publica opinione un impulso conforme allo spirito del governo austriaco!*

Davvero che in tutte queste pratiche non sappiamo proprio vedere la raffinata e volpina oculatezza della polizia austriaca. Nella speranza di *guadagnare quell' uomo al servizio dello Stato, mediante una decorosa occupazione e dimostrazione di fiducia*, pur tenendolo sempre *sotto la debita sorveglianza*,[2] si lasciarono illudere a tal segno da crederlo adatto a' lor disegni e ligio ai lor voleri![3] Ma già l' Austria non faceva che il suo mestiere: con una mano accarezzava, con l' altra mordeva. Se non che il Foscolo non era

[1] Firmato Speck. — Cfr. Corio, *op. cit.*, pag. 97.

[2] Togliamo queste parole alla *nota* del 1.° aprile 1815. — (Vedi Corio, *op cit.*, pag. 91.)

[3] Vogliamo qui ricordare che il Foscolo, col suo ingegno e con i suoi modi franchi e vivaci, aveva proprio stregato il Bel-

certo uomo da cader nella pania. Il suo torto, se ne ebbe uno, fu di credere per un istante che l'Austria potesse cooperare alla felicità d'Italia, meglio che non avesse fatto la Francia;[1] il suo torto fu di cercare ogni via per assicurare un pane alla famiglia, e a quella vecchierella della madre sua, vedova e inferma;[2] un posto lucroso per il fratello militare,[3] statogli, dopo la morte del

legarde, da cui partì il *piano* del giornale e predispostolo pressochè interamente a suo favore. (Veggansi, su questo proposito, le lettere all'Albany del 25 e 31 maggio 1814. — *Epist.*, vol. II, pagg. 19-23, e pagg. 25-28.)

[1] Vedi, su questo proposito, la lettera che il Foscolo diresse all'Albany il 16 maggio del 1814:

« ... Per ora le armi austriache giovano a frenar tutti; ed è pur gran dono siffatta benchè sforzata e poco dignitosa tranquillità, poichè ripara le città nostre da nuove infamie e da più tristi sciagure. » (*Epist.*, vol. II, pag. 4.)

[2] Vedi quel che ne abbiam detto lungamente nella nostra opera *Ugo Foscolo nella famiglia* (vol. I, pagg. 104-120.)

[3] Il 23 di aprile chiedeva Ugo la sua *licenza*, che non gli fu conceduta. Perchè non insistesse maggiormente, dice egli medesimo alla contessa d'Albany:

« La ho chiesta il dì 23 aprile, e s'io l'abbia chiesta con dignità e opportunità, ella e gl'Italiani che leggeranno quelle Storie misere ma necessarie, lo sapranno da' documenti ch'io v'unirò. La ho chiesta dunque, e non mi fu conceduta; ed avendo io un fratello giovine militare... nè sapendo in tanta inquietudine e incertezza di cose in quale città e sotto qual governo rifugiarmi in Italia, divenendo da per tutto straniero,

padre, affidato dalla materna carità *qual sacro deposito;*[1] il suo torto fu di aver esitato un momento tra la miseria più squallida e più desolante (e non tanto per sè quanto per i cari suoi, che amava più della sua stessa vita[2]), e un posto modesto, ma sufficiente ad assicurargli l'esistenza.[3] Se anche vagheggiò, per un istante, di poter essere nominato direttore di un gior-

non ho creduto bene d'insistere, o di arrogarmi da me medesimo la licenza che m'era negata da chi governava un paese ov'io, volere o non volere, sono pur cittadino. » *(Epist.*, vol. II, pag. 8.)

[1] Vedi la lettera del Foscolo al Melzi, Vice-presidente della repubblica italiana. *(Epist.*, vol. I, pagg. 38-40.)

[2] Il 21 marzo del 1809, il Foscolo, scrivendo alla madre, ebbe a dirle: *per voi soli, miei cari, io faccio quello che non avrei fatto mai per me stesso.* (Cfr. *Lettere inedite* ecc., pagg. 13-14.) Queste sante parole dovrebbero essere più che sufficienti a purgarlo da ogni macchia, se pur vera e grande macchia fu mai nella sua vita.

[3] Veggasi la lettera di Ugo alla famiglia scrittale il 4 giugno del 1814:

« ... Oltre tutti i militari francesi, anche gl'impiegati ed ufficiali italiani, che non sono nativi de' paesi che toccano all'Austria, saranno rimandati alle loro case, e se ne rimandano giornalmente. Ma come l'Angiolo ed io siamo degli Stati ex-Veneti, così spero fermamente che ci preserveremo da questo naufragio... Quanto al mio grado militare, io non posso farne conto, nè fondamento; quand'anche in tante riforme io fossi conservato, dovrei pigliare servizio ne' reggimenti ch'ora si fanno, il che mi

nale italiano, non facciamogli l'affronto, tanto crudele quanto immeritato, di credere avesse potuto in quell'occasione vendere la sua penna e il suo ingegno a un governo aborrito e oppressore. Il giornale, sebbene pagato dall'Austria, avrebbe propagato le idee più anti-austriache che mai si potessero sognare, e servito nel miglior modo, e col maggior calore, alla causa nazionale. Il suo direttore, ben inteso, sarebbe stato subito licenziato, se pure non ammanettato. Fu dunque ventura che l'Austria richiedesse al Foscolo un giuramento che nè il cittadino, nè il soldato potevano dare.

Il poeta delle *Grazie* che, solo, senza amici, senza beni, non ricco d'altro che di fama, notte tempo, ha il coraggio, per non macchiare la non

condurrebbe chi sa dove!... e perderei i miei studi e l'occasione d'uscire dal servizio troppo pesante al mio naturale carattere ed all'età mia. Solo desidero, e confido che l'avrò, la riforma con una pensione che ascenderebbe a 20 talleri al mese, e che se non altro basterebbe per voi, miei cari; e intanto io penserei per me, e quando fossi solo e senza pensieri non perirei. » (Cfr. *Lettere inedite* ecc., pag. 73.)

« Questa lettera », annota con molta ragione il Perosino, « toglie dal capo del Foscolo una gravissima accusa, o almeno grandemente la tempera: quella di aver chiesto di servire nell'esercito austriaco. Era una pensione ch'egli voleva assicurata alla sua povera famiglia. Quante cose mai si scusano, o si condannano, conosciute l'intime ragioni che le inspirarono! »

mai smentita nobiltà del suo carattere, e non prestar giuramento all'oppressore della sua patria, di prender la via dall'esilio, e di cominciar novamente il cammino della vita, ci offre un esempio di tale elvatezza d'animo e incontaminatezza di carattere, che non è facile trovarne altro simile sì nelle antiche, sì nelle moderne istorie.

Ma non è certo il desiderio di tentar qui un'altra volta la difesa del Foscolo, che ci ha indotti a dettare queste poche linee. È stato piuttosto il desiderio di rendere di publica ragione un altro di que' documenti sfuggiti al Corio e compagni, mostranti apertamente in qual concetto, e in qual odore di santità, la degnissima sbirraglia austriaca tenesse il cantor de' *Sepolcri*. Conservasi, tra gli altri, nel R. Archivio di Stato di Milano. Più che una *nota*, è una semplice *memoria* di polizia.

N. 500 P. R.

Pres.to 16. Ottobre 1814.

Si ritiene a notizia

S. E. il S.r B.ne d'Hager

Raccomanda attenzione su Ugo Foscolo, e su Gherardini

Redattore del Giornale
Italiano

N. 500.
543. P. R.
684.

Queste poche parole dicono già più del bisogno. Gioverà del resto far qui seguir l'eloquentissimo documento che fu già publicato, ma imperfettamente, dal Cantù, nell'opera *Monti e l'età che fu sua;*[1] che è anche la miglior confermazione alle nostre parole.

7. 7bre 1814

Un *Ugo Foscolo*, Militare, Poeta, Professore, testa sempre riscaldata, ateo, senza costumi e morale, proteo multiforme, lingua infame in ogni tempo, altro de' capi della fazione, che aggitò (*sic*) gli ultimi giorni di Aprile queste contrade per l'indipendenza, scacciati dalla reggenza, venne dopo richiamato, ed è a Milano girando li caffè, godendo di una pensione rubata come professore, e come Soldato, e sempre col far nulla. È delle Isole Joniche.

[1] Milano, Fratelli Treves, Editori, 1879, pag. 235. — Conservasi nel R. Archivio di Stato.

E questo era l'uomo che la santissima polizia austriaca vagheggiava di adoperare a proprio vantaggio e profitto!

Se tanto stimava coloro che dovevano difenderla e ajutarla a reggersi in piedi, quanto non doveva essa stimar sè medesima?!

CAPITOLO

MANDATO

A LEOPOLDO CICOGNARA

DA BELLOSGUARDO AI 15 GIUGNO DEL 1813.

Il Caleffi fu il primo a publicare come cosa del Foscolo nelle sue *Scelte opere di Ugo Foscolo*,[1] il *Capitolo* a Leopoldo Cicognara, su *quell' animal grazioso e benigno* che chiamasi il *Giornalista*, apponendovi la nota seguente:

« Questo capitolo stampato non ha guari in Milano in un almanacco con qualche cangiamento, e attribuito a G. Baretti, noi lo abbiamo trovato..... fra gli scritti del Foscolo colla data di Bellosguardo 15 Giugno 1813 e lo pubblichiamo perciò come cosa sua. »

Il Chiarini, seguito interamente dal Biagi, nella edizione critica da lui procurata delle *Poesie*

[1] Cfr. *Scelte opere di Ugo Foscolo, in gran parte inedite sì in prosa che in verso, con nuovi cenni biografici e note del professore Giuseppe Caleffi* (Poligrafia Fiesolana, 1835), — vol. II, pagg. 30-32.

del nostro, ripublicando il *Capitolo* al Cicognara, avvertì quanto segue:

« Nell'Almanacco (intitolato l'*Ape*, e pubblicato nel 1835 a Venezia [1] dall'Antonelli) mancava la prima terzina, che il Caleffi restituì, omettendo peraltro la decima, forse non permessa dalla censura. L'Orlandini potè dare la poesia nella sua integrità coll'aiuto di una copia che si conserva fra i mss. labronici.[2] Anche questa copia ha in cima la data *Bellosguardo 15 giugno 1813*: ma nella lezione differisce in alcuni luoghi dal testo del Caleffi. Io seguo in parte la lezione del Caleffi, in parte quella del ms., riportando a piè di pagina la lezione rifiutata, e le varianti della edizione dell'Almanacco veneto, le quali debbo alla cortesia del signor Bianchini.

In una lettera del Foscolo a Leopoldo Cicognara dell'anno 1813, stampata nel primo volume dell'Epistolario, leggonsi queste parole: « ho tentato di aggiungere alle armi che avete contro a' giornalisti, anche questa mia prosa in versi, affinchè non siate tentato mai di combattere, bensì vi disponghiate a disprezzare gli assalitori ». La *prosa in versi* che il Foscolo mandava al Cicognara è

[1] E non già à Milano, come vuole il Caleffi.

[2] Il Chiarini sbaglia; chè l'Orlandini non seguì la copia della *Labronica*.

(si vede chiaro) questo Capitolo sul *giornalista*, e non qualche pezzo dei *Sermoni*, come supposero gli editori dell' epistolario. A conferma di ciò ch' io dico, il signor Bianchini mi fà sapere che la lettera del Foscolo al Cicognara portava la data medesima del Capitolo *(15 giugno)*, data che nell' epistolario fu omessa.

Aggiungo altre due notizie, che pure debbo al signor Bianchini. 1.ª Il tipografo G. Ruggia di Lugano scrivendo il 28 Aprile 1837 alla *Donna Gentile* le diceva che il Capitolo era stato dall' autore pubblicato nel *Corriere delle Dame*, giornale che stampavasi a Milano nel tempo del primo regno italico. Ma il signor Bianchini, che ha veduto la lettera, non ha potuto verificare il fatto, non essendogli riuscito trovare il giornale. 2.ª Il Tipaldo affermava di avere parecchie varianti del Capitolo tratte dall' autografo. »[1]

La lettera del tipografo Ruggia alla *Gentile* — con la risposta di quest' ultima allo stampatore luganese — siamo lieti di poter render oggi di publica ragione mercè la infinita e non mai smentita cortesia del Bianchini, la cui foscoliana misericordia

ha sì gran braccia
Che prende ognun che si rivolge a lei.

[1] Cfr. *op. cit.*, pag. 323 (nota 1). — Vedi anche Biagi, *op. cit.*, pagg. 199-200.

Quanto poi al verificare se il *Capitolo*, come la lettera afferma, fosse o pur no, publicato nel *Corriere delle Dame*, ci fa non poca maraviglia che i solerti editori Chiarini e Biagi, spingendosi magari fino a Milano, o dandone incarico a qualche amico, non abbian pensato ad assicurarsene, scorrendo i numeri del detto *Corriere*, che ognuno può leggere nella *Braidense*. Tale ricerca fu da noi fatta coscienziosamente; ma, pur troppo, senza risultato alcuno.

Le affermazioni del Tipaldo, riferiteci dal Chiarini, sono, non che vere, esattissime. E la miglior prova sta nell' autografo da noi posseduto; autografo che, dolorosamente, non si estende che ai primi ventiquattro versi. Che esso poi non sia l' autografo onde intendeva parlare il Tipaldo, è cosa certa, chè quello veduto dal Tipaldo era presso la *Gentile*.[1]

È fuor di dubbio che trattasi di una primissima bozza, tante sono le cancellature, i pentimenti e gli sgorbj.

Eccone il testo, che siamo riusciti a leggere con molto stento, con molta pazienza e difficoltà. In nota diamo, per questi 24 versi almeno, la lezione dell' Orlandini, del Caleffi e del Chiarini.

[1] Si conserva oggi, tra i manoscritti foscoliani, nella *Biblioteca Nazionale* di Firenze.

O Silvio leggi solo; nè s'imprima
Lo scritto mio, chè a molti parla invano, } [1]
Nè *uno* sempre ama una prosaccia in rima.
Non so ch'uomo giammai ponesse mano
A una commedia che ribrezzo e riso
Ti desti insieme contro un vizio umano.[2]
E' pare che natura[3] abbia diviso
Dalla lepida beffa il raccapriccio,[4]
Abborri[5] Giuda, e ridi di Narciso.
Pur[6] a Natura venne anche il capriccio
Di creare fra gli altri un animale[7]
Ch'io al guardo,* e rido, e di spavento agriccio.[8]

[1] Orland: Stampi chi vuole sue prosacce in rima.
Tu con Lucia gentil leggi sì piano
Questa, che in altre orecchie non s'imprima.
Calef.: *Idem.*
Chiar.: *Idem.*

[2] Orland: Insiem ti desti contro un mostro umano.
Calef.: *Idem.*
Chiar.: *Idem.*

[3] Orland: Natura
Chiar.: *Idem.*

[4] Orland: raccapriccio:
Calef.: *Idem.*
Chiar.: *Idem.*

[5] Chiar.: Aborri

[6] Chiar.: Pure

[7] Orland: Di creare, fra tanti, un animale
Calef.: » » »
Chiar.: » » animale,

[8] Orland: Ch'io 'l guardo, e rido e di paura aggriccio.
Calef.: » » » »
Chiar.: » » rido,

* Vuol dire « guardandolo ». In fatti, la variante cancellata nel nostro autografo è: « nel vederlo ».

Non ride mai ma con voce nasale [1]
Scilingua e abbaja ov' altri gli *contende* contraste; [2]
Di nessun dice bene, e d' ognun male; [3]
Fuorchè di quei che alle sua (*sic*) case caste
L'Orco tradusse, e dell' antiche *versi* carte
Che le tignuole voraci hanno guaste [4]
Perchè al dì d' oggi vuole esperimento
Più che Logica or vuole esperimento
L' esperimentatore secol nostro
Che *analizza* fin anche il *sentimento*. [5]
Però mi presi un giorno un cotal mostro
E ne feci sì lunga anatomia
Che mancherebbe a scriverla l' inchiostro. [6]

[1] Orland: Non ride ei già, ma con urlo nasale
Calef.: » » voce
Chiar.: » » »

[2] Orland: Scilingua e ghigna s' altri gli contende:
Calef.: » » contende;
Chiar.: » » contende;

[3] Calef.: male. »
Chiar.: *Idem*.

[4] Orland: Anzi male per ben sempre ti rende:
Ladro ti chiama di ciò ch' ei t' invola,
E per propria la tua merce rivende.

Calef.: *Idem* (ma dopo *rende* un punto e virgola, e dopo *propria* una virgola).

Chiar.: *Idem* (dopo *rende* un punto e virgola).

[5] Orland: (manca)
Calef.: *Idem*.
Chiar.: *Idem*.

[6] Orland: (manca)
Calef.: *Idem*.
Chiar.: *Idem*.

Sfido colui dalla craniologia
A trovar nel suo capo un segno, un moto
Da far di lui felice profezia. } [1]

Vidi un gran cranio di cervello voto
Pien d' abbicì latino italo e greco
Così confuso che riuscia malnoto. } [2]

Limpido è l' occhio è aperto, eppur è cieco; [3]
Fiuta il naso e sol corre al rancidume, [4]
Parla ognora, ed ognor parla com' eco. [5] *

Non stimiamo ora del tutto inutile riprodurre qui, nella sua integrità, questo scherzoso compo-

[1] Orland: (manca)
Calef.: *Idem.*
Chiar.: *Idem.*

[2] Orland: Trangugiasi volumi d' ogni scuola,
E un pasticcio latino-italo-greco
Rivomita indigesto dalla gola.
Calef.: *Idem.*
Chiar.: *Idem.*

[3] Orland: Erra intorno cogli occhi, eppure è cieco:
Calef.: » con gli occhi cieco;
Chiar.: » » »

[4] Orland: Da lunge annusa e corre al putridume:
Calef.: » » putridume,
Chiar.: » » putridume;

[5] Orland: Grida dì e notte, e sempre come l' eco.
Calef.: *Idem.*
Chiar.: *Idem.*

* Questa, che stimiamo certo prima *bozza* del componimento, trovasi scritta nella parte-retro della striscia che contiene l' autografo del *Capitolo* al *Signor Zanetto*, da noi riprodotto a pagg. 83-91.

nimento poetico, quale venne la prima volta (e forse dal Tipaldo) publicato nell' *Ape*, dando a piè di pagina la lezione del Caleffi, dell'Orlandini e del Chiarini.

L' APE

ALMANACCO

PER L' ANNO

1835

Dirvi ch' io sia saria parlare indarno;
Chè 'l nome mio ancor molto non suona.

DANTE.

VENEZIA
DAL PREMIATO STABILIMENTO
DI G. ANTONELLI
1835

[In 12.mo — Pagg. 23-24.]

CAPITOLO INEDITO
DI
GIUSEPPE BARETTI.[1]

Non so ch'altri[2] giammai ponesse mano *
A una pittura[3] ** che ribrezzo e riso

[1] Dolorosamente l'*Ape* del 1835 è introvabile in Venezia, sì nelle publiche, sì nelle private biblioteche, come ancora presso i libraj. Le ricerche che ne abbiam fatte sono quanto di più coscienzioso e faticoso mai dir si possa. L'ottimo prof. Domenico Gnoli ajutò efficacemente l'opera nostra; ma non ebbe migliore sorte di noi. La nostra buona fortuna, del resto, ci fece conoscere, forse, il solo fortunato possessore di un esemplare dell'*Almanacco* tanto desiderato, e soltanto mercè la sua molta cortesia possiamo oggi riempire questa lacuna degli studj foscoliani. Quest'esemplare, del rimanente, era già conosciuto da quell'infaticabile ricercatore di autografi e scritti foscoliani che è l'amico nostro Bianchini, il quale, mercè la cortesia di Andrea Tessier, era riuscito, sino dal 1871, ad aver copia esatta del *Capitolo al Cicognara*, malamente attribuito, come si vede, al Baretti.

[2] Orland: ch'uomo
Calef.: *Idem.*
Chiar.: *Idem.*

[3] Orland: commedia
Calef.: *Idem.*
Chiar.: *Idem.*

* La prima terzina, come già avvertimmo, manca affatto in questa stampa.

** Il Chiarini, che pur dà in nota le varianti dell'*Ape*, non registra quella onde qui sopra. — Così accade a chi non si dà la briga di accertarsi *de visu* delle varianti introdotte dai poeti ne' lor componimenti.

Insiem ti desti contro un mostro umano.
E' pare che natura [1] abbia diviso
Dalla lepida beffe [2] * il raccapriccio:
Abborri [3] Giuda, e ridi di Narciso.
Pur [4] a Natura venne anche il capriccio
Di creare, fra tanti, un animale [5]
Ch' io 'l guardo, e rido [6] e di spavento [7] aggriccio.
Non ride ei già, ma con voce [8] nasale
Scilingua e ghigna s' altri gli contende; [9]
Di pochi [10] dice bene, e d' ognun male. [11]

[1] Orland: Natura
Chiar.: *Idem.*

[2] Orland: beffa
Calef.: *Idem.*
Chiar.: *Idem.*

[3] Chiar.: Aborri

[4] Chiar.: Pure

[5] Chiar.: animale,

[6] Chiar.: rido,

[7] Orland: paura
Calef.: *Idem.*
Chiar.: *Idem.*

[8] Orland: urlo

[9] Orland: contende:

[10] Orland: Di nessun
Calef.: *Idem.*
Chiar.: *Idem.*

[11] Orland.: male;

* Il Chiarini non registra questa variante.

Anzi male per bene [1] * sempre ti rende; [2]
Ladro ti chiama di ciò ch' ei t' invola [3]
E per propria [4] la tua merce rivende.
Trangugiasi volumi d' ogni scuola,
E un guazzabuglio gallo-italo-greco [5]
Rivomita indigesto dalla gola.
Guercio è d' un occhio, e spia timido e bieco [6]
Da lunga annata [7] ** e corre al putridume; [8]
Urla in cadenza, e risponde com' eco. [9]

[1] Orland: per ben
Calef.: *Idem.*
Chiar.: *Idem.*

[2] Orland.: rende:

[3] Orland.: t' invola,
Calef.: *Idem.*
Chiar.: *Idem.*

[4] Calef.: propria,

[5] Orland: E un pasticcio latino-italo-greco
Calef.: *Idem.*
Chiar.: *Idem.*

[6] Orland: Erra intorno cogli occhi, eppure è cieco:
Calef.: » con gli occhi cieco;
Chiar.: » cogli occhi, »

[7] Orland: Da lunge annusa
Calef.: *Idem.*
Chiar.: *Idem.*

[8] Orland.: putridume:
Calef.: putridume,

[9] Orland: Grida dì e notte, e sempre come l' eco.
Calef.: *Idem.*
Chiar.: *Idem.*

* Il Chiarini non registra questa variante.
** Il Chiarini non registra nè manco questa variante.

Striscia per andar dietro all' altrui lume;
Se gli è presso, abbarbagliasi e nol vede: [1]
Par pipistrello fuorchè nelle piume. [2]
Se un dì fu battezzato, non ha fede; [3]
Nè avrà salute mai: [4] chè a mostri tali
L' eterna vita il Cielo [5] non concede.
E questo ha due peccati originali, [6]
Oltre quel d' Eva: dentro non ha cuore,
E di fuor non ha forme naturali. [7]
D' impotente libidine d' amore
Arrabbia sempre; e la Venerea face, [8]
E l' Apollinea desiando [9] muore.

[1] Calef.: vede

[2] Orland: Striscia perchè non ha gambe nè piume.
Calef.: *Idem.*
Chiar.: *Idem.*

[3] Orland: Fu battezzato un dì, ma non ha fede;
Chiar.: *Idem.*
Calef.: (manca)

[4] Orland: mai,
Chiar.: *Idem.*
Calef.: (manca)

[5] Orland.: cielo
Calef.: (manca)

[6] Orland: originali

[7] Orland.: non ha i fregi genitali.
Chiar.: *Idem.*

[8] Orland.: quindi; e la venerea face
Calef.: » » Venerea face,
Chiar.: quindi: » venerea face

[9] Orland: apollinea desiando,
Chiar.: *Idem.*

Nè dorme un sonno mai quando si giace;[1]
Svegliasi spesso, e le altrui gioie invidia,[2] *
E per turbarla altrui[3] perde sua pace.
Quando l'orgoglio[4] si sposò l' Accidia,
Questo mostrò ebbe vita e per nudrice[5]
Che l'allattò di fiele, ebbe l'Invidia.
E a piè dell'Eliconica[6] pendice
Mordea co' denti, poi che fu slattato,
Ogni fresco germoglio, ogni radice.
Fatto poi grande, a chi gli passa allato
Ringhia ed abbaja peggio d' un mastino:
S' altri non l' ode[7] fuggesi arrabbiato.

[1] Orland: Non sonno trova mai quando si giace,
Chiar.: *Idem.*

[2] Orland: Ma l' atrui gioja delirando insidia,
Chiar.: *Idem.*
Calef.: Svegliasi spesso, e le altrui gioie insidia,

[3] Orland: a noi
Chiar.: *Idem.*

[4] Orland: l' Orgoglio
Calef.: *Idem.*
Chiar.: *Idem.*

[5] Orland: Fu concetto sotterra, e per nudrice,
Chiar.: *Idem.*
Calef.: Questo mostro ebbe vita, e per nudrice,

[6] Orland: eliconica
Chiar.: *Idem.*

[7] Orland: l' ode,
Chiar.: *Idem.*

* Il Chiarini non registra nè pur questa lezione.

Ma a chi 'l teme [1] e si svia dal buon cammino, [2]
Fa poi moine, e il chiama, e il palpa e il loda, [3]
Chiedendo per limosina un quattrino.
Fame gl'insegna a far bella ogni froda, [4]
Per fame i cigni e gli usignuoli morde, [5]
Per fame lecca agli asini la coda. [6]
Ma d'oro più che d'altro ha sempre ingorde
Le fauci, e spesso conta all'altrui vista
Le monete d'umano sangue lorde. [7]
Questo animal si chiama il G . . . . [8] *

[1] Orland: teme,
Calef.: *Idem.*
Chiar.: *Idem.*

[2] Calef.: cammino

[3] Orland: Fa poi moine, e il palpa, e gli dà loda,
Chiar.: Fa poi moine, e il chiama, il palpa, il loda,

[4] Orland: Per fame ti vitupera e ti loda;
Chiar.: » » » .
Calef.: » » loda

[5] Orland: Per fame ardisce e trema e liscia e morde;
Calef.: » teme » morde
Chiar.: » » » morde;

[6] Orland: Fame gl'insegna a far bella ogni froda.
Calef.: *Idem.*
Chiar.: *Idem.*

[7] Orland: Ma ben più d'oro che di pane ha ingorde
Le fauci; e spesso apparve alla mia vista
Con monete d'umano sangue lorde.
Calef.: *Idem.*
Chiar.: *Idem* (ma dopo *fauci* due punti).

[8] Orland: *Giornalista.*
Chiar.: *Idem.*

* Puntini non registrati dal Chiarini.

Ecco ora la lettera che il tipografo G. Ruggia, da Lugano, dirigeva a Quirina Magiotti il 28 agosto del 1837, sì come ancora le risposte della *Donna gentile* al tipografo luganese. Tutte queste si conservano nella *Biblioteca Nazionale* di Firenze, e di averne potuto trar copia ci professiamo qui assai grati all' egregio cav. Chilovi, Prefetto della medesima.

Ill.ma Signora,

Quantunque non abbiamo l' onore di esserle conosciuti, ciò non di meno non essendoci ignoto quanto ella s' interessi in tutto che si riferisce alla gloria dell' illustre *Ugo Foscolo*, ci siamo presi la libertà di dirigerle la presente cui speriamo non sia per riuscirle del tutto ingrata.

Fino dall' anno scorso noi femmo un contratto col Sig. Professore Emilio de' Tipaldo di Venezia, pel quale egli si obbligava a fornirci tutte le Opere di Ugo Foscolo, tanto edite quanto inedite, tranne delle edite quelle stampate in lingua inglese, e delle inedite quelle che l'Autore poteva avere lasciato in Inghilterra; si obbligava eziandio a regolarne la stampa e corredarla d' il-

lustrazioni critiche e filologiche, a talchè l'edizione nostra dovesse vincere tutte le altre uscite finora a luce (sono suoi termini); e in fine si obbligava a dare una Biografia di Foscolo scritta con verità e senno, la più copiosa e la più esatta che si potesse dare. In compenso noi dovevamo pagargli 1500 franchi e regalargli alcuni esemplari della edizione foscoliana ed altri libri. I 1500 franchi dovevano essere pagati in tre rate di 500 fr. ciascuna. La prima tosto che il Sig. Tipaldo ci avesse trasmesso i materiali del 1° vol., la seconda tosto che noi avremmo ricevuti i materiali del 2°, 3° e 4° vol., e l'ultima tosto che avremmo ricevuto il rimanente delle opere foscoliane, e il manoscritto della Biografia.

Dietro invito del Sig. Tipaldo accompagnato dalla promessa ch'egli ci spediva i manoscritti dell'intero 1° Vol., fino dal principio d'Agosto 1836, noi gli mandammo una cambiale di 500 fr., che fu pagata a 10 del susseguente settembre dal Sig. Papadopoli; ma il 1°. vol, che doveva essere spedito pel 15 Luglio, e poi per la fine di Agosto, mai non giunse, e dopo un lungo scrivere e riscrivere dal canto nostro, e sotterfugi e pretesti dal canto del Sig. Tipaldo siamo finalmente riusciti ad averlo nel Gennaio del corrente anno.

Il Sig. Tipaldo ci aveva detto più volte che il 1° vol. era quello che esigeva un lavoro grandissimo e maggiore che non negli altri. Noi dunque credevamo di vedere una delle sette meraviglie del mondo, ma fummo bene delusi. Esso conteneva le poesie originali: I sepolcri, l'Inno alle Grazie, le altre poesie liriche, odi, sonetti, frammenti di satire, e le tragedie. Ad ogni genere il

Signor Tipaldo fa precedere un suo discorso, oltre ad una prefazione generale a tutta la Raccolta. La prefazione ci piace, se non altro perchè parve opportuna a togliere alcune sfavorevoli prevenzioni: ma i discorsi non sono che una meschina rapsodia de' pensieri cavati qua e là da giornali o da prefazioni di altri editori, e copiati colle stesse parole senza far onore a quel primo che le aveva dette. Ciò che v' ha d' originale del Signor Tipaldo si è una smoderata censura dell' Autore cui egli imprende ad illustrare. Senza discutere sul merito letterario di Ugo Foscolo, e quali censure e lodi possa giustamente meritarsi, pare a noi che non si appartenga al suo Editore il triste ufficio di screditarlo. Imperciò non abbiamo potuto a meno di lagnarci col Sig. Tipaldo e fargli intendere che se la sua posizione personale non gli permetteva di esprimersi altrimenti, o se egli era obbligato ad ossequiare i pregiudizi de' luoghi in cui viveva, era ben diverso lo stato nostro, ed essere nostro desiderio che le illustrazioni fossero scritte con uno spirito più largo e più liberale.

Quanto alle cose dell' Autore, l' Inno alle Grazie ce lo dà sì accresciuto di qualche centinaio di versi, ma non sappiamo se l' ordine con cui ha distribuito tutto il Poemetto sia da preferirsi a quello seguito da altri accreditati editori che ne stamparono frammenti intanto che Foscolo ancora viveva, e che gli avranno ricevuti di sua mano. In calce è portata una moltitudine di varianti, senza indicare la fonte da cui provengono; sono esse tolte da Mss. originali, o sono desunte da testi stampati? quale è la prima e quale l' ultima lezione? In fine

il Signor Tipaldo, malgrado le sue vanterie, fa vedere che non è molto cognito delle opere foscoliane, perchè dell'Inno alle Grazie omette alcuni bei frammenti portati dal Foscolo medesimo nelle note alla Chioma di Berenice, e trascelti dai Classici Italiani. Di questi frammenti il Sig. Tipaldo non fa cenno.

Del sonetto ove Foscolo fa il suo ritratto il Signor Tipaldo ci dà due lezioni con alcune varianti; ma sembra che ignori la lezione vera, se dobbiamo giudicarne da un bel esemplare copiato, a quanto ci si dice, da un altro possieduto da V. S. Il. Capitolo sul Giornalista il Sig. Tipaldo ce lo dà sconcio in un modo lagrimevole, e così che somiglia nulla affatto a quello pubblicato dall'autore medesimo nel *Corriere delle Dame*; ed altre poesiette liriche del Foscolo furono dal Tipaldo castrate senza misericordia.

Queste deformità ci dispiacquero, ma speravamo tuttavia di potervi rimediare da noi e coll'aiuto di uomini letterati che ci hanno offerta la loro assistenza in questa difficile impresa. Non di meno ce ne querelammo col Sig. Tipaldo che se ne tirò fuori con sotterfugi, e collo incoraggirci ad imprendere la stampa del 1°. vol.; ma per quanto grande ne avessimo la voglia, ci era di troppo pericolo il soddisfarla prima di avere in mano i materiali de' susseguenti volumi, onde conoscere la qualità e la quantità delle materie in loro contenute. Il Sig. Tipaldo aveva promesso il 2° vol. per la fine di Agosto, ma non venne nè in Agosto, nè in Settembre, nè in Ottobre; lo promise per la metà di Dicembre, ma non venne neppure in Dicembre, anzi a quell'epoca ci era

nemmanco arrivato il 1° vol., che, come abbiamo detto, non ci giunse se non in Gennaio. Ma tardandoci tuttavia il 2° e i susseguenti vol., fummo obbligati a parlare col Sig. Tipaldo un linguaggio serio e fargli intendere che dovesse spedirci tutto il materiale della Collezione foscoliana, il quale ricevuto, gli avremmo pagato la 2ª rata dei 500 fr. Non restandogli più luogo a scuse, il Sig. Tipaldo si risolse al principio di Maggio di spedirci detti Mss., ma si ritenne tutto intiero l'epistolario, una traduzione italiana della *Ipercalipsi* e la chiave della medesima. Fummo dunque in necessità d'insistere perchè ci spedisse tutto: dopo più di un mese ci mandò infatti la traduzione e la chiave suddetta, e un fascio di lettere del Foscolo a diversi e di diversi al Foscolo; ma delle lettere ci avvisava che ne teneva presso di sè ancora 30.

Tutti questi scritti inediti, ma rari di Ugo Foscolo, di cui il Signor Tipaldo ci vantava la preziosità e diceva di possederli lui solo; tutto questo materiale letterario che doveva innalzare la nostra edizione fin sotto la volta de' cieli, si riduce in conclusione a cose già stampate più e più volte; e delle cose veramente inedite, ciò che vi ha di meglio nelle prose consiste in un articolo sopra lo scopo di Gregorio VII, altro sopra gli effetti della Disperazione e della fame, un terzo sopra il Caro e l'Alfieri traduttori di Virgilio, una memoria sopra i Druidi ed i Bardi britanni; se pure tutte queste cose sono veramente inedite, a cui bisogna aggiungere alcuni frammenti scuciti sopra Machiavelli e Firenze, altri simili di commentari sopra la Storia di Napoli, ed altre schede gettate dall'autore alla rinfusa quando non voleva lasciarsi sfug-

gire alcuna buona idea occorsagli in mente: ma questi frammenti e schede non ci sembrano cose degne di stampa.

Se nella stampa delle cose edite dovessimo attenerci alle edizioni indicateci dal Sig. Tipaldo, l'assicuriamo, Illustrissima Signora, che le opere di Foscolo non uscirebbero più integralmente stampate da noi di quello che lo siano state da tanti altri. Egli c'indica di seguire come ottimi modelli, le edizioni fiesolana, del Silvestri e di Voghera, mutilate dalle respettive censure l'una più barbaramente dell'altra. Per le lettere al Giovio ci dice ancora di seguire l'edizione fiesolana, senza avvisarci che quelle lettere non solo furono stranamente castrate, ma che varie e bellissime furono anche omesse del tutto.

Per le lezioni di eloquenza il Sig. Tipaldo avrebbe potuto mandarci la stampa fiesolana, avendo solo la precauzione di esattamente restituire a' suoi luoghi, mediante listini di carta incollata ai fogli stampati, i vari squarci mutilativi dalla censura. Egli invece ce le mandò tutte Mss., e ci disse che nella stampa dovessimo attenerci a tale suo testo. Se così facessimo, ne riuscirebbe pure la bella cosa! Quel mss. del Tipaldo oltre agli infiniti errori di ortografia, è sparso quasi ad ogni pagina di lacune e di mutilazioni; e vi è di più, che il testo è spessissime volte diverso da quello stampato dal prof. Caleffi, il quale ultimo ci sembra più bello.

Il Foscolo scrisse vari e pregiati articoli per giornali letterari Italiani, come sa anche V. S. Ill.ma; il Tipaldo ce ne mandò diversi, ma copiati a penna e senza indicare il tempo in cui furono scritti o il giornale da cui furono

cavati. Per altri articoli, ci manda alle opere di Ugo Foscolo stampate in Milano dal Silvestri, cioè ad una edizione imperfettissima o manomessa dalla Censura; per il che diffidenti giustamente di lui, andiamo in traccia degli originali a stampa per servirci di loro piuttosto che di ristampe o delle copie a penna probabilmente infedeli del Sig. Tipaldo. Noti, o Signora, che lo stesso Sig. Tipaldo si è obbligato con noi a fornirci le dette edizioni originali, quando ne avessimo bisogno; e non ce ne ha fornite mai una; e non abbiamo mai saputo spiegarci il motivo di questa sua renitenza. Egli si scusa col dire che vuole sparmiarci le spese di posta, malgrado che noi gli abbiamo significato più volte che tali spese non ci dolgono punto.

Siamo anche ben lungi dal credere che il Sig. Tipaldo ci abbia somministrati tutti gli articoli scritti dal Foscolo per fogli periodici Italiani; perchè di vari a noi noti e non mai nominati dal Sig. Tipaldo, come se egli ne ignorasse l'esistenza, parte ci furono procurati da un diligentissimo amico, già amico anche del Foscolo, e degli altri andiamo facendo le più solerti indagini per averli.

Veniamo all'Epistolario. Più e più volte il sig. Tipaldo ci scrisse che esso epistolario *farebbe maravigliare.* È questa precisamente l'espressione sua: e forse egli non mentisce, perchè ciascuno debbe restare maravigliato che il Foscolo avendo avuta una corrispondenza varia e dottissima, e dovendo per necessità avere scritto assai lettere di alta importanza istorica, o letteraria, i nuovi editori di Lugano invece di pubblicar queste si siano li-

mitati a pubblicare delle inezie. L'epistolario speditoci dal sig. Tipaldo, e che doveva *far maravigliare*, consiste in circa ducento fra letterine o viglietti, in gran parte di poche linee e di nissuno o di ben scarso interesse pubblico: fra esse non vi è una lettera che eguagli in merito quelle al Giovio, o quelle al Pindemonte e a V. S., o ad altre molte che si leggono a stampa o circolano scritte a penna: v'ha di peggio, perchè tutte sono senza data, e molte sono mutilate in stranissima forma.

Più e più volte il Sig. Tipaldo ci scrisse che sapeva tutto, che *possedeva tutto*. In una sua del 29 settembre p. p. parlando di alcuni Tipografi che si tuonava volessero imprendere una collezione Foscoliana, ci scriveva in questi termini: « Senza di me nessuno può far nulla; « nessuno in Italia e fuori possiede le cose che ho io; « nessuno può essere in caso di fare una vita (del Fo-« scolo) come posso darla io etc etc. » Le stesse cose ma ancora più ampollosamente espresse si leggono in una sua del 20 Aprile anno passato. Anzi in quasi tutte le sue lettere vi sono decantazioni simili; ed andava in furia quantunque volte gli parlavamo di pratiche fatte in Italia, in Francia e in Inghilterra per avere notizie più distinte di quanto aveva lasciato il nostro Ugo; intuonandoci sempre che non dovessimo comperar nulla, nè indagar nulla, perchè egli *possedeva tutto* e *sapeva tutto*: ma fin dove siano veri questi suoi vanti lo provano i fatti che abbiamo addotti fin qui. E tutte le persone da noi consultate intorno la nostra impresa furono di accordo nel sentenziare che una collezione delle Opere di Ugo Foscolo fatta nel senso indicatoci dal professor

Tipaldo, sarebbe niente meno che un assassinio alla riputazione di quel grand'uomo.

Tuttavia noi siamo deliberati di proseguire la nostra impresa, e se non potremo dare una compiuta collezione delle opere di Ugo Foscolo, come ne avremmo la intenzione, ne daremo una scelta, la quale sarà sempre la più copiosa e la più integra delle fin qui pubblicate; ma sarà una scelta fatta con probità e giudizio e tale che onori l'autore e il tipografo. Noi abbiamo già fatto anticipazioni vistose: 500 fr. o bene o male ce li ha cavati il Sig. Tipaldo, e siamo disposti a pagargli anche i rimanenti 1000 fr. quando egli sia disposto a mantenere i patti a cui si è obbligato. Abbiamo fatto un contratto con un egregio traduttore, perchè ci procuri e ci traduca dall'Inglese tutto ciò che il Foscolo pubblicò in quella lingua. Abbiamo fatto una generosa offerta al libraio Pickering di Londra onde ottenere la cessione di mss. foscoliani da lui possieduti; nè abbiamo mancato d'intentar pratiche per acquistare dal Sig. Mayer altri mss. portati da Londra e già possieduti dal Canonico Riego. Abbiamo speso una discreta somma in caratteri nuovi e non siamo lontani dallo spendere anche in torchi di metallo onde far sì che la stampa riesca più nitida. Insomma nessun altro tipografo, per un'impresa simile, potrebbe esser meglio animato di noi; e nella Italia o nella Svizzera Italiana nessuno è meglio di noi a portata di eseguirla lealmente e senza riguardi. Non dissimuliamo punto che in essa ci proponiamo una speculazione, ma una speculazione nobile e tale che ci faccia onore.

Il Sig. Tipaldo ci scrisse più volte che i mss. foscoliani gli ebbe da V. S. Ill.ma e che Ella era interessatissima a far sì che delle opere di Ugo ne uscisse alfine una edizione degna del pubblico. Se così è l'edizione desiderata da V. S. Ill.ma, non può giammai esser quella a cui avrebbe voluto tirarci il Sig. Tipaldo; ma se Ella crede che possiamo essere alquanto degni della sua confidenza, e di poterci comunicare quanto possiede delle cose inedite di Ugo, e di onorarci de' suoi consigli per ciò che riguarda la nostra impresa, noi dal canto nostro possiamo assicurarla che non ometteremo nè cura nè spese per fare in modo che V. S. Ill.ma ne rimanga contenta.

Frattanto la preghiamo a scusarci del tedio che le abbiamo recato e ad aggradire gli attestati della sincera nostra stima e rispetti coi quali ci dichiariamo

Di V. S. Ill.ma

Lugano, li 28 Agosto 1837.

Obbligatis. e Devotis. Servitori
Gius. Ruggia e C.

SSg.ri Ruggia e Ci.

Firenze, 7 settembre 1837.

Onorata di pregiatissima loro lettera dei 28 Agosto è mio dovere ringraziarli per lo sfogo confidenziale fattomi in quella sul procedere del Sig. Prof. Emilio de Tipaldo: duolmi non poco che si sieno avverati i miei vaticinii e duolmene perchè vaticinai dopo averli pro-

messo di copiare diversi Ms. del Foscolo, far copiare e assistere io stessa per tre mesi continui un Copista onde diciferargli i brutti caratteri autografi per quindi farne dono a chi mai sarebbe venuto a capo di far fare una edizione intiera che meritasse la pubblica approvazione. Voleva in fatti nel genn. 1831 doves (*sic*) pubblicati il primo volume ch' io impedii per dar luogo a migliori e più attese ricerche di materiali. E nelle diverse lettere m' informava poi d' avere estese le sue forze con novelli acquisti de quali più d' una volta mi occorse dovergli dire essere apocrifi possedendo io quel tale Articolo di conosciuto autore. E pareva che dall' Inghilterra dalla Francia, dall' Italia tutto avesse trovato. [1]

Onorata di pregiatissima LL lettera de' 28 Agosto soddisfo al dovere di ringraziarli della Bontà e confidenza dimostratami nell' informarmi del non Leale procedere del Sig. Profess. Emilio de Tipaldo a Loro riguardo che in verità non è plausibile. Io conobbi nel 1830 il Sig. Professore quale si mostrò meco tanto passionato alla gloria letteraria di Ugo Foscolo che seppe cogliere nel mio debole, desiderando da molto tempo trovare un letterato che si assumesse l' incarico di *Cancellare* la mostruosità e l' inreverenza de' Biografi verso un Uomo di sì elevato ingegno, e che nello stesso tempo dasse in luce le opere edite ed inedite con accurata intelligenza di scelta delle ultime. Tutto promise fare il Sig. Profess. ma la letteratura rivolta unicamente al lucro li fece concepire l' idea di mandar subito in luce un

[1] È questo un primo abbozzo di risposta.

primo volume nel gennaio 1831, qual cosa credei bene impedire e consigliarlo a migliori e più attese ricerche di materiali quali in seguito disse aver raccolti in gran copia dall' Inghilterra Francia e Italia tutta. È verissimo che io li somministrai il modo di fare qualche cosa permettendoli di Copiare e far Copiare de Ms. e tenere io stessa un Copista per tre mesi da me assistito per decifrare la brutta edizione Autografa per quindi fargliene dono come feci difatto. Aspettai con evangelica rassegnazione che Egli principiasse fra il 32 e 33 a dare in luce un primo volume di 16. che si prometteva di darne, ma frattanto sapevo che di tutt' altro si occupava, e finii per non risponder più alle sue lettere col rammarico di essermi ingannata. Ma non parliamo più di Lui — veniamo ad altro. —

Quello che io ho e conservo Ms. o edito del Foscolo sarebbe a LL. disposizione non meno che a rivendicarlo de' torti de' suoi Biografi ma non voglio mandare fuori di Casa mia la più piccola frazione di Carta scritta, e il Copiare sarà opera assai lunga e faticosa per la difficoltà d' intendere i Caratteri del Foscolo per la scelta della dizione cambiata e impasticciata al suo modo inintelligibile. — Io avrei dovuto possedere tutto quello che Foscolo scrisse nei Giornali Inglesi e tutto l' inno alle Grazie perchè tutto quel che scriveva me lo mandava e ciò risulta dalle sue lettere scrittemi da Londra, non però ricevei mai sì preziosi doni perchè arrivati a Milano trovavano chi se li prese ecc., ho delli squarci dell' Inno di quando lo scriveva in Firenze, ma in una sua lettera di Londra mi diceva « Voi che avete conosciuto

le mie grazie Bambinelle or le troverete grandi e belle Vergini. » Molti editori hanno stampato dei frammenti di quell'Inno — trovo ne' frammenti che ho io molte diversità e sono autografe. In quanto al Sonetto del Ritratto dirò che la prima lezione la credo buona e fatta quando Ugo era Giovane, la seconda scritta di sua Mano nel frontespizio della prima edizione dell'Ortis è ottima perchè più confacente al suo stato d'allora in che la scrisse. Il Capitolo del Giornalista lo conservo in copia autentica perchè copiato da me dall'Originale nel corpo d'una lettera confidenziale quale bisognerebbe ommettere per diverse versioni. L'Ipercalipsi l'ho e ne ho la Chiave ma tutto nella sua lingua originale latina. Ho l'ultime due edizioni dell'Ortis, una di Londra, ed una di Svizzera varie fra loro in diverse parole. Ho le varianti in margine al primo Canto dell'Iliade — 3 lezioni d'Eloquenza ms. recitate nella cattedra di Pavia — e più e diversi *frammenti / schede* ove *gettava / trasmetteva* (sic) i suoi pensieri per raccoglierli quando le ne venisse l'opportunità. In un volume che tengo vi sono raccolti i diversi articoli che scriveva per il giornale di Scienze e lettere di Milano nel 1810 fra i quali

1. Sopra un Elogio funebre di Pietro Teulié.
2. Sopra la traduzione de due primi Canti dell'Odissea di Pindemonte.
3. Atti dell'Accademia de Pittagorici.
4. Sul Bardo di J. Gray.
5. Della Poesia lirica.
6. Memoria intorno ai Druidi e a Bardi Brittanni.
7. Caro ed Alfieri, traduttori di Virgilio.

8. Dello scopo di Gregorio VII.

9. Degli effetti della fame e della disperazione sul-l'Uomo. Art. Copiato e messo nel Giornale perchè bello. Questo Volumetto che potrebbe chiamarsi Miscellanea e che Foscolo lo chiamò *Opinioni*, è prezioso in quanto che Esso fece legare insieme gli articoli e confruso (sic) l'uno a l'altro vi fe porre de fogli bianchi così che ad ognuno di Essi vi è scritto di proprio pugno dell'A. il perchè lo mosse a fare quell' Articolo. [1]

7 7bre 1837.

Risposta al Sig. Giuseppe Ruggia e C.i
Tipografi a Lugano.

SS.ri Ruggia e C.i

Firenze, 7 7bre 1837.

Onorata di pregiatissima Loro lettera dei 28 agosto scaduto è mio dovere ringraziarli della bontà e confidenza dimostratami nell'informarmi del non leale procedere del Sig. Prof. Emilio de Tipaldo a Loro riguardo che in vero non è plausibile. — Io conobbi in Firenze nel 1830 il sig. Professore quale si mostrò meco tanto passionato alla gloria letteraria di Ugo Foscolo che seppe cogliermi nel mio debole, desiderando io da molto tempo trovare persona letterata che si assumesse l'incarico di dare a pubblica luce in un sol corpo le di Lui opere Edite ed Inedite con tutta la necessaria accuratezza e intelligenza di Scelta per le ultime, e cancellare la mo-

[1] È questo un secondo abbozzo della medesima lettera.

struosità e la inriverenza de' Biografi fino a quel giorno comparsi, verso un Uomo di sì elevato ingegno e di altissimo cuore.

Tutto promesse il Sig. Prof.; ma la letteratura rivolta unicamente al lucro li fece concepire l'idea d'avvantaggiarsi e fare stampare subito un primo Volume per il gennaio 1831, la qual cosa credei bene impedire e consigliarlo a migliori e più attese ricerche di materiali quali in seguito dissemi aver raccolti in gran copia dall'Inghilterra, Francia e Italia tutta È verissimo che io li somministrai il mezzo di fare, avendoli regalato diverse Copie di Ms. autografi, e permettendole di copiare e far copiare quei Ms. non ancor copiati che io possedevo e posseggo.

Quindi aspettai con evangelica rassegnazione che Egli principiasse fra il 1832 e 33 a dare in luce un primo volume di 16 che prometteva [*dare*] (sic), ma frattanto sapevo che di tutt' altro si occupava e finii per non rispondere più alle sue lettere.

Quello che io ho, e conservo Manoscritto o edito del Foscolo, sarebbe sempre a Loro disposizione purchè non debba mandare fuori di Casa mia la più piccola frazione di carta scritta dal Foscolo, e il copiarla sarà opera lunga e faticosa per la difficoltà d'intendere bene i di Lui caratteri, e per la scelta dalla dizione variata e impasticciata al suo modo inintelligibile.

Avrei dovuto possedere manoscritto tutto quello che scrisse in Svizzera e in Inghilterra, perchè come lo contestano diverse sue lettere mi scriveva avermi volta volta mandato tutto, ma non però ricevei sì preziosi doni

perchè arrivati in Lombardia trovavano chi se li prendeva per sè — e in una sua lettera datata da Londra del   — mi scriveva: « Voi che avete conosciuto le mie Grazie bambinelle or le troverete grandi e belle Vergini », ma queste grandi e belle Vergini si rimasero in Milano — ne so sotto qual Tetto — conservo ad ogni modo le grazie bambinelle nei diversi squarci d'Inno scritti a Firenze. Molti editori hanno stampato dei frammenti di quell'Inno sublime che diversificano da' miei autografi e non so dire il perchè. In quanto al Sonetto del Ritratto dirò che la prima lezione la credo buona e fatta quando il Foscolo era giovane, la seconda che conservo scritta di sua mano nel Frontespizio della prima edizione dell'Ortis è ottima perchè più confacente allo stato d'allora in cui lo scrisse. Il Capitolo del Giornalista lo conservo in copia autentica da me fatta sull'originale, e questo trovasi in una lettera confidenziale quale bisogna ommettere per diverse ragioni.

L'Hipercalipsi la ho con la sua chiave, ma stampata nella sua lezione latina; ho le due ultime Edizioni dell'Ortis, una di Londra ed una di Svizzera variate fra loro in diverse parole.

Ho il suo Esperimento del primo Canto dell'Iliade con tante varianti in margine da rifonderlo tutto.

Ho tre lezioni d'Eloquenza manoscritte, e più e diversi frammenti di cose letterarie scucite fra loro.

In un Volume, poi, vi sono raccolti diversi articoli che scriveva per il giornale di Scienze e Lettere di Milano nell'anno 1810, e sono,

1. Sopra un Elogio funebre di Pietro Teulié.

2. Sopra la traduzione de' due primi Canti dell'Odissea del Pindemonte.

3. Atti dell'Accademia de Pittagorici.

4. Sul Bardo del Gray.

5. Della Poesia lirica.

6. Memoria intorno a' Druidi e Bardi Britanni.

7. Caro ed Alfieri traduttori di Virgilio.

8. Dello scopo di Gregorio VII.

9. Degli effetti della fame, e della disperazione sull'Uomo, questo articolo è unito agli altri, ma non è del Foscolo.

Il volume ove sono raccolti questi articoli, che divisi facevano parte del q.m Giornale di Scienze e lettere, è prezioso in quanto che vi sono aggiunti de' fogli ove il Foscolo scrisse il perchè fu mosso a scrivergli.

Fra le tante edizioni fatte fin qui dai Biografi del Foscolo la più ricca di cose inedite è la Fiesolana, avendo somministrato al Prof. Caleffi diversi Manoscritti, tarpati è vero dalla Censura, ma il Caleffi conserva per intiero tutte le copie e credo ben facile che Esso darebbe a Loro tutto quello che non ha potuto servirsi per sè, e negando di farlo, ciò che non credo, o speculando su ciò, io supplirei con gli Autografi alla mano ponendo de' listini alla edizione Fiesolana.

In quanto agli Articoli da me citati e che tengo in un sol volume, volendoli vedere nel loro originale fascicolo di giornale, conosco persona che gli ha e che venderebbe a prezzo però d'affezione d'un Scudo per fascicolo.

Le lettere del conte Giovio al Foscolo e di Foscolo al Giovio sono nelle mani del conte Francesco Giovio figlio, perchè credei far cosa graditissima il mandare de' documenti preziosi al figlio d' un Uomo stimatissimo facendomi in cambio mandare in Copie le lettere di Foscolo scritte al C. G. B. Giovio Padre. — Il Conte Francesco adunque ha tutti gli originali de' quali credo non sarebbe avaro di farli di pubblica utilità: diverse altre lettere conservo, ma il Foscolo teneva poco commercio letterario e raramente scriveva, mentre tutti scrivevano a lui. — Non fu mai mio pensiero di dare alle stampe le lettere a me scritte, meno quelle che potevano dar luce sopra i suoi lavori letterarii o sopra circostanze della vita sua per smentire chi si assunse di dipingerlo con tinte spregievoli e inreverenti, e molto meno volevo che il mio nome vi fosse inserito, e di ciò ne ebbi promessa dal Tipaldo e più tardi dal Caleffi, ma il buon Caleffi credendo farmi una bella sorpresa volle ad ogni modo non solo mettervi le iniziali, ma pur anco l' intiero nome in alcuna di esse ecc. — E poichè Loro Signori hanno tanto a cuore la fama dell' Egregio Autore, e la Loro, dovrebbero oramai non aver troppa fretta nel principiare la loro Edizione, ma aspettare ormai d' avere tanto in mano da essere sicuri di fare una cosa perfetta.... e, le sia d' avviso, si fa un' edizione delle cose tutte del Foscolo, e suppongo che ne sia editore il Tommasèo perchè a mio credere Tomm[1] . . . . .
. . . .

[1] Come i due primi abbozzi, neanche questo terzo è compiuto.

Al Sig. Giuseppe Ruggia e C.i
Tipografi a Lugano.

Fra le tante Edizioni fatte fino qui la meno peggio ad ogni modo è l'Edizione Fiesolana, perchè più ricca di cose inedite da me somministrate al Sig. Caleffi, il quale conserva tutte le Copie per intiero cavate dagli originali; per lo che sarebbe cosa ben facile io credo che il P. Caleffi dasse a Loro quello che non ha potuto servirsi per sè, a cagione della Censura e negando di farlo, o speculando su ciò, ne tengo autografi, potrei rimediare, e dar loro ciò che è stato tolto mettendo de' listini appositi nell'Edizione Fiesolana. I 9 articoli sopra citati furono inseriti nel Giornale letterario che facevasi in Milano nel 1810 ed io conosco persona che ne conserva 12 fascicoli quali venderebbe per prezzo d'affezione, cioè 12 francesconi. Quanto all'Epistolario, Le lettere di G. B. Giovio al Foscolo e di Foscolo al Giovio sono davvero stampabili; io aveva tutte le prime, delle quali credei far cosa gradita donandole al Conte Francesco Giovio figlio, facendomi in cambio mandare in copie le lettere di Ugo. Esso dunque ha tutti gli originali de' quali credo non sarebbe avaro di farli di pubblica utilità; diverse altre lettere io conservo — ma il Foscolo teneva poco commercio letterario e raramente scriveva, mentre tutti scrivevano a Lui. — Non fu mai mio pensiere di dare alle stampe le lettere a me scritte meno quelle che potevano dar lume sopra i suoi lavori letterari o sopra circostanze della sua Vita per smentire chi si as-

sunse di dipingerlo con tinte sprezzabili, e molto meno volevo che il mio nome vi fosse inserito, e di ciò ne ebbi promessa da Tipaldo, e più tardi da Caleffi; ma il buon Caleffi credendo farmi una dolce sorpresa volle ad ogni modo non solo metterci le iniziali, ma anche il nome per intiero in qualcuna di esse, ed incorse in uno sbaglio che ritorce una frase che mi fece gran dispiacere. — E poichè LL. Signori hanno tanto a cuore la fama dell' Egregio autore e la Loro, dovrebbero non aver troppa furia nel principiare la loro Edizione, ma aspettare ormai d' avere tanto in mano d' esser sicuri di fare una bella cosa.

E le sia d' avviso che a Parigi se ne fa una Edizione, ed io ho mandato, pregata dal M.se Gino Capponi, diversi ritratti che feci litografare da un somigliantissimo ritratto a Olio fatto nel 1814 in Firenze. Suppongo che in Parigi ne sia Editore il Tommasèo, perchè Egli era l' amico e consultore di Tipaldo in letteratura, scegliendo e copiando in casa mia; ed un letterato è come un devoto — ruba senza scrupolo le reliquie, ma poi il bisogno del lucro fa uscir fuori —. Tommasèo senza Tipaldo avrebbe potuto scrivere e far valere il vero bello, ma a quell' epoca era legato d' amicizia con Tipaldo: ora non so — a Loro sarà facil cosa aprire corrispondenza col Tommasèo. Del detto fin qui LL. SSgg.ri potranno arguire che lontana dal ricusarmi la cooperazione in sì fatta impresa, anelo di cooperare alla loro impresa al conseguimento di quella cooperandovi se fosse d' uopo a i loro desiderii.

UGO FOSCOLO ACADEMICO.

Il Foscolo, sanno tutti — o, almeno, dovrebbero saper tutti — odiava di gran cuore le Academie; ma ciò che, forse, alcuni ignoreranno, si è ch'egli, senza suo volere del resto, appartenne sin anco all'*Academia degli Euteleti* di San Miniato, onde il giorno 17 decembre dell'anno 1822 era stato nominato *Socio corrispondente*.

Il diploma di Academico solo quattro anni dopo gli fu consegnato a Londra — dove il Foscolo allora risedeva — da Samuele Jomphson (che, da Firenze, restituivasi nella capitale dell'Inghilterra), e a nome di Giuseppe Bonfanti, il quale militò col Foscolo, si trovò con lui all'assedio di Genova, e gli fu in quegli anni amico amoroso e fedele.

A cagione dell'incertezza della dimora del Foscolo, e della difficoltà di spedirgli il voluminoso diploma nella lontana Albione, il Bonfanti, a cui esclusivamente era dovuto l'ingresso di Ugo nella rinnovata Academia, ritardò quattro anni a ren-

dernelo consapevole, finchè gli si offrì il destro di inviargli *lettera, nomina e diploma* per mezzo del comune amico Jomphson.

Mio caro Amico e Collega,

S. Miniato in Toscana 18 Settembre 1826.

Dopo ventisette anni circa che non ci siamo più veduti, chi sa se voi vi ricorderete appena del solo mio nome; non già per i sentimenti del vostro cuore capaci di farvi obliar un amico, ma per le vicende dei tempi, e per le molteplici relazioni che fa continuamente colui che sta nel gran mondo, come appunto siete voi, che ora vivete fra le roccie di Albione. Potranno però rappresentarmi alla vostra memoria le vicende politiche degli andati tempi, l'Assedio di Genova, la morte del nostro General Fantuzzi, e sopra tutto la ricordevole circostanza di esser voi stato il primo dopo la Battaglia di Marengo a venirmi a ritrovare in Genova nel Palazze Berio in Campetto, dove io era e ferito e mortalmente infermo, nella quale occasione (e deve certamente sovvenirvi) voi con dolce violenza voleste sollevarmi dalla trista situazione in cui era con l'oro della vostra tasca.

Un giovane letterato inglese, che ha viaggiato in Italia, Sig. Robert Jomphson, mi porge la gra-

dita occasione, ritornando in Inghilterra, di scrivervi questi miei versi, e di darvi riprova della memoria mia costante di vostra persona. Io credo che, per tenue che sia, non manchi di essere la migliore che possa darsi fra amici che si stimano e che apprezzano il sapere.

In questa Città esiste una nuova Società scientifica, rinnovata e richiamata in vita, mercè le cure di un mio figlio, sotto gli auspici del mio compatriotta Pietro Bagnoli, professore di lettere greche e latine nell'Università di Pisa, che voi dovete conoscere per le sue produzioni letterarie e poetiche. Io, fino dalla erezione di tal Società, volli, come vice Presidente della medesima, che il nome del mio amico Foscolo figurasse fra i primi letterati d'Italia e di tutta l'Europa nel numero de' suoi Membri corrispondenti. L'incertezza della vostra dimora, e la difficoltà di spedirvi il voluminoso Diploma, mi ha sempre trattenuto di farlo fino ad ora, e godo che l'amico Jomphson siasi incaricato di rimetterlo in persona venendo da Londra fino ad Oxford, dove vi credo dimorante in questo momento per quanto mi è detto.

Gradite questo contrassegno di memoria, gratitudine ed amicizia, e dateci certezza del vostro gradimento, di cui io non posso dubitare, sapendo a prova che voi apprezzate le Scienze, e l'amore

di queste, sprezzando tutt'altro che forma il retaggio degli Schiavi della fortuna.

Eccomi a darvi qualche nuova particolare di mia persona. Ritornato in Toscana nel 1800, il General Clement volle a viva forza impiegarmi in Livorno civilmente, ed occupai il Posto di Capo di Polizia, e di quel Tribunale Criminale, e dovei fin d'allora trovarmi immerso nella mia carriera legale, e sentire l'orrore dei delitti e de' piati delle contenzioni civili. Non aveva però rinunziato ancora alla carriera militare, come Capitano aggiunto allo Stato Maggiore del primo Battaglione Toscano, che si riorganizzò in Firenze nel 1800: dovei farlo però poco dopo per la morte di mio Padre.

Nel 1808 riunita la Toscana alla Francia esercitai l'Avvocatura; nel 1812, ritornata la Toscana definitivamente al suo antico Padrone, dovei di nuovo riassumere la professione legale in questa mia Patria, dove elessi di morire fin dal punto che vidi perduta la buona causa.

Ho cinque figli, due femmine, e tre maschi, e due di questi apprezzano molto la vostra amicizia, conoscendo il vostro merito dalle vostre Produzioni, che io gli ho fatto conoscere, e dalla pittura che gli ho fatto di vostra persona.

Desidero le grate nuove del vostro benessere, e che participiate la vostra accettazione e gradi-

mento alla nostra Società, che gode estremamente di avervi tra suoi Membri corrispondenti per l'alta stima che professa a' vostri talenti.

Credetemi intanto di tutto cuore

il vostro amico
GIUSEPPE BONFANTI

Fuori: Al chiarissimo Sig. Ugo Foscolo
Professore nell' Università di
OXFORD

Il Bonfanti s' ingannava nel credere il Foscolo professore nell' Università di Oxford, come, del rimanente, n'era corsa voce in Italia, e, specie, in Firenze. Vero è che Antonio Panizzi, nel luglio del 1826, invitavalo a condursi a Liverpool e a Manchester per dar lezione di letteratura italiana in quegli Atenei:[1] vero è che, l' anno appresso, Ugo, consigliato, pregato, e ajutato da potenti e numerosi amici, chiese, ma non ottenne, la cattedra di letteratura italiana nella allora sorgente Università londinese:[2] vero è che tenne corrispondenza col Panizzi quando dimorava in Oxford; ma non è per questo men

[1] Cfr. *Epist*, vol. III, pag. 363.

[2] *Ibid.*, pagg. 262-263, nota 1. — Veggansi a questo proposito le lettere del Foscolo al Gurney, edite dal Chiarini nella *Nuova Antologia* (ann. XIX, vol. XLIII, fasc. IV — 15 febbrajo, 1884, — pagg. 616-622).

vero ch' egli non dettò mai letteratura italiana nell' Università di Oxford, nè rinnovò i trionfi solenni dell' Ateneo pavese.

Il diploma speditogli, conservasi, con la lettera accompagnatoria, tra le carte *labroniche*. Ci è grato di poter oggi publicare sì l' una, sì l' altro.

Ornatissimo Signore,

Ho l' onore di parteciparle, per incombenza del mio Ministero, come l'Accademia degli Eutelèti in Samminiato, nell' adunanza del dì *16* del corrente, lo ha eletto come uno dei suoi Socj *Corrispondenti*.

I miei Signori Colleghi, nell' atto di offrire al di lei merito questo tributo della loro estimazione sincera, si lusingano di avere acquistato un cooperatore zelante, che concorra al maggiore lustro dell'Accademia, aumentandone l' interesse, col moltiplicarne le produzioni. Su questo proposito sono in dovere di prevenirla, che qualora Ella, anco assente, si compiacesse di favorire qualche Memoria, il Segretario è incaricato di riceverla e recitarla in suo nome nelle Ordinarie Adunanze, che si tengono nel secondo Giovedì di ciaschedun mese (meno l' ottobre), o nel terzo, quando il secondo fosse impedito da qualche pubblica Solennità. È permesso dissertare sopra qualunque Tema, e scrivere con

qualsivoglia metodo, purchè non si tratti di materie meramente politiche, antireligiose, antimonarchiche o contrarie ai buoni costumi. Accenno queste eccezioni per riportare in lettera il disposto dei nostri Capitoli, sicuro d'altronde che la di Lei rettitudine escludeva il bisogno di questo avviso.

Si compiaccia darmi riscontro sollecito di aver ricevuto la presente, e mi permetta intanto di dichiararmi colla più ossequiosa stima e profondo rispetto:

Di V. S. *Ill.ma*

Samminiato dalla Residenza dell' Accademia
li *17 Decembre 1822*

Devot. Oblig. Servitore
Can.co IORELLO PIERAZZI *Segretario*

Fuori: Sig. Prof. Ugo Foscolo
OXFORD

ACCADEMIA DEGLI EUTELÈTI

Signore *prof. Ugo Foscolo*

L'amore delle Lettere, e delle Scienze, onde siete distinto, vi merita i riguardi della nostra Accademia. Intende Ella di darvi un attestato della stima, che nutre per Voi, dichiarandovi suo Socio *Corrispondente.*

Servirà la presente per assicurare della vostra ammissione, dalla quale l'intiero corpo Accademico attende nuovo lustro, e decoro.

Dato in Samminiato dalla Residenza dell' Accademia li *17 Decembre 1822*

Bollo dell' Acca.

Bagnoli *Presidente*

Can.co Iorello Pierazzi *Segretario*

Ed ecco il poeta delle *Grazie* e de' *Sepolcri* nominato, contro ogni volontà sua, e senza manco saperlo, academico!

Il Bonfanti doveva certo ignorare le nobili e sdegnose parole con le quali, scrivendo, molti anni prima — nel 1807 — a Ippolito Pindemonte, suo amicissimo, infieriva contro quelle *catene degli ingegni*, e que' mercati di lodi reciproche, che sono, e furono in ogni tempo, le Academie, di qual si sia genere o specie:

« . . . . . Per me, terzo ed ultimo fra cotanto senno, avrei accettata l'impresa del giornale, se, come Monti e Lamberti, fossi pratico ed amico delle accademie; ma io le credo catene degl'ingegni, e mercati di lodi reciproche; e il grido della fama che spesso echeggia nelle sale accademiche appena è inteso all'aere aperto: potenti, mezzidotti e adulatori hanno in que' luoghi lo stesso nome e la corona stessa de' valenti: s'ei ti lodano, è forza pure che tu li lodi; ed io in queste cose *nec data imputo, nec acceptis obligor*. E d'altra parte ben disse Marfisa

Che gli storni e i colombi vanno in schiera
E i daini e i cervi e ogni animal che teme;
Ma l'audace falcon, l'aquila altera,
Che nell'aiuto altrui non metton speme,

Orsi, tigri, leon soli sen vanno,
Che di più forza alcun timor non hanno.[1]

Fiere, ma giuste parole! Le Academie in ogni tempo hanno fatto, e fanno, più male all'Italia di quel che non gliene facciano insieme i gesuiti e le sètte.

[1] Cfr. *Epist.*, vol. I, pag. 100. — Ugo, del resto, fu anche socio dell'*Accademia italica* di Livorno e di quella delle *Belle Arti* di Firenze.

INDICE.

STUDI SUI SEPOLCRI DI UGO FOSCOLO

DI

ANTONIO UGOLETTI

Un volume in-8 piccolo — Lire 5.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

UGO FOSCOLO

PER

CARLO GEMELLI

SECONDA EDIZIONE

CORRETTA E MIGLIORATA

Un vol. in-8 picc. — L. 3, 50

D' IMMINENTE PUBBLICAZIONE

GLI AMORI DI UGO FOSCOLO

A CURA DI

GIUSEPPE CHIARINI